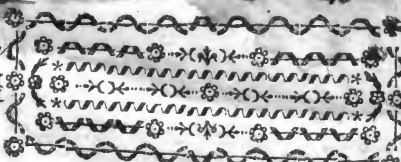
IL SENTIMENTO

DELLA

RICONOSCENZA

OPERA

DI UN PENSATORE

FILANTROPO.

IN FIRENZE MDCCLXXXVIII.

Nella Stamperia già ALBIZZINI.

Con licenza de' Superiori.

LEGGI, E RIFLETTI.

SE sin da' suoi tempi acerbamente doleasi l' immortale Baccone sull' estrema scarsezza di libri, in mezzo alla maggiore abbondanza, quanto più doluto sarebbesi, se vivuto fosse a' dì nostri, in cui pur dura la scarsezza medesima, ad onta di un inondamento di stampe, che quasi viene a sommergerci? Un novero senza fine di libri, fatti per ingombrare sterminati edifizj, e per formar Librerie da spaventare la vista, e pochissimi libri atti ad illuminare le menti, a promovere il pubblico bene, a togliere i pregiudizj, ed a stabilire la verità; e moltissimi libri dei moderni Filosofi rinnovatori, ordinati a trascinare gli spiriti all' empietà, al disprezzo della Religione, e del Sacerdozio; e pochissimi libri di essi capaci a sostenere il decoro della Religione medesima, a perfezionar la ragione, a

mantener la giustizia, e la purità dei costumi, noi agonizziamo di una sete ardentissima in mezzo ad un immenso torrente di acque, che per ogni dove c' inonda. Parlerò io forse dell' Opere de' nostri Maggiori, che dopo tanti secoli di tenebre ci arrecaron la luce? Nò; che anzi grandemente mi duole si vadan esse dimenticando, per attendere alla lettura di una farragine insoffribilissima di libricciattoli, privi affatto di buon senso, nonchè di logica, e di sana filosofia. Oh! non fossero mai comparsi al pubblico, che così gli uomini non perdendo le ore del loro ozio con queste abortive produzioni, impiegate forse l' avrebbero allo studio di quelle, che non possono se non formare il loro spirito, erudir la loro mente, e guidarli, per mezzo di un' eccellente e nobile filosofia, a conoscerne le importanti verità.

Una copiosa raccolta di libri, che un tempo facea la passione degli uomini studiosi, ora è addivenuta un articolo di lusso, un obietto di vanità. E' ben un curioso spettacolo degno di fare il soggetto

di

di una scenica rappresentazione lo scorger sovente un Letterato alla moda spender somme straordinarie per formarsi un' ampia Biblioteca, e per arricchirla di strepitosi volumi, e di Opere le più rare, di cui non intende il Frontespizio.

In mezzo a questo flusso, e riflusso di inutilissime produzioni, io non ho creduto dover proibire a me stesso l' arrecarne una alla luce, che se sarà spogliata d' ogn' altro pregio, avrà quello almeno di non essere indirizzata, se non a risvegliare negli uomini stessi una nobile virtù, che è la sorgente inesausta donde derivano in loro tutti i possibili vantaggi. Un riflesso a tutti gli obietti, così della pubblica, che della privata riconoscenza mi condusse a questo lavoro. Vidi questo prezioso sentimento vicino del tutto ad estinguersi dentro al sen dei mortali, ne considerai i tristissimi effetti, vidi l' orribile prospettiva de' mali, che l' estinzione di esso andava a rovesciare sull' intera società, e dovetti esserne sul momento estremamente sensibile. Parvemi perciò di non poter trattare un argomento più interessante del comun

bene.

bene. Siano tra loro stessi riconoscenti gli uomini: lo siano i Grandi co' lor subalterni, la loro munificenza si distingua con quelli, che vivono occupati della pubblica prosperità, e tutto nel mondo sarà moto, entusiasmo, e ardore. Vengano i benefizj ricambiati co' benefizj, non restino senza compenso le grandi azioni: la riconoscenza sempre viva si mantenga in tutti gli ordini della società, ed essa di tutte le virtù, e di tutti gli obietti ridonderà grandemente, che la vera gloria costituiscono, e la felicità delle genti. Ciò è quello, che in questo scritto ho voluto suggerire a tutti gl' individui della mia specie.

Qual uomo nella natura, che almeno col sentimento dell' amore, e della tenera riconoscenza, non brami di essere corrisposto de' suoi benefizj! La virtù, la magnanimità, il disinteresse possono renderlo sì insensibile, che non veda con orrore ingratamente ricompensata la sua beneficenza? possono rattenerlo dal non gettarsi a tal vista in uno stato d' inazione, che vada a renderlo inutile alla società, e a

se

se stesso? Si convincano dunque gli uomini della necessità di una scambievole riconoscenza, e si dia con questo un argomento al pubblico di comune utilità. Uomini, in qualunque grado della società vi abbia collocati natura: sediate in Trono, o ubbidiate a chi regna: vi stringa il nodo conjugale, o godiate della natìa libertà: Amici, o privi della dolcezza di questo santo legame, voi non siete esclusi da questo libro. La lettura di esso vi interessa egualmente. Leggetelo, e scorgerete, che stato per voi non havvi al mondo, in cui non venga a convincervi, che per necessità dovete essere riconoscenti.

INDI-

INDICE DEI CAPITOLI

CHE SI CONTENGONO NELLA PRESENTE OPERA.

L' UOMO RICONOSCENTE

Cap. I.

L'Uomo riconoſcente? E chi il ritrovò nella ſpecie, e potè non amarlo? Chi ne conobbe il pregio, e non ſacrificogli ſe ſteſſo? Egli è un eſſere della natura, che porta in trionfo dello ſpirito umano, la dignità, e il decoro. Egli è un ente della ragione deſtinato a farne l'onore, a vendicarne i diritti. In mezzo all' univerſale ingratitudine, che eſtremamente ci affligge, che ci addolora, dove lo ravviſiamo un obietto più amabile? più prezioſo alla noſtr' anima? più deſiderevole al noſtro cuore? Tra gli orrori

ri della noſtra deſolazione, chi fuor di lui abbiam noi, cui poterci una volta avvicinar con fiducia, e ſenza timore di una vile ſorpreſa? Cui poter dire una volta: *Io ſicuro di ritrovar nel tuo ſeno ſenſibilità, ed amore, tutto a te mi conſacro, farò tutto per te; mie ſaran le tue anguſtie, miei i tuoi biſogni, e le tue ſventure?* Chi fuor di lui abbiam noi, che ci riconſoli della noſtra virtù, che il dolor ci rattempri dell'altrui ſconoſcenza, che ci faccia coraggio a divenire benefici? Filoſofia il donaſti tu ancora queſto bene ai mortali? L'uomo riconoſcente? Anime generoſe, che amate di unirvi ai voſtri ſimili per beneficargli, per farli contenti, ſe il ritrovate, voi ſiete felici. Paghe di ſentirvi a dire: *Porto ſtampati nel cuore i tuoi beneſizj:* non più altro bramate.

Ma noi dell'uomo riconoſcente non diſtinguiamo il merito, noi non lo apprezziamo, ſe alla pubblica voce non preſtiamo l'udito, ſe di tutte le nazioni e di tutti i popoli non aſcol-

ascoltiamo i lamenti. La singolarità del di lui carattere preziosa così, come strana e inusata, per cui nol rinveniamo, che a grandissimo stento, tra la massa degli esseri fa il suo elogio. Non è solo il Barbaro, il Selvaggio, il Misantropo: non l'uomo sol senza leggi, e senza costumi, cui la dolce riconoscenza sia sconosciuta del tutto. Il colto Europeo, il civilizzato Abitatore delle Città più brillanti, grida alto, e si duole, perchè l'uomo riconoscente scorger non sà tra' suoi simili. Il Filosofo seduto mesto e negletto tra l'incolte pareti di solitudine oscura, medita profondamente nel suo silenzio sull'iniquo carattere di chi vuol essere beneficato senza voler riconoscere, e forma nuovi disegni di sottrarsi all'obbrobrio, che piange senza riparo nell'avvilita sua specie. Volge attorno la stanca sua mente, vede spregiata la virtù, disonorato il merito, non premiate le grandi azioni, non riconosciuti i servizj: penetra collo sguardo sin per entro de' cuori,

 scorge

ſcorge in eſſi con orrore della riconoſcenza eſtinto affatto il ſentimento, ed a sì terribile viſta eſtremamente ſi attriſta, ſparge lacrime inconſolabili, e dice ſpeſſo al ſuo ſpirito: *Tu la vittima non ſarai di queſto genere di crudeltà*. Noi pur col penſiero la ſcorriamo di volo queſta ſpaventevole proſpettiva, e tutta dipinta ſcorgendola delle tinture neriſſime di una turpe ingratitudine, invano in eſſa cerchiamo l'ente grato e ſenſibile.

Ma queſt' ente privilegiato, ſe dentro al gran vortice dell' univerſal corruzione, che ingratamente l'invola alle noſtre ricerche pur ci avviene talvolta di poter rintracciarlo, noi ci chiamiam fortunati. La noſtr' anima in quel momento non sà di eſſere infelice. Piena del nuovo oggetto, ſi dimentica le ſue ſciagure, e ſente, che più nulla le manca per eſſere appieno contenta. Tratti al dolce incanto di una virtù sì pregevole, di cui la comune perfidia più ci vuol deſtinati a deplorare la perdita, che a rigodere

gli

gli effetti, con tutta la forza dell'entusiasmo ci diffondiam dentro al seno di quell'anima illustre, che pur la stima e onora. Oh l'uomo riconoscente, il figlio legittimo della natura, l'onore dell'umanità e della ragione! Deh! che se tanto di raro lo scontriam tra i mortali, egli è pur meritevole della nostra attenzione: degno pur, che per esso facciam voti ardentissimi. O noi lo amiamo, e siam da esso riamati: o sensibili ci rendiamo alle sue sventure, ed egli alla nostra sensibilità semprepiù fassi sensibile: o gli arrechiamo conforto ne' di lui travagli, ed esso sempre rammenta, che fu una volta l'obietto delle nostre premure: ed o ci occupiamo per esso, e gli facciamo del bene, ed egli finchè ha cuore, e finchè ha anima in seno, indelebilmente scolpita seco porta l'immagine della nostra generosità, della nostra beneficenza. Oh l'uomo riconoscente, che forza non ha su di noi! Ci riconosca dei nostri servizj, se ne addimostri obbli-

gato, ci dica una ſol volta: *Non gli dimentico*, ed altro più non gli reſta per farſi arbitro di noi ſteſſi, per farci ſpeſſo ripetere con tutto quanto il traſporto, e l'effuſion dello ſpirito: *Io tutto ſon tuo, nulla più bramo, che di farti contento: la tua felicità fa la mia paſſione*. Oh l'uomo riconoſcente quanto gli è apprezzabile! Noi lo veneriamo, lo ſtimiam grandemente, l'onoriamo qual Nume. Nulla vi ha, che non meriti la generoſa ſua anima: quella divina ſua anima, che a tutto faſſi ſenſibile, che di tutto và penetrata, che tutto ſcriveſi a debito, che tutto vuol compenſare. Il più piccolo oggetto alla ſenſibilità non isfugge del riconoſcente ſuo cuore. Sente di eſſere fatto per amare e per riconoſcer chi l'ama, e ſente di non eſſere uomo, ſe non è riconoſcente. Da qualunque obietto ſi parta la voce dell'amore, egli s'intenteriſce, s'innalza in mezzo alla polvere un viliſſimo inſetto, e gli dice: *Ti amo*. Egli lo accoglie, riſponde al ſuo amore,

lo

lo solleva da terra, e teneramente il bacia. Oh l'uomo riconoscente, quanto è caro ad un'anima, che la virtù ama con prevenzione! Prova in esso tutta l'estasi del piacere; il suo seno è il centro di tutte le sue tendenze. La bontà è il suo carattere; essa ci lusinga con una forza irresistibile, ci desta in cuore l'entusiasmo, quell'entusiasmo, di cui sempre è figlia l'incontentabilità nel diffondere. E' un problema, che non sappiamo risolvere, se maggiore sia la contentezza, che noi proviamo nel beneficarlo, o quella, che egli ci arreca nell'addimostrarsi sensibile ai nostri benefizj. L'una, e l'altra si uniscono a formare un tutto capace di farci appieno contenti.

Siano con noi sempre scortesi gli uomini, non ci riconoscano del nostro amore, ci ricompensino di esso colla più nera ingratitudine: una sol volta, che per entro alla specie di scontrarlo ci avvenga l'uomo grato, e riconoscente, noi più non ricordiamo la spaventevole idea dell'atrocità, e del tra-

 dimen-

dimento. In esso tutto depositiamo il dolore della sofferta sconoscenza. Egli è la nostra delizia: apporta egli il balsamo alle nostre piaghe: noi in esso ritroviamo una compita risorsa ai nostri affetti. Tra tanti, che ci odiano, perchè troppo gli amassimo, che ci hanno in orrore, a misura che sentono di esserci obbligati, e che insidiano alla nostra esistenza, perchè col sacrifizio di noi stessi edificammo la loro grandezza, non siam poi sì infelici, se uno almen ne ascoltiamo soavemente ripeterci: *Io tutto riconosco da te, a me non è cara la vita, se tutta per te non l'impiego, se tutto non vivo per te*. A questo linguaggio, che è quello della riconoscenza, un dolce fremito scuote il nostro spirito, e lo fa maggior di se stesso. Da questo linguaggio invitato si sente ad una nobile gara. Più che è riconosciuto, più vuol esser benefico. In mezzo a questa gara sgorga la candida voluttà; il torrente del piacere l'inonda.

La Filosofia, che parlandoci in segre-

ſegreto inſegna a noi di beneficare i compagni delle noſtre vicende, inſegna all'uomo riconoſcente di ſapercene grado. Le noſtr' anime e la ſua penetrate alle voci di queſta ſovrana maeſtra perfettamente riſpondonſi: Fatti l' orrido ſtrazio della perfidia atrociſſima di chi non ſolamente ricuſa di voler compenſarci de' noſtri benefizj, ma di ragionarne eziandio, e di confeſſarli pur anche, proviam la maſſima dolcezza nel ritrovare un cuor grato, che ſe ne addimoſtra ſenſibile, che ricordarli non ceſſa, che non ſi ſtanca eſaltarli. Ah! ei dice a ſeſteſſo: *Se una funeſta combinazione non ti permette coll' opera di poter corriſpondere a chi ti fece del bene, ſarai tu forſe sì ingrato di non portarla nell' anima ſempre ſcolpita l' immagine della ſua beneficenza? potrai tu forſe non ricordarla in tutti quanti i punti della tua eſiſtenza? e dovrà forſe, chi ti aſſiſtette ne' tuoi eſtremi biſogni, non eſſere l' ultimo nome, che pronunzierai morendo?* Oh l' uomo riconoſcente, come tutto il ricerca,

con sì fina virtù, come il penetra tutto il cuore umano! Egli è quell'essere predistinto, quell'anima nobile e privilegiata, che l'inapprezzabile sentimento sinceramente pregiando della soave riconoscenza, alla vil turma si toglie delle anime ingrate. La natura non avvezza che a ravvisar dentro al seno della specie umana orrendemente violati i suoi santi diritti, e l'umana ragione eternamente contradetta ne' di lei principj dell'insensibilità degli uomini, alzan la fronte augusta, ed in quest'anima riconoscitrice rimiran senza dolore la viva immagine di se stesse. Una gli dice: Tu hai ascoltate l'amorose mie voci, hai rispettate altamente le divine mie leggi, hai da me imparata la rettitudine, l'equità, la giustizia: quella giustizia, che dettò nel tuo cuore il sacro fuoco della gratitudine, con chi affrettossi in ogni incontro a spargerti in seno i suoi doni: e tu mai non giugnesti ad oltraggiarmi con un vizio, che fatto avrebbe per sempre così il mio disonore,

nore, che la tua ignominia. L'altra gli ripete: Tu ti consacrasti al mio ossequio, mi onorasti colla tua virtù, mi offeristi l'accettevole sacrifizio della tua riconoscenza; e per sempre ubbidiente a' miei sovrani dettami, hai accresciuto nuovo lustro alla mia dignità. L'umanità medesima rivolta a tutti i mortali: Io bramo, gli dice, che da quest'essere impariate a beneficarvi l'un l'altro, a corrispondervi scambievolmente con fedeltà ed impegno. Desso colla più tenera riconoscenza agli altrui benefizj mi ha vendicata dei miei diritti, ha fatte rivivere le mie leggi, ha sostenuto il mio onore. Desso è il mio sostegno, io gli son debitrice di tutto il mio splendore. Oh l'uomo riconoscente, e qual non ha egli ragione alla nostra benevolenza? e qual più amabil carattere vantar potrebbe la sua anima per meritarsegli tutti i nostri teneri affetti, per ottener su di noi un illimitato ascendente? Egli è il vero filosofo del cuore, il vero coltivatore di quella

soave

ſoave filoſofia, che tanto in ſe è pregevole, quanto è tutta del cuore iſteſſo. Queſta, che inoggi è sì ſconoſciuta agli uomini, ſiede in lui ſovrana, ed eſercita con libertà il ſuo dolce impero. Nell' atto di elettrizzare il ſuo ſpirito, di ſuſcitargli entro al ſeno un emozion veementiſſima, e di renderlo ſenſibile all' amor de' ſuoi ſimili, gli acquiſta la comune ſenſibilità, l' univerſale beneficenza. Inſegnandogli ad eſſere riconoſcente, fa, che egli ſia di tutti, fa che tutti ſian di lui. Da queſto coſtante ricambiamento di tenerezza e di amore, l' unione non mai interrotta, la vicendevole corriſpondenza, la liberalità, i benefizj, e quel vincolo ſacroſanto, che lega gli uomini, e le nazioni, il vincolo della ſocietà, ripeton la lor ſuſſiſtenza. Oh l' uomo riconoſcente, l' obietto tra tutti deſiderevole al mondo! ah! nol voglia la noſtra comune diſgrazia, che io ti chiami quì in vano; che io quì in van ti ricerchi. Dolce riconoſcenza, ſentimento dell' anima il più prezioſo, il

più

più amabile, tu non esisterai tra noi? tu non verrai una volta a farci cari quelli esseri, che traggan con noi l'esistenza?

Uomo riconoscente, se mai spunta un momento, in cui questo libro ti cada sotto gli occhi, leggi attentamente ciò, che ho scritto di te. Ah la tua anima non potrà, che lusingarsi, che inalzarsi sopra se stessa nel sentire di aver sacrificato ad una virtù, che tanto è da desiderarsi, quanto raro n'è il merito! Oh gli uomini sconoscenti, quelli esseri degradati, terribili alla natura, odiosi all'umanità, ingiuriosi della ragione, che corrispondono ai benefizj con tutto il veleno e l'amarezza del cuore, che spasimano di poter giugnere a lacerare la mano, che gli beneficò!....Oh gli uomini sconoscenti, non vengano mai a strappartela dal seno una virtù così bella! Sinchè esisti non la perderai di vista; la custodirai, come un deposito il più sacro; ne farai la tua gloria. Il tuo cuore senza di essa meriterà

riterà di esser fatto l' obietto della pubblica esecrazione, dell' orror di ogni spirito. Uomo riconoscente non ti dimenticare un sentimento, per cui ti rendi la compiacenza delle anime sensibili, con cui raddolcisci l'amarezza di chi cerca inutilmente riconoscenza e compenso alle proprie azioni, alla sua virtù, ai suoi servizj. In mezzo alla comune ingratitudine, che infama il genere umano, sarai tu l'unico ente, in cui conserveraßi l'idea della sua dignità, del suo natìo splendore. Si chiamino col nome di Filosofi quelli uomini degeneranti, che col disprezzo della vera virtù la filosofia avviliscono. Eßi si coronano di un alloro, che sdegna di crescere all'ombra della loro impostura. Tu sei il vero Filosofo. Tu onorandola grandemente, la tenera riconoscenza, la vera filosofia onori, di cui essa è parto. Quasi senza saperlo, tu ne intendi le voci, tu ne adempi i precetti. Il mondo un tempo prostituì il suo ossequio a quelli esseri snaturati, che creduto avrebbero

bero di derogare al decoro della dignità filosofica, se addimostrati si fossero sensibili alla magnanimità non meritata di chi volea distinguerli. Che avvilimento l'apprezzare quelli esseri, di cui l'unico pregio era una barbara insensibilità! Un momento di riflessione sarebbe stato bastante per pienamente conoscerli fatti sol per l'infamia e pel disonor del carattere, che sostener non sapeano. Niente più ingiusto della stima, che veniagli professata. Giusti bensì saran sempre gli uomini, se a quell' illustre filosofia consacreranno i lor voti, che senza la vanità spregevolissima di riprodurre se stessa, il cuore soltanto, colla sensibilità, vuol far grande, e lo spirito umano. Ed oh Filosofia, che ai movimenti presedendo, ed alla direzion degli affetti del cuore istesso, sempre viva la riconoscenza sa conservare in un'anima, che al suo Altar non isdegna di sacrificar se medesima! Ad essa siam debitori dell'uomo sensibile. Senza di lei non abbiam chi corrisponda

ſponda al noſtro amore, che ci riconoſca de' noſtri benefizj. Tutto è perduto, dove eſſa non parla, dove non è aſcoltata. L'uomo grato ſenza di eſſa non iſpunta a far l'uomo benefico. La riconoſcenza dalla diſconoſcenza và ad eſſere inaridita ſin nella ſua ſorgente. Oh del cuore ſempre amabile, ſempre dolce Filoſofia! deh! ſorgi, e donaci l'uomo riconoſcente. E' queſto il noſtro biſogno. Privi di eſſo, privi ſiamo di un bene, che tra tutti è il più atto a farci condurre men triſti, e meno amari i giorni.

La Riconoſcenza vincolo della Società.

Cap. II.

LA Filoſofia, che chiamò gli uomini a vivere uniti, che gl'inſegnò la ſocietà, gl'inſegnò tutti i mezzi a mantenerſi in eſſa. Parlò ai Capi, agl'inferiori, a tutti indiſtintamente gl'individui, e gli diſſe: Voi di queſto gran corpo non infrangerete

te il legame, voi non ne scioglierete le parti, se la riconoscenza sarà il vostro carattere. Reciprochi in voi i bisogni, reciprochi in voi esser debbon gli aiuti. Agli aiuti, perchè mai non cessino, succeder debbe la gratitudine. Questa conservando in tutti sempre vivo l'amore, la sensibilità, la beneficenza conserva intatta la società, la fortifica, la stabilisce, la fa essere indissolubile. Toglietela dal vostro cuore questa preziosa virtù, siate ingrati agli altrui benefizj, non vi addimostrate sensibili con chi viene a soccorrervi nelle vostre indigenze, a sollevarvi ne' vostri travagli, a confortarvi nelle vostre amarezze, e la società, o non più esiste tra voi, o esiste sol per tormento di chi n'è individuo. Voi siete fatti gli uni per gli altri, per costituire un tutto indiviso, un inseparabile corpo. La natura, l'umanità, la ragione vi convincono di questa verità: questo richiede da voi il comune bisogno. Ma voi in questa grand'opera non riuscirete altrimenti, voi tran-

quilla giammai mantener non potrete la società medesima, se la soave riconoscenza non avrà sempre costante per entro all' anime vostre, e sempre sicuro il soggiorno. La sensibilità colla sensibilità si mantiene. Due cuori, uno pronto a beneficare, l' altro a riconoscere, formano una dolce armonia, inseparabilmente si uniscono. Ad una perfetta unione è indispensabile la beneficenza: indispensabile alla beneficenza è una perfetta unione. L' una e l' altra coll' amorosa riconoscenza, e l' equità si mantengono. Dove l' amore è ricambiato colla freddezza, la liberalità coll' ingiurie, la virtù coll' avvilimento, ed i benefizj coll' odio e l' ingratitudine, cessa ogni commercio, si rompono i patti più sacrosanti, resta interrotta del tutto la sociale corrispondenza. Oh uomini, se non gli compensate in ogni possibil maniera quegl' incessanti servizj, che arrecar vi dovete l' un l' altro, voi non la durerete lungamente uniti. L' odio subentrerà all' amore, la durezza alla sensibilità,

bilità, la crudeltà alla beneficenza. Da questi orribili mostri lacerato per sempre verrà quel nodo augusto, che in società vi riunisce. Analizzatelo il vostro cuore, consultatene la natura, disaminatene tutte le passioni e gli affetti, e ritroverete in esso, che dell'esecrata disconoscenza nulla vi ha più capace a perpetuamente alienarlo dalla società degli uomini. Voi non vi fermaste una volta ad interrogar la vostra anima. Essa vi parla; ascoltatene le voci. Nò, vi dice, che dell'amabile riconoscenza, virtù non vi ha più efficace a strettamente congiungerla colle sensibili anime, che seco vegetano sulla terra. Volgetevi alla sorgente della vostra esistenza, specchiatevi in essa. Oh voi sì attaccati a questo nobile sentimento la gran catena scorgete, che dal primo sino all'ultimo tutti unisce gli individui della specie umana. O uomini, se per vivere in società d'uopo avete dell'amore, e de' benefizj altrui, non sia mai chi vi tolga dall'essere riconoscenti. Tutte corrono sul creato

ad unirsi le parti. Tutto in esso è ordine, conformità, armonia: ma la riconoscenza della società è il vincolo. La Filosofia di sì fatto linguaggio parla al cuor degli uomini. Parla così ai dì nostri, parlò così in tutti i secoli, parlò così da principio. Ma oh gli enti di ragione, che sordi per sempre alle divine sue voci, la più terribile disconoscenza in tutti quanti i tempi alla riconoscenza anteposero!

Io m' inalzo sino a quell' epoca, quando appena la natura finito avea di prodursi nelle maravigliose sue opere; quando sol pochi uomini nati da un sol Genitore, e con esso formanti un picciolissimo corpo abitavano il globo, e la prima costituivano, e la più limitata delle sociali adunanze.... ahi la barbara sconoscenza come presto rispunta a disunire gli uomini! Un Fratello esser dovea sì ingrato agli amorosi trasporti del cuor tenero e dolce del generoso Fratello, che di alcun' altra mercede ricompensar nol dovea, fuorchè con quella di stenderlo barbaramen-

ramente al ſuolo, e di lavarſi le mani nell' innocente ſuo ſangue. O terribili ſelve, che il ſoggiorno ameniſſimo circondate di Eden! Voi le raccoglieſte l' eſtreme ambaſcie, e i lamenti di quell' anima moribonda, che eſalava ſotto ai colpi dell' umana ingratitudine. Voi foſte ſpettatrici di quel barbaro fratricidio, che di una fraterna ſocietà venne la prima volta a dilacerare le leggi. Che orribile infamia alla ſpecie umana! Il primo, che muore tra' prezioſi ſuoi enti, muore uccíſo dall' odio di un ſuo Fratello, e muore uccíſo in ricompenſa della ſua tenerezza, e de' ſuoi ſervizj. O la ſpecie umana, e dovea pur ella quaſi pria di ſpuntare a popolar l' univerſo comparire macchiata, e fumante del ſangue di un ſuo individuo! Bella riconoſcenza! muoveanſi appena gli uomini ſulla faccia della terra, e tu ceſſar doveſti di eſſere il dolce legame della lor ſocietà. La rivoluzione entrò nelle loro anime, e tu foſti la vittima della depravazione dei loro cuori.

Due cuori dotati di due passioni diverse, hanno diversa l' influenza sullo spirito umano. Influisce uno su di esso colla riconoscenza, su di esso colla disconoscenza influisce l' altro. Tende il primo alla conservazione della società, si fa di essa l'indissolubile nodo, la fortifica, la rende maggiore di qualunque contrasto, se ne fa il sostegno. Tende il secondo alla di lei rovina, n' escava i fondamenti, ne rovescia i principj, fa, che vada a distruggersi. Noi ricerchiam l' uman cuore, e lo ritroviam la sorgente di tutti que' sentimenti, che sì dal Creatore, che dalla natura furono ordinati a stabilire, ed a render tranquilla l' union degli uomini. Tra tutti la riconoscenza ha un' attività sopraggrande per questo nobile oggetto. Dove essa esiste tutte vengonsi a rifiorire le virtù sociali: quelle virtù, che tra gli enti di ragione, della società son la base. La pubblica fede, l'onoratezza, l'amor vicendevole, la liberalità, la beneficenza, il disinteresse e la fedeltà nel pubblico

blico ſervizio, coll'amor della Patria ſono tutte virtù, che ſoſtenute ſcorgiamo, e riprodotte in gran parte dalla comune riconoſcenza. Da quella poſſente riconoſcenza, che per mezzo di eſſe porta in tutto il corpo della ſocietà inſieme all'uniformità ed all'eguaglianza, nuovo vigore, nuova attività, nuova vita. Regnando eſſa in tutti i cuori, che giocondo ſpettacolo non ci ſi preſenta per ogn'angolo, per ogni claſſe di uomini! La concordia, l'amiſtà, l'armonia, e quella felice corriſpondenza, che lega gli ſpiriti, e riſtabiliſce l'unione, e l'indiviſibilità nei popoli, noi ſolo per eſsa la veggiamo a diffonderſi, a trionfar grandemente in tutta quanta la ſpecie. I ſudditi non mai sì bene, e con tanto impegno ſi affrettano a gara a ſervire lo Stato, come allor per appunto, che dalla riconoſcenza del Principe ſperano la giuſta ricompenſa alla loro fatica. Queſta ſperanza rende inſtancabili i Cittadini nel ſervizio della Patria, rende benefica la Patria cogl'inſtancabili Cittadini.

 I Fi-

I Figli riconoſcenti portano l'entuſiaſmo, e la tenerezza per entro al cuore de' Genitori, i grati Genitori riſvegliano l'oſsequio, e la venerazione nei Figli. Lo Spoſo dice alla ſua prezioſa metà: *Siami ſempre fedele, ed io morirò ſenza farti un' ingiuria*. L'Amico ſincero non ſi perſuade di poter corriſpondere alle finezze, e ai traſporti di una dolce amicizia, ſe ad ogni momento non giura di voler per l'amico ſagrificare la vita. Nulla più muove il ricco a ſoccorrere l'indigente di un cuor grato e ſenſibile. Il ſacro fuoco dell'amor candido e puro eſtremamente dilataſi, e nè confin' trova, nè metà, dove tolta la macchia dell'infame intereſse corriſpoſto ſi ſcorge con altrettanto amore. Tutti queſti oggetti, mercè il ſentimento della riconoſcenza, s'identificano tra loro, e formano altrettanti piccioli corpi: i quali poſcia riuniti in un ſol corpo coſtituiſcono quello della comune ſocietà, di cui la riconoſcenza medeſima viene ſempre a farſi lo ſtrettiſſimo vincolo, la ſicurezza, il ſoſtegno.

Ma

Ma questa riconoscenza si tolga dal seno della stessa società; siano tali per genio gli uomini di non si volere giammai scambievolmente riconoscere de' lor benefizj, di non volersi ricambiare del loro amore, sussiste ella in quel sistema, in cui la vuol la ragione, in cui la desidera per il suo bene l' umanità? Rispuntano allora in essa le anime benefiche? Si ammirano ne' suoi individui le grandi azioni? rifioriscono le virtù? si coltivano i talenti? si perfezionano le arti? acquistano nuovo lustro le scienze? Ciò è, di cui per conservarsi in un grado eminente di felicità, e di gloria, grandemente abbisogna la società medesima. Ma ciò è, che essa perde del tutto al perdersi negli enti, che la compongono, lo spirito di riconoscenza.

L' uomo per avere un titolo a non essere riconoscente involar dovrebbesi affatto alla società, dovrebbe sottrarsi alla vista de' suoi simili, traer dovrebbe i suoi giorni tra le oscurità di una selva, abbandonato a se stesso,

ed

ed alla natura. Allora non esſendo debitore della ſua ſuſſiſtenza, che alla propria induſtria, ed alla natura medeſima, non avrebbe col rimanente della ſpecie alcuna relazione, che richiedeſſe la ſua gratitudine. Ma nello ſtato ſociale, in cui pur ha ſtabilito di ricondur l'eſiſtenza, e di tutti profittare i vantaggi, che da eſsa diffondonſi, egli ſi fa reo della più atroce ingiuſtizia, ſe di una coſtante riconoſcenza non fa la paſſion del ſuo cuore. Qual' è l'uomo della ſocietà, che ad eſſa non ſia debitore di tutte le dolcezze e le comodità della vita? che obbligato non ſiale di tutti i gradi, l'onorificenze, e i titoli? Un individuo di queſto gran corpo ſuſſiſte egli forſe, ſe non mercè dell'aiuto, e dell'aſſiſtenza di quelli, che inſieme a lui il compongono? Eſſere infelice, che reſpiri della ſua vita! ſenza il ſuo influſſo tu non eſiſti un giorno. Apri a tal verità il tuo cuore. Non voglia almen farti reo di averla negata. Queſta ti convince, che tu ſenza il ſentimento della riconoſcenza

(che

(che della ſocietà è il legame , che n'è il più forte appoggio) ſei l'uomo ingiurioſo di te ſteſſo, e della tua ragione. Corri a diſtruggerla la ſocietà, coll' addimoſtrarti inſenſibile a tutti quanti i beni, che da eſſa per mille, ed infiniti canali ti ridondano in ſeno; tu non giugnerai a roveſciarne i principj, ſenza vedere nella ſua rovina inaridita la ſorgente della tua proſperità.

Oh l' ordine maraviglioſo della ſocietà! Oh il di lei ſtrepitoſo ſiſtema, come fa, che gli uomini ſianſi debitori a vicenda della lor ſuſſiſtenza? Un attento Penſatore, che medita non ſenza amarezza ſu del comun traviamento, ſe ci porta per entro anche di volo uno ſguardo, non reſiſte alla vita dell'eſecrata ſconoſcenza, con cui gli enti di ragione inceſſantemente ricambianſi di quei grandi ſervizj, che pur ſono coſtretti di appreſtarſi l'un l'altro. Uomo, qualunque tu ſei, il godi tu forſe alcun bene in terra, che procurato non vengati dalla comun dei

tuoi

tuoi ſimili? Siedi tu forſe, o Regnante, una ſol'ora in Trono, ſe a te fedeli non ſono, e ubbidienti i ſudditi? Eſſere nato per ubbidire, chi l' onor ti aſſicura, le ſoſtanze, e la vita, ſe il Regnante non veglia alla tua difeſa? Nobile oltraggiatore, dove ſono il tuo luſso, e la tua mollezza, ſe gli enti della tua ſpecie, i più da te avviliti giornalmente non ſudano per la tua opulenza? Artieri, poveri, mendichi, accattoni: ah! voi vivete, perchè penſano i ricchi alla voſtra ſuſſiſtenza. Grandi del mondo v'inſuperbite invano. Al bene della ſocietà, ſe non al di ſopra, almeno al pari di voi neceſsarj ſon eſsi quelli uomini oſcuri, che giornalmente ſtentano ſotto al peſo inſoffribile di un' eccedente fatica. Oh l'ordine della ſocietà come tutti ſcambievolmente riconoſcenti gli vuole i di lei individui! Miei ſimili, volgetele attorno uno ſguardo. Voi ravviſate, che tanto in eſsa è neceſsaria l'univerſale riconoſcenza, quanto gli uni dagli altri, tutti dipendon quelli eſseri, che

ne

ne costituiscono il corpo. Da questa riconoscenza ripete esſa il suo maggiore sostegno. Questa, dopo di averne tra loro tutte legate le parti, insiememente le unisce, e forma un tutto indiviso, da cui la stesſa società risulta. Se come il bisogno sforza gli uomini a beneficarsi l'un l'altro, così la sensibilità e l'amore gli obbligasſe ad esſere riconoscenti per sentimento, come lo son per impulso del bisogno istesſo, nulla di più bramerebbesi a costituire nel mondo della vita sociale la soavità, la dolcezza. La desiderevole pace, la scambievol fidanza, e l'inalterabile armonia renderebbero amabile la società, e sarebbero la delizia e la felicità degli uomini. Oh a compiere i lor voti non più sfugga da essi quella divina riconoscenza, che della bella società è il vincolo! Enti di ragione, se nati non siete per viver divisi, se ad una vita sociale vi destinò la natura, onoratela con sì nobile sentimento, rendetela dolce la vostra unione.

Ma

Ma pria di chiudere questo articolo non ci arrossiamo di far quì una sincera confessione, che sebben per noi vergognosa, pur ci è necessaria. Noi siam fatti per vivere in società. A questo genere di vita ci destinò la natura. A questo destino ci accomodiam noi stessi di tutto quanto il genio. I beni, che dalla stessa società ci ritornano in seno; le delizie, i piaceri, le distinzioni, gli onori, che godiamo in essa grandemente ci allettano, ce la rendono cara, desiderevole, amabile. Ma pure siam così degradati dalla bontà del nostro cuore, abbiam tanto degenerato dalla dignità del nostro spirito, ci siam renduti sì insensibili ai salutevoli suggerimenti della nostra ragione, che avidi noi di vivere, dell'industria e della vita di tutti, poniamo ogni ostacolo, perchè alcuno non viva, nè comunichi della nostra. Vorressimo che tutti si occupassero della nostra felicità, che tutti ci servissero nei nostri bisogni, che tutti vivesser per noi: ma noi al bene di alcuno consecrar

non

non vorreſſimo il più leggiero travaglio. Noi amiamo la ſocietà, perchè ci benefica, ma l' odiamo, e ne cerchiami la rovina, perchè ci obbliga di eſser grati agli altrui benefizj. In ſomma viver ſoli al mondo, noi ſoli goder tutto, perchè alcun fuor di noi goder poſsa niente, e ſempre diſpoſti a ricevere ſenza mai corriſpondere, è la terribile ſconoſcenza non da noi conſiderata, abbenchè in noi dominante. Queſta è la nemica più formidabile della vita ſocievole; queſta la forza ſegreta, che và direttamente ad urtarne le fondamenta, ed a lacerarne il più forte legame, il quale vien coſtituito dall' amor vicendevole, dalla tenera riconoſcenza. Niuna voce è più chiara, più penetrante di quella, che ſi leva da tutti gli angoli dell' Univerſo, che grida da tutti gli ſpazj della natura, e ci dice: che il maggior debito da noi contratto nel naſcere, fu quello di eſſere riconoſcenti, e che acciò nol doveſſimo mai dimenticare, cel volle imprimer nell' anima, cel volle render

ſenſi-

ſenſibile in tutti quanti gli obietti. Queſto debito tanto a noi è ſacro, tanto cen' è indiſpenſabile l' adempimento, quanto indiſpenſabile ci è al vivere in ſocietà l'aſſiſtenza, il ſoccorſo, il comune amore. Oh ceſſi in noi quel barbaro egoiſmo, che lungi dal permetterci di eſsere riconoſcenti all'altrui beneficenza, ci porta anzi ad invidiarci ſcambievolmente la ſuſſiſtenza e la vita. La Filoſofia non verrà un dì co' ſuoi lumi a finir di convincerci; che ſe la riconoſcenza della ſocietà è il vincolo, noi ſiamo di eſsa i terribili diſtruttori, ſe ſempre vivo nell'anima non ne portiamo il ſentimento? Miei ſimili, alla viſta di un obietto che ci ricorda la noſtra ignominia, non ceſſeremo una volta di eſsere ſconoſcenti? non ſarem grati giammai con chi ci benefica? Non mai intenderemo, che per eſser felici dobbiam cercar la felicità di chi vive con noi?

La Riconoſcenza fa gli uomini benefici.

CAP. III.

CHi incominciò una volta a beneficare gli uomini, e ſeguitò ſinchè viſſe? Chi ſempre vivo ſel portò dentro al ſeno il ſentimento della beneficenza? Chi per ſempre ne fece la ſua delizia? Preſcindiamo da pochi eroi, e poi riſpondiamo. Quelli non ceſsò mai di beneficare gli uomini, quelli della beneficenza conſervò ſempre vivo il ſentimento, che a miſura di renderſi benefico, ſeppe di eſſere riconoſciuto. Non neghiamo al cuore quella nobile inclinazione, che naſce con eſſo, che da eſſo è inſeparabile, e che fa il ſuo carattere: non gli contraſtiamo una proprietà, che tanto gli è eſſenziale, quanto la ſua ſteſſa natura. Egli è fatto per amare, e per amar grandemente: ma con queſto però di non poter eſſer contento, ſe corriſpoſto non vengane con altrettanto

 amore.

amore. Esso è fatto per beneficare, e per beneficar senza meta tutta la specie umana, ma con questo però di non poter esser pago, se riconosciuto non veggasi de' suoi benefizj. Ecco la sua inclinazione, la sua proprietà, la sua natura. Da questa natura del cuore noi rileviamo, che a far benefici gli uomini non altro richiedesi in essi se non la riconoscenza, e l'amor degli uomini. Un essere, che pensa, e che ragiona sugli obietti, che più gli convengono, se con un esercizio continuato di pravità e di malizia, guastata non ha la sua anima, vede, che niuna passione può tanto procurargli una stabile felicità, una sincera contentezza, quanto quella di procurare co' di lui benefizj la felicità de' suoi simili. Sà, che con questa più che con altra divinizza il suo spirito, si fa maggior di se stesso, e si avvicina a quell'Essere, che dell'umana felicità è la primaria sorgente. Tratto da questa lusinghevole idea, e mosso dal bisogno del cuore, il quale nulla più
brama,

brama, che di esser felice, fa della beneficenza la sua passione diletta, ed interamente ci si perde. Sin quì l'uomo si fa benefico per interno sentimenro. Maggiormente però egli tale si rende, se all'interno sentimento si aggiugne la riconoscenza di coloro, in seno de' quali và a sparger la copia de' suoi benefizj. Allora il suo cuore riportando un largo compenso alla sua generosità, si dilata in maniera, che quanto più benefica, tantopiù da una legge, che egli fa a se stesso, come obbligato si sente a dover beneficare. Sà allora di non essersi diffuso invano. Sà, che la stessa sua generosità ha prodotta la soddisfazione, e l'aggradimento, ed ha risvegliata la sensibilità, e la compiacenza; quindi è, che pienamente appagato della sua passione, che è quella di essere riconosciuto del benefico suo amore, con altrettanto amore, semprepiù nel beneficar si diffonde, e ne' di lui benefizj ritrova stimoli novelli a divenir generoso. Egli è in mezzo a due for-

ze, cui non può resistere. Ambe lo spingono alla beneficenza, ambe l'obbligano ad aprirsi alle comuni indigenze. E' una il desiderio dell'altrui felicità, è l'altra la compiacenza di vedersi corrisposto con entusiasmo e trasporto. Ciò ottenuto da esso, non altro gli si vuole per non mai cessare di esser benefico. E' allora, che pienamente soddisfatto delle sue brame, risguarda negli uomini un incontrastabil diritto alla sua beneficenza. Tito, che piangea quel giorno, in cui fatto felice non avea alcun uomo, avrebbe sempre conservato questo dolce sentimento, se di sola ingratitudine veduto fossesi corrisposto de' di lui benefizj? Roma, e Atene vedute sarebbonsi mai abbandonate per sempre alla trista lor sorte, se sì sconoscenti addimostrate non si fossero con quegli uomini grandi, che tutto sacrificavano alla loro felicità, ed alla lor sicurezza? Oh gli uomini, e di quai beni non privan se stessi, ricompensando i loro benefattori di un'ingrata mercede!

La

La natura nell'imporre all'uomo di esser benefico, gl'impose di essere riconoscente. Nell'atto di dirgli, io ti ho dato il cuore, perchè ti commuova alle altrui calamità, gli disse, tu non sarai degno di possederlo, se grato non ti renderai con chi ti arreca del bene. Fa', che la sola ragione sia quella, che ne diriga le tendenze, che ne regoli i sentimenri. Guidato da questa inalterabile direttrice non potrà non riconoscere chi il benefica, non potrà non beneficare chi il riconosce. Le anime infelici hanno diritto all' altrui beneficenza: hanno diritto all'altrui riconoscenza le anime benefiche. Questo scambievol diritto forma un iscambievol dovere. Chi non l'adempie è ingiusto. Ma la natura parlerà sempre invano a' suoi figli? Essi giammai non ne ascolteranno le voci? Sempre le saranno ingiuriosi? Oh fatalità!

Anime riconoscenti, pur ci esistete nella specie! Voi ne fate l'onore, voi risvegliate la sensibilità nei

cuori, voi fate liberali gli uomini, gl' intenerite, gli rendete benefici. La dolce gratitudine, con cui corrispondete alla loro umanità, ai loro servizj intimamente gli penetra, gli lusinga, gli attrae, si fa il loro incanto. Niun altro obietto con tanta forza gli muove, niun altro movimento è capace d'indurli a privarsi di tutto, per tutto dare ai lor simili.

Un picciolissimo benefizio riconosciuto da un animo nobile e grato, dietro sen trae una lunga catena di grandi, di luminosi, d' importantissimi. Non sia arrivato il sordido interesse a fatalmente indurire, ed a corrompere un'anima; non l'abbia del tutto spogliata di sensibilità e di tenerezza, ed a meno non potrà di arrendersi alle seducenti attrattive dell'amabile riconoscenza. Non è solo il colto, il civilizzato Cittadino; non sol l'ameno individuo della brillante società, che forza non abbia a resisterle. Il più rozzo degli uomini, il feroce, il barbaro, l'intrattabile abitatore

tatore della foresta e del bosco, cede ad essa, e si piega. Le voci della riconoscenza sono troppo penetranti per non rispondere in tutti i cuori: troppo han di solletico per non essere ascoltate con emozione, e con fremito anche attraverso le selve, ed in fondo alle grotte. Noi veggiamo una fisonomia, che ci parla al cuore, che ci presenta l'immagine di un'anima candida, virtuosa, sensibile. A tal vista un sacro fuoco ci accende; ne preveniamo i bisogni, nostre facciam le sue pene. Un'aria di tenera gratitudine tutto può su di noi.

Che l'uomo si muova a beneficare i suoi simili, lo vuol la natura del suo cuore, che tutto è fatto per quest'oggetto. Che nel beneficare sia costante è opera della riconoscenza, che ne ha tutto il potere. Quello lo spinge, questa lo attrae. Per determinarlo a quest'ufizio di umanità, che tutto è degno di se, agisce in lui con gran forza il cuore istesso, con gran forza in lui, per renderlo stabile e

perſeverante, reagiſce la ſteſſa riconoſcenza. Ceſſi queſta di reagire, o reagiſca in ſua vece l' ingratitudine, e nulla vale a far l'uomo benefico l'azione del cuore. Perdiamola la riconoſcenza, e non abbiamo nel mondo chi da una forza eſteriore ſi ſenta eccitato a farci del bene. Non abbiamo chi ci provveda ne' noſtri biſogni, chi ci conſigli nelle noſtre incertezze, chi ci ſia protettore ne' noſtri infortunj, chi l'animo ci raddolciſca nelle noſtre acerbità, e ne' noſtri affanni. Gli uomini offeſi della noſtra ingratitudine ſi faranno noſtri nemici: noi addiverremo un obietto di odio, e di eſecrazione ai loro ſguardi. Le lor anime più non ſentiranno quell'amabile ſentimento, che a noi ſteſſi gli uniſce. E per compimento della noſtra diſgrazia ſi eſtinguerà ne' lor cuori quella forza ſecreta, che con violenza gli traſportava a tutti cercare gli obietti della noſtra felicità. Perdiamola la beneficenza, e noi nel mondo non abbiam' uomini benefici. Come la grati-
tudi-

tudine muove il Creatore a raddoppiar co' mortali le ſue divine beneficenze, e l'eſecrabile ingratitudine ne chiude per ſempre gl'immenſi teſori, così tra di noi, a miſura che la riconoſcenza riſveglia negli uomini la ſenſibilità, e gli fa benefici, la diſconoſcenza gl'induriſce, gli fa infleſſibili. La virtù, quell'adorabile virtù, per ſolo amore di cui correr dovrebber gli uomini con ſempre piene le mani di benefizj e di grazie, anche contro il torrente di quell'orrida ſconoſcenza, che và a ſparger ne' cuori l'avverſione e lo ſdegno, non è la virtù de' mortali. Eglino non impararono di renderſi ſenſibili alle ſciagure dei loro fratelli, ſe non a miſura di eſſerne corriſpoſti. Contenti di livellare la loro beneficenza colla preteſa gratitudine, non ſi ſenton coraggio per portarla più oltre, o per inalzarla al di ſopra neppur di un grado. Ma quand' anche gli uomini ad onta di non poter luſingarſi di eſſere mai corriſpoſti ſi riſolveſſero di eſſer benefici, per

queſto

questo la riconoscenza cessar dovrebbe di farsi la passion delle anime? Per questo le anime giugner potrebbero una volta a dimenticar quel sentimento, che tutti sorpassa in eccellenza, che tra tutti è divino. Oh gli uomini, e come potere a tal segno degenerar da se stessi? Pur lo potettero, e la natura ne fremette di orrore.

Quanto ci è caro, e prezioso: quanto blandisce il nostro spirito, e ci consola e ci obbliga un animo nobile e schietto, che riconoscente si mostra alla bontà del nostro cuore, altrettanto ci offende, ci ritormenta, ci crucia un cuor mal nato e cattivo, un cuore disamorato, sconoscente, ingratissimo ai nostri benefizj. Noi a tal vista proviam la massima delle pene. La nostra sensibilità non ci permette di renderci superiori a questo genere di tortura, che intimamente ci strazia, che ci dilacera le viscere. La nostr' anima ben fatta, nata per commoversi all' altrui sventure, per occuparsi del bene de' nostri simili, se si

sa maggior di se stessa, se estremamente gioisce, e se chiama preziosi quei momenti, in cui le si presentano incontri di addivenire benefica, di far felice taluno, grandemente si affligge, soffre la maggior delle angustie, un tristo riflesso la ricuopre di fiele, e di atroce veleno, mentre ricompensata si scorge di una nerissima ingratitudine. Anime benefiche, quante volte trafitte da estremo dolore, e penetrate ricolme di un amarezza insoffribile nel vedervi sì mal corrisposte de' vostri servizj, quasi giuraste fremendo di non voler più arrecare alcun bene agli uomini? Oh miei fratelli, e come poter noi sfuggirla questa terribile ambascia, se di esser benefici non ci risolviamo per virtù solamente, e per sentimento? Ah noi de' nostri benefizj non sarem mai contenti, se a beneficar non pensiamo per puro genio di far bene. Bramiamo riportar vera gioia dalla nostra beneficenza? Siamo liberali senz' alcun riflesso al compenso. Vogliamo non affliggerci dell' altrui

trui ſconoſcenza? Siamo ſempre diſposti a far felici i noſtri ſimili, ſenza ſperare da loro di eſſerne mai corriſposti. Tutto perdiamo, ſe fuor di noi ſteſſi cerchiam' la mercede alla noſtra virtù; ſe dentro al noſtro cuore non ritroviam la riconoſcenza, di cui ſiam così avidi, noi invan la ſperiamo. L'univerſale irragionevolezza pretende da noi una doppia virtù, una virtù ſtraordinaria. I compagni delle noſtre vicende volendoci loro benefattori, colla condizione duriſſima di non volerci riconoſcere, ci vogliono eroi. Senza eſſer tali, o non poſſiamo eſſer benefici, o nella noſtra beneficenza non poſſiamo eſſer felici. L'orrido ſpirito d'ingratitudine, che tutti domina i cuori, e tutte guaſta le anime, ci traſcina con violenza a queſta terribile alternativa. Se io interrogo un Penſatore, perchè cotanto nel mondo ſi braman le anime benefiche, egli mi riſponde: perchè invano ſovente ſi braman nel mondo le anime riconoſcenti. Dunque la beneficenza della

rico-

riconoſcenza è figlia; dunque la riconoſcenza fa gli uomini benefici.

Una funeſta ſperienza tanto antica, quanto il creato ricuopre di diſonore l' umana ſpecie. Queſta ci convince, che gli uomini benefici non mai traſſero dalla loro beneficenza quella dolce contentezza, che pur ad eſſa andar dovea indiviſibilmente unita, quando nel beneficare pretendettero di eſſere riconoſciuti. Queſta ci fa veder l' uman cuore in un' eterna contradizione con ſe ſteſſo. Cel fa vedere ſempre ſmanioſo dell' altrui benevolenza, e ſempre in atto di ſtrapparſi dal ſeno quel ſentimento, che ſolo può acquiſtargliela. Una parte dell' uman genere ſi duole, che nelle ſue maggiori calamità non è ſoccorſa dall' altra. Chiediamo a queſta la cagione della ſua durezza, e ci riſponde, che l'orribile ſconoſcenza, con cui lungamente ſi ravvisò compenſata de' di lei benefizj, l'ha renduta infleſſibile. Ci riſponde, che eſſa, o ceſsar dovea di eſſer benefica, o eſſer dovea benefica per ſuo ſupplizio.

O

O mortali, non altro da voi richiedendo un cuor generoso, che vi ama, che grandemente vi benefica, se non che alla sua generosità sempre sensibili vi addimostriate, sempre grati e riconoscenti; e non altro bramando da voi, se non che rammentiate i di lui benefizj, che gli confessiate, che ne portiate nell' anima sempre impressa l' immagine, potrete voi negargli un sì leggiero compenso? O mortali, se con un genere di riconoscenza sì analoga al carattere, ed alla natura del vostro cuore conservar la potete la beneficenza nel mondo, potete fargli benefici i vostri simili, sia vero, che escluso da voi ne vogliate per sempre l' inapprezzabile sentimento. I vostri spiriti sino a tal segno potran degenerare dalla lor dignità? Anime mal corrisposte io compatisco i vostri lamenti. Son troppo giusti. Se a forza di liberalità e di profusione arrivar non potete ad ottenere da essi, che continuate riprove della più barbara ingratitudine, voi a ragion

vi dolete. Fremo con voi ancor io, e della vostra tristezza grandemente mi attristo. Ma pure gli sconoscenti.... ah! non giungano mai ad inaridir la beneficenza nella sua sorgente! Non possano farvi desistere da un'intrapresa, che vi fa essere l'onore dell'umanità e della natura. Sia questa la vostra gloria: di conservarvi benefiche, ad onta di non essere riconosciute. Null'altro vi muova a far del bene, fuorchè il bene medesimo. Più che la riconoscenza possa su di voi operar la virtù. Più che la sensibilità ed il favor degli uomini venga l'amor candido e puro dell'altrui contentezza, e dolcemente vi guidi a tutte averle in veduta le prosperità, e i vantaggi degli uomini stessi. La loro iniquità non arrivi altrimenti a degradare in voi quella singolare prerogativa, che più di ogn'altra vi fa grandi, che vi fa maggiori di ogn'altr'essere, che alla Divinità vi avvicina. Enti di ragione, la riconoscenza vi faccia benefici; ma più di essa benefici vi faccia

la vostra virtù. Quanto più da essa riconoscerà la vostra beneficenza il suo principio, tantopiù sarà atta a consolare il vostro spirito. O vi corrispondano gli uomini, o vi siano sconoscenti, voi sempre sarete contenti di averli beneficati. Nella vostra virtù ritroverete la dolce sorgente della vostra contentezza.

La Riconoscenza fa gli uomini virtuosi.

Cap. IV.

CHi nella massa degli esseri pensanti possiede un'anima, che fatta non sia per la virtù? La possiede forse l'Ottentotto, l'Irocchese, il Cafro, il Lappone? Forse l'empio la possiede, il facinoroso, il malvagio? e forse l'uom senza legge; senza religione, senza Dio? Nò. L'asserirlo sarebbe un ingiuriare l'Autore della natura, sarebbe un offendere la natura istessa. La mano maestra, che diede l'essere all'anima, l'Artefice, che la costruì,
che

che la infuſe nei corpi, non la volle ſpogliata del ſentimento della virtù. Queſto fu il primo, che le impreſſe in ſeno, il primo, di cui ſentir le fece la forza. Parea aveſſe ordinato, che la virtù eſſer doveſſe la molla deſtinata a mettere in convulſione tutte le ſue potenze, o ad eſſere il primo mobile, ſu cui tutte aggirar ſi doveſſero le di lui azioni. L'anima reſpirar non dovea, ſe non reſpirava della virtù; non dovea agire, ſe per la virtù non agiva. La più bell'opera dell'Ente eterno non potea, naſcendo, non aver per retaggio quella grande prerogativa, che ſola degna potea renderla della ſua compiacenza.

L'anima di un Selvaggio, nella ſua origine, non differiſce dall'anima del più colto degli uomini. Noi ſiamo nella maggiore illuſione, quando crediamo, che una bell'anima non poſſa albergare, che in un bel corpo, o in un corpo nutrito nella pulitezza e nella galanteria. Nè la natura, nè il Creatore ebbero queſti riguardi nell'

 ani-

animar gl'individui della nostra specie. Un istesso conio formò l'impronta di tutte le anime dell'universo. Scolpì in tutte gl'istessi caratteri, tutte adornò degli stessi attributi, e della stessa ragione. Il loro Autore generoso del pari con tutte, tutte del pari degne formò di se stesso. Qual'è quell'anima, che non nasca occupata dall'entusiasmo della virtù? Che nell'atto di svilupparsi, di traspirare i primi raggi della sua ragione, non senta in se stessa una forza segreta, che la sospinga al bene? Consideriamola l'anima in braccio della natura: quando cioè una pessima educazione non è ancor giunta a spogliarla della sua innocenza, quando le cattive impressioni ricevute dagli esterni obietti non ne hanno per anche offuscato il candore, e quando per anche la malizia non ha mossi i primi passi per trascinarla ai delitti, alle atrocità, agli eccessi. Allora ella è l'opera della perfezione. Sia destinata ad abitare la selva, o la brillante Città; a svenir

sull'a-

ſull'aratro, o a deliziarſi alla Corte, ſempre è eguale a ſe ſteſsa, ſempre in contradizione col vizio, ſempre in commercio colla virtù. Queſta è l'unico obietto, che la luſinga, che tutta la occupa, che tutti ne mette in movimento, e ſen cattiva gli affetti. Allora non è vile, non è brutale, non è ſordida. In ogni luogo, in qualunque corpo è nobiliſſima, è generoſa, è bella. Nutre i medeſimi ſentimenti, ha le ſteſse inclinazioni, ama egualmente la virtù. Allora l'uomo ſelvaggio, e l'uomo della Regia ſono ad uno ſteſso livello. Le loro anime ſinchè ſi mantengono in eſſi, come erano nel momento, che uſcirono dalle mani della natura, non differiſcono l'un dall'altra, che per la macchina, cui toccolle in ſorte di dover vivere unite. Rimontiamo ſino all'origine, conſideriamone la natura, riſguardiamola nel ſuo Fattor ſapientiſſimo, e ritroviamo, che l'anima è una in tutti, ed in tutti è fatta per la virtù. Dilunghiamola dalla ſocietà,

 chia-

chiamiamola in un bosco, e quivi collocata solitaria appiè di una querce, pria che il vizio sotto una larva incantatrice sia arrivato a farla travedere, pria che le passioni ne abbiano soverchiata la ragione, fermiamoci ad interrogarla, qual' è l' obietto, che più la diletta, e più analogo si rende alla sua costituzione? Ella ci risponde, che la sola virtù è capace di appagarla, che solo per essa sente di esser formata. Di questo linguaggio parla l'anima finchè è educata dalla natura, finchè sol essa ha per sua maestra. I diversi aspetti però, ne' quali la divisiamo in tutta la specie, non d'altronde derivano, che dalla varia educazione, e dalle impressioni diverse, che ella sovente riceve ne' varj stati, cui vien destinata a rappresentar sulla terra. Da tutto ciò noi rileviamo, che bastando all' uomo per essere virtuoso, di secondare l' istinto e l'inclinazione della sua anima, d'uopo non ha per rendersi tale della riconoscenza de' suoi simili. Rileviamo,

che

che avendo in se stesso una forza assai maggiore d'ogn'altra, che alla virtù il conduce, aspettar non dee per correrle in braccio una forza esteriore tanto più debole, quanto non ordinata nè dal primo Ente, nè dalla natura a questo grandissimo oggetto. Ma io parlo della riconoscenza, e ne parlo a coloro, che della propria virtù vogliono essere riconosciuti. Posso però dire, che ella fa gli uomini virtuosi.

Essere pochi gli uomini, che si consacrano alla virtù, che le offrono i lor voti senza speranza di essere riconosciuti, è una verità, che noi dobbiam confessare per nostro eterno rossore. Farsi della virtù un disonorante commercio è un'estrema ingiuria che le si arreca, ma pur essa n'è sovente l'obietto. Quelli uomini che non voleano essere virtuosi, se non per amore della virtù, che nel solo amore di essa riponeano il colmo della loro felicità; quelli uomini divini, che anche sotto al peso di una persecuzion crudelissima, ed in mezzo ai più spie-

tati tormenti diceano, che la virtù gli facea pienamente felici, o non esistettero mai, o almen non esiston tra noi. La Religione è la sola, che può farci amare la vera virtù, quella virtù che ha per obietto l'Ente Supremo, per piacere unicamente a lui, e lungi da ogn'altro riflesso, fuorchè da quello dell'immortalità, e dell'eterna ricompensa. Gli Stoici, che aver non poteano per iscopo questi nobilissimi oggetti, nell'atto di volersi arrogare un eroismo del tutto superiore alle forze dello spirito e della natura, confessavano l'impotente orgoglio delle superbe lor anime, e tanto si abbassavano, quanto pretendeano d'inalzarsi. I veri sapienti dovettero scorgere nella dottrina di questi Filosofi gli spregevolissimi delirj di una fantasia guasta e riscaldata, e dovettero in tutto il loro operare ammirar con isdegno i terribili sforzi di un intollerabile fanatismo. Il merito, la bellezza, il pregio della virtù possono moltissimo sullo spirito ed il cuor degli uomini, ma non possono il tut-

to.

to. Gli ſteſſi Adoratori del vero Dio, nel profeſsare per amore di Lui le ſoprannaturali virtù, ſe lo riſguardavano come un Eſsere infinito, meritevole per ſe ſteſso di tutto quanto l'oſsequio, lo riſguardavano eziandio come autore, e ſorgente di una immancabile felicità. I coltivatori delle virtù civili, ſe ſoſtenuti non vengano dall'umana riconoſcenza mancano di coraggio, ſi illanguidiſcono, addivengono inetti, e rinunziano al progetto di diſtinguerſi in eſse. Tolto a queſte virtù la ſperanza di un corriſpondente compenſo reſtano prive di quell'oggetto, a cui principalmente rimirano, cui ſtanno attaccate, da cui tutte dipendono. Di quell'oggetto, che inceſsantemente le ſerve di eccitamento e di ſtimolo, che in eſſe efficacemente influiſce, che ne fa il ſoſtegno; e di quell'oggetto, che ſolo è capace di ravvivarle, di mantenerne il decoro, e di portarle ad un grado il più eminente di perfezione, e di gloria. Scorriamo il globo, e non iſcorgiamo un popolo, dove la virtù
 ſia

ſia onorata, dove ſiano diſtinti e riſpettati i virtuoſi, ſenza vederne gl' individui, acceſi dell' iſteſso entuſiaſmo correre a gara a grandemente ſegnalarſi in tutte quelle azioni, che il ſentimento della ſteſsa virtù ſuole iſpirar d' ordinario alle anime generoſe. Storia dello ſpirito umano, tu ci convinci di queſta verità. Sempre uniforme, e ſempre coerente a ſe ſteſsa non mai vieni a dipingercela in un diverſo aſpetto.

Gli Egizj furono i popoli più virtuoſi della terra, perchè i più riconoſcenti. Tutte le virtù fiorivano in Egitto, perchè tutte erano colà premiate e tenute in gran pregio. Gli Spartani portavano in trionfo l' eroiſmo, perchè in tutti gli angoli della loro Repubblica vedeano inalzati i ſegnali delle magnifiche ricompenſe, che gli veniano deſtinate. Roma fu il centro di tutte le civili, e le politiche virtù, finchè ſopra tutte collocò la gratitudine, ed a queſta più, che ad ogn' altra conſacrò i ſuoi voti. La pubblica fede, l' amor della Patria, ed il diſintereſse, e lo zelo

nel

nel servizio dello Stato non trionfarono mai più, che tra i Cartaginesi, perchè più che tra loro non furono mai apprezzati. La riconoscenza fece in ogni tempo virtuosi gli uomini. La virtù in ogni tempo ottenne da essa il maggiore fomento.

L'unico bisogno del nostro cuore è l'amore. Questo solo può renderlo contento, può moverlo ad agir con impegno, con attività, còn costanza. La passion della gloria può molto su di esso, molto (quando gli è corrotto) può su di esso l'interesse; ma il sentimento, che più è analogo alla sua natura, che più può appagar le sue brame è l'amore. Parea che la natura destinatò non l'avesse per alcun altro oggetto: parea che a quest' oggetto soltanto avesse accordato il privilegio esclusivo di occuparlo; di occuparlo tutto, e di occuparlo per sempre. La riconoscenza dell'amore è figlia, comunica in se tutte le sue proprietà; da esso và sempre indivisa]. Quindi è, che tutto sul nostro cuore po-

potendo l'amore istesso, tutto su di esso può la stessa riconoscenza. Si addimostrino dunque agli uomini sempre grati gli uomini, e la virtù tra di loro rifiorirà grandemente. Se questa gli serve di mezzo per acquistarsi la comune riconoscenza, se la comune riconoscenza gli fa sicuri del comune amore, essi d'uopo non han di altro stimolo per addivenir virtuosi. D' uopo bensì n'avran gli uomini snaturati: gli uomini, che non amano, e che non si curano di essere amati: che non han cuore, se non per odiare, e per rendersi l' obietto dell' universale aborrimento. L' uomo, che ha anima e sentimento, che del tutto non ha degenerato dalla bell'indole del suo cuore: e che affatto insensibile non si è per anche renduto alle voci pressanti del suo bisogno; l'uomo, che non sa di esser uomo, che per fare del bene, che non sa di far del bene, se non perchè ama, e perchè vuol essere amato; l'uomo di un'anima sì bella, di un cuor sì magnanimo è quelli, che

per

per diſtinguerſi nella virtù non altro richiede, che amore, e che tenera riconoſcenza. Portar più oltre le ſue brame ſarebbe per eſso un infamia.

Ma un uomo, che voglia eſsere riconoſciuto della ſua virtù non avviliſce ſe ſteſso, e la virtù medeſima? non ſi fa ingiurioſo del ſuo ſpirito e della ſua ragione? Chi può dubitarne, mentre di ogn'altra ricognizion ſi diſcorra, fuorchè di quella del cuore e del ſentimento? Noi ci arroſſiremmo di eſsere virtuoſi per procurarci con tal mezzo, od una comoda ſuſſiſtenza, od una dignità, od un titolo. Sarebbe ciò un far della virtù il più diſonorante commercio, un oſcurarne il merito, un infamarne il decoro. Un' anima ben fatta freme al ſolo rifleſso di poter comparire macchiata di queſta orribil tintura. Quanto ama di eſſere oneſta, giuſta, integerrima: quanto cerca di beneficare l'umanità col ſoſtenerne i diritti, di onorar la natura col riſpettarne i principj, e di farſi utile allo Stato, alla ſocietà, alla Pa-

tria

tria colla probità, e il consiglio, col disinteresse e lo zelo, non che coll'attività e coll'amor del pubblico bene, altrettanto aborre quella vile mercede che sol l'avidità sordidissima render può appagata delle anime oscure, interessate, venali. Un uomo, che al genio di rendersi virtuoso unisce la magnanimità e il disinteresse; che sa consacrarsi alla virtù, senza perdere il sentimento della gloria; e che sa essere generoso senza essere insensibile, se odia un compenso, che può avvilirlo, ama una riconoscenza, che può far la delizia, e la contentezza del suo cuore: una riconoscenza, che della sensibilità venga ad assicurarlo, e dell'amor de' suoi simili.

Se son pochi quelli esseri, che per prezzo della loro virtù si propongano un bene, che sia ordinato ad appagare, o la loro ambizione, o la lor cupidigia, niun ve n'ha certamente, che ricusi per essa quella dolce gratitudine, che non più oltre si stende di una soave benevolenza, di un amor

can-

candido e puro. Almen di una tal gratitudine riconosca la società i suoi virtuosi individui; riconosca i virtuosi suoi figli la Patria, ed i virtuosi suoi membri riconosca lo Stato, e sì questo che quelle la virtù scorgeranno a comparire tra di loro nel più splendido aspetto, per fare il loro ornamento, la loro felicità, la lor sicurezza. La riconoscenza risvegliata dalla virtù, la virtù eccitata dalla riconoscenza: posti gli uomini in questa nobile gara di renderli virtuosi a misura di essere riconosciuti, e di riconoscersi a misura di rendersi virtuosi, la virtù medesima non potrà che fare nel mondo la più strepitosa e brillante figura: non potranno gli uomini stessi, che stabilire in essa la lor gloria, che fare di essa il lor pregio, e la loro delizia. Chi può non bramare il comune amore? Chi può bramare il comune amore, e non cercar di distinguersi nella virtù? Enti della mia specie, seguitiamola l'inclinazione del nostro cuore, desideriamola ardentemente l'affettuosa corrispondenza,

za,

za, la sensibilità, la tenerezza, l'amor degli uomini, ma non trascuriamo quella grande prerogativa, che sol può farcene meritevoli; siamo virtuosi. Compagni della mia sorte, seguitiamola la bella indole della nostr'anima, amiamo gli uomini virtuosi, deliziamoci della loro amabilità, riposiamo tranquilli sulla lor fede, gustiam con trasporto i frutti dolcissimi della loro bontà, ma non dimentichiamo la salutar medicina, che nella virtù gli conserva, che in essa gli stabilisce; siamo riconoscenti. Se alcun obietto merita nel mondo la comune riconoscenza, la merita la virtù. Se alcun obietto è capace nel mondo di far gli uomini virtuosi, lo è la comune riconoscenza. L'uomo, che per inclinazione incomincia ad occuparsi della virtù, cede in essa per debolezza, se non veggasi corrisposto: in essa si conferma, cresce grandemente, e si rende perfetto alla vista di una tenera, e costante riconoscenza. Questa, che è maggiore di ogni ostacolo, tutto può sul suo spirito.

La Riconoſcenza fa gli uomini induſtrioſi.

Cap. V.

L'umana ſpecie non fù mai deſtinata a vivere inoperoſa. Anche innocente dovea agire, mantener ſi dovea in un continuato eſercizio. Fatta colpevole, e degradata dalla primiera ſua ſorte, dovea maggiormente viver ſempre occupata. Prima la natura, dopo il biſogno inſegnar dovea agli uomini le arti, eccitare in eſſi l'entuſiaſmo, rendergli infatigabili, induſtrioſi, attivi. Avviciniamoci col penſiero alla grand'epoca della creazione, e vedremo, che poco lungi da eſsa il globo non ci offre, che un obietto di meſtizia, di deſolazione, di ſquallidezza. La terra è incolta, iſterilita, infeconda. La maledizione del Creatore ſi ſcorge dipinta ſu tutta la faccia dell'univerſo. Un profondiſſimo letargo tiene oppreſsa la natura, le toglie ogni forza di agire, l'inaridiſce del tutto, la rende

de inetta. Esſa o non vegeta, o ſol vegeta ſordamente. Le ſue produzioni ſono piante infruttifere, ſono orride ſelve, ſono triboli e ſpine. Noi per ogni dove la rimiriamo ſelvaggia, ſpaventoſa, terribile. Nulla è più doloroſo di queſta viſta. Quì non ſorgono Città, non s' inalzano caſe, alcun non avvi ſtromento per coltivare il terreno. Gli uomini ſenz'arte, e ſenza induſtria ſi aggirano incolti per le contrade del Continente, eſpoſti a tutta l' inclemenza, e l' intemperie de' climi, non che a tutti i mali, e le calamità della vita. La miſeria, il torpore, l'inerzia fanno di eſſi il più orribile ſtrazio. Inetti a procurarſi un decente veſtito, che gli ricuopra le membra, ſcarſamente nutriti di un cibo rozzo e campeſtre, che gli ſomminiſtra un avaro terreno ingratiſſimo, e non aventi abitazioni, ove poterſi ſottrarre alle ingiurie degli elementi e delle ſtagioni, tutti ſoffrono in ſe ſteſsi i triſtiſſimi effetti di quell' umiliante ſtupidezza, che fa l' infamia della loro ragione, e quaſi

si a livello gli mette co' bruti. Ma come durarla lungamente in uno Stato di tanta, e sì penosa miseria?

Stanchi di più soffrire doveano finalmente gli uomini sentire il bisogno della natura, doveano ascoltare le voci dell'umanità, che addimandava riparo alle sue sciagure. Penetrati della loro disgrazia incominciarono a conoscere, che sebben possessori di tutto quanto il creato, stati sarebber per sempre l'infelice trastullo della mendicità, e dell'indigenza, qualora ricorsi non fossero all'attività, e all'industria. Ed ecco come eccitati da cotesti stimoli imparano poco a poco gli uomini stessi le prime arti, ed addivengono industriosi. La terra è la prima a sentire la forza della loro abilità, e del loro ingegno. Essa è coltivata. Le preziose sue produzioni sempre salubri e dolcissime, sono il felice risultato così de' sudori, che della perizia de' suoi laboriosi abitatori. Le sue piante più non sono salvatiche, più non producono frutta disgustose,

ed agresti: più le sue erbe non portan seco il veleno, e l'atroce amarezza. Le impenetrabili macchie, le spaventose boscaglie, colle diserte foreste, e gli oscuri valloni più non la rendon l'obietto della disolazione e dell'orrore. La coltura si accresce all'accrescersi dell'industria, e dell'attività negli uomini. L'industria, e l'attività negli uomini si aumentano al moltiplicarsi dei bisogni, ed i bisogni si moltiplicano a proporzione, che tra gl'individui della specie si proponga il lusso. Si vogliono estrarre dal seno della terra tutti i materiali per provvedere alle infinite necessità, che il lusso medesimo fa nascere incessantemente, e rappresenta al popolo come del tutto indispensabili; quindi è, che dall'arte sforzata è per ogn'angolo a divenire feconda delle più nobili produzioni, de' generi più squisiti. Le Città sorgono da' fondamenti, e vengono ad adornarla. Gli uomini più non si aggirano attraverso di sue foreste, senza stabile abitazione: più non ri-

po-

posano in grembo alle selve, come le indomabili fiere si uniscono in società, si costruiscono alberghi, si circondano di mura, ed addivengono Cittadini. Da quì nascon le arti, che a tutte provvedono l'indigenze, e le comodità della vita. Esse vengono in ajuto dell'afflitta umanità. L'umano spirito per esse mette fine al dolore, che ha sofferto finora sotto al peso dell'avvilimento, e dell'estrema miseria. L'industria sorge in suo soccorso, e và a restituirlo al suo natìo splendore.

Ma se il bisogno fece da prima industriosi gli uomini, la riconoscenza nell'industria gli perfezionò in appresso.

Possiamo considerare l'industria in due diversi aspetti. Possiam considerarla, mentre risguarda l'interesse particolare dell'uomo industrioso, e possiam considerarla, mentre risguarda l'interesse di tutta la società, ed ha per obietto il pubblico bene. Considerata nel primo aspetto veggiamo, che per conservarsi non ha essa altro

uopo, fuorchè della forza del privato bisogno. Considerata diversamente, scorgiamo, che la sola riconoscenza capace è di mantenerla sempre viva, e costante in tutti gli esseri razionali.

Quanto è vero, che gli uomini nascono col debito di servire lo Stato, di beneficare la società, di farsi utili alla patria coll'attività, e l'industria, vero è altrettanto, che nascono col diritto ad una corrispondente riconoscenza. Questo diritto tanto lo sentono in se stessi, tanto ne sono gelosi, che piuttosto di cederlo, col risudar lungamente per la comune prosperità, senza speranza di essere riconosciuti, viver vogliono sepolti in una perpetua inazione. Esaminiamoli nelle Storie i popoli della terra, consideriamoli in tutti i secoli, ed allora soltanto gli scorgeremo attivi, quando alla loro attività vedeano corrispondere l'universal gratitudine. L'Egitto, tra tanti millioni de' suoi abitatori, non contava un sol uomo, che non fosse applicato ad un qualche mestiere,

re, che indefeſſamente non ſi occupaſſe di alcun utile profeſſione. Le arti eſercitate dai genitori, eſercitar ſi doveano dai figli. Quelli inſegnar le doveano a queſti, queſti ai lor diſcendenti. Nulla meno, che un patrimonio inalienabile perpetuar ſi doveano nelle famiglie, ed in eſſe propagarſi di generazione in generazione, ſino alle ultime diſcendenze. Ciò ſucceder dovea in vigore di una legge irrefragabile del Governo. Ma gli Egizj dalla riconoſcenza aſſai più, che dalle leggi veniano animati all'induſtria. Sapeano, che tutte le profeſſioni, e tutte le arti, eccettuata la guerra, favorita al di ſopra di tutte le altre, erano apprezzate egualmente in tutte le provincie del Regno: ſapeano, che tutti gli uomini induſtrioſi erano egualmenre onorati, riconoſciuti, diſtinti, e ſapeano, che alcuna opera reſtata mai non ſarebbe ſenza il giuſto compenſo; certi di queſta verità nulla vi avea di utile alla patria, nulla che alla gloria ſervir po-

 teſſe

teſſe, ed alla felicità dello Stato, che intrapreſo non veniſſe da eſſi con tutta l'attività e l'impegno. Preſſo i Romani non era diſſimile il genio. Quella ſtupenda Repubblica riconoſcea in gran parte la ſua grandezza dalla vita laborioſa de' ſuoi individui, che uſavano a gara della poſſibile induſtria per conſervarne il decoro. Ma i ſuoi individui riconoſceano dalle di lei generoſe ricompenſe tutto quell' entuſiaſmo, che gli rendea inſtancabili.

Nel noſtro Secolo quei Governi, che diſsero una volta ai ſudditi: *Siate induſtrioſi, e ſarete riconoſciuti: inventate nuovi rami d'induſtria, fate utili ſcoperte, appreſtate nuovi materiali al commercio, accreſcetelo, dilatatelo; perfezionate le arti, portate l'agricoltura al più eminente ſtato di fertilità, e non reſterete ſenza premio*: hanno avuta la compiacenza di veder rifiorire ne' loro Stati tutti queſti obietti prezioſi della comune felicità: ſono ſtati ſpettatori ſenſibili dell' inceſsante attività di un popolo, che correa ad iſcavare dentro

al ſeno della natura le ineſauſte ſorgenti dell'opulenza, e delle ricchezze. Francia, Olanda, Inghilterra, voi ſiete i paeſi del traffico, e dell' induſtria. L'univerſo vi ammira, e vi porta in ſeno il ſuo oro. I popoli, che vi abitano incoraggiti da una munificenza, che sà con il merito livellar le ricognizioni vi coſtituiſcono nel mondo il vero emporio del commercio, e delle ſtrepitoſe invenzioni. Ma voſtro malgrado dovevate voi finalmente riſvegliare nell'anima di Giuſeppe II. l'emulazione e l'entuſiaſmo. Il languore e l'inazione, che egli ſcorge dal Trono in tutti i ſuoi popoli rattriſtano altamente il ſuo ſpirito. Egli non ne ſoffre la viſta. La Sovrana protezione da Lui accordata all' agricoltura, non che a tutte le manifatture, ed a tutti i meſtieri; ed i grandi compenſi, le onorificenze, le gratificazioni, e i favori compartiti ad ogni genere d'induſtria hanno guidati i ſuoi Regni all'ultimo grado della floridezza, e gli hanno in breve giro sì fattamente provveduti di tut-

ti gli articoli, così di prima necessità, che di lusso di poter escluder per sempre dai loro confini qualunque estera mercanzia. Oh la riconoscenza, e qual non hà ella potere per far gli uomini industriosi?

Noi senza dolore non possiam' essere spettatori delle atroci rovine di uno Stato, dove totalmente è mancata l'industria. Tutto è quì in decadenza, tutto è arrivato all'ultimo punto della deiezione e dell'avvilimento. Le manifatture, le arti, l'agricoltura e il commercio, o non ispuntano, o spuntano sol per ludibrio, e per disonore di chi malamente l'esercita. La miseria compagna indivisa della languidezza e del torpore del popolo viene in questo Stato ad arrecare l'abbattimento e la disperazione. In mezzo a quest'orrore s'inalza una voce di duolo. Non vi ha uomo, che non esclami essere del tutto quì mancata l'industria, perchè del tutto è mancata la riconoscenza. Non darsi chi si occupi di alcun utile professione, chi faccia uso dell'opera e

dell'

dell' ingegno per il bene della società, perchè non avvi chi faccia sperare all'attività e al travaglio un adeguato compenso, chi stabilisca al merito alcun premio. Ciò è troppo bastante per far l'estrema disgrazia di un' infelice nazione. Ma pur questo non è il maggior male. Tutto allora è perduto, quando in uno Stato non la giustizia, bensì il favore decreta delle ricognizioni, e dei privilegj: quando avvilita, o dimenticata del tutto la più profittevole industria, solo l'arte che ammorbidisce gli spiriti, che guasta i costumi, che corrompe i cuori: e sol l'adulazione e l'esecrata impostura riportano i premj più vistosi, le più magnifiche gratificazioni. Gli utili individui, gli uomini più abili perdono a tal vista il coraggio, ed odiano quel travaglio, cui non senza una sommissima ingiuria, scorgon negata per sempre la più minima ricompensa.

Oh voi, che tenete nelle mani i favori, e le grazie, voi, che disponete ad arbitrio delle gratificazioni, e dei

pre-

premj, come non vi farete un inviolabil dovere di dar moto con essi a quell' utile industria, che la vera floridezza, e la prosperità costituisce delle Monarchie, e dei Regni? Se siete magnanimi, se generosi, più che in ogni altro incontro, siatelo sì in allora, che di animare si tratta, e di obbligare i popoli a divenire industriosi. Allora, che trattasi di nobilitare le arti, di dar nuovo vigore al commercio, e di ampiamente distendere, e raffinar l' agricoltura, sin dove sia possibile. Qual miglior uso far potreste della vostra munificenza, della vostra sovranità, de' vostri tesori? Sterili pianure, e spopolate della bassa Ungheria! l' industria favorita dal più grande de' Monarchi forma in voi un giocondo spettacolo. Voi, mercè di essa, siete ormai risorte dall' antica vostra squallidezza, dall' orrida vostra incoltura. I popoli dell' alta Germania, abbandonata la natìa lor terra, sono venuti a formare nel vostro seno numerose colonie, son venuti a dis-

fodarvi, a rendervi fertili, e deliziose.
Il nome di Cesare, del vero riconoscitore della fatica e del merito, ha chiamate da lungi quelle instancabili braccia, che con tanta felicità fanno ora la vostra risorsa. Sudditi di questo gran Principe, e qual fù il mestiere, qual la nuova manifattura da voi introdotta ne' suoi dominj, che da esso non fosse riconosciuta della più generosa maniera? Ah! e quale stimolo non apprestovvi di rendervi utili alla patria? Egli, che tutto ha ottenuto colle magnifiche ricompense, può far testimonio all'universo, che della riconoscenza niente vi ha più efficace per fomentare l'attività, per fare industriosi gli uomini.

La Riconoscenza coltiva negli uomini le Scienze, e le Lettere.

Cap. VI.

NOi non abbiamo un'epoca in tutta la Storia, la quale non ci faccia sovvenire, che la riconoscenza fu

in tutti i tempi la vera coltivatrice delle ſcienze, che eſſa in tutti i tempi mantenne in credito le lettere, ed incoraggì i Letterati. Il genio ebbe ſempre gran forza per guidare gli uomini alle nuove invenzioni, alle grandi ſcoperte ſempre potè ricondurgli colla maggior veemenza a penetrare nella natura, a rintracciarne gli arcani, a diſcuoprirne i miſterj. Ma il genio non ſarebbe ſtato capace di fargli perſeverare nella grande intrapreſa, ſe in ſuo ſoccorſo venuta non foſſe la riconoſcenza. Queſta gli animò grandemente, accrebbe vigore al genio iſteſſo, e gli fece ſuperiori a tutte le difficoltà, ed a tutti gli oſtacoli. La miſeria è venuta in ogni Secolo a contraſtare alle ſcienze, ed a diſputare alle lettere i più grandi progreſſi. Quanti elevati ingegni, quanti ſublimi talenti reſtaron per difetto di un'onorata ſuſſiſtenza perpetuamente confuſi tra le anime oſcure. Quanti incominciarono a ſvilupparſi, a farſi ammirare, e poi ſoffocaronſi nel

più

più bello, per non avere chi gli coltivasse.

Una funesta esperienza ci convince, che in alcuna parte di Europa gli uomini provveduti di ricco patrimonio, furono quelli d'ordinario, cui le scienze, o sempre furono in odio, o sempre furono sconosciute. Occupati della loro opulenza, e contenti di condurre coll'uso di essa una vita morbida e voluttuosa, sdegnarono di applicarsi ad uno studio, che avrebbe potuto intorbidarne il disonorante piacere. Quivi però sperar non potendosi di vedere a rifiorir le scienze medesime, fuorchè in soggetti, che per vivere decentemente han d'uopo di mettere a traffico i loro talenti, ne viene in conseguenza essere estremamente necessarie le ricompense, e i premj.

Se in quelle felici Monarchie, dove anche dal seno della generosa nobiltà, e delle grandi ricchezze spuntaron sovente gli uomini distinti in ogni genere di dottrina, i sommi Filosofi,

i gran Letterati, bastò a risvegliare nelle anime l'entusiasmo delle lettere, delle belle arti e delle scienze, e bastò a sostenerle nel più alto decoro una riconoscenza, che fosse atta soltanto a contentare lo spirito, ed a far pago il cuore, dove all'opposto condannate si videro a dover servire di alimento alla mendicità, ed all'indigenza: una riconoscenza fu necessaria a mantenerle in credito, la quale fosse capace di provvedere ai bisogni, e le necessità della vita. Questa soltanto potè riaccenderne l'amore, potè coltivarle, potè inalzarle ad un punto di straordinario splendore. Da essa incoraggiti quelli uomini, cui per trar l'esistenza con felicità e decoro facea d'uopo il ricorrere al proprio ingegno, nulla ebbevi mai, che con ardor non tentassero per arrivarne al possesso. Il bisogno faceagli avidi di ricompensa, la ricompensa provvedea al loro bisogno, e quindi l'uno e l'altra infatigabili rendettegli nel laborioso impegno di correre all'acqui-

ſto delle più nobili facoltà, delle ſcienze più utili e più intereſſanti. Ma in ſimile ſtato, dove ſolo il biſogno genera l'amore delle lettere, e fa i Letterati, ſi tolga la ſperanza della gratificazione, e dell'onorevole compenſo, e poi ſi vegga a quai eſtremi di abiezione, e di avvilimento non vanno a ridurſi le lettere iſteſſe? Italia; io mi dolgo amaramente con te, io ſpargo lacrime inconſolabili ſull'infelice tua ſorte. Tu non era deſtinata a dover fare nel mondo quella triſta comparſa, che pur far doveſti in queſti ultimi tempi. Maeſtra di tutte le nazioni, e ſempre feconda di gran Genj così in tutte le ſcienze, che in ogni genere di letteratura, finchè queſti obietti prezioſi ritrovarono ne' tuoi Sovrani protezione, e riconoſcenza, ti vedi oggi ridotta in gran parte ad uno ſtato di umiliazione la più diſonorante, e coſtretta di portarti al di fuori al mendicare quei lumi, che una volta diſpenſava in grandiſſima copia a tutti i popoli della terra. Mancarono

in

in te le ricompenſe. I Filoſofi, i Letterati, gli uomini di genio invano cercarono in te un Mecenate. Chi avea ſpirito e talento, o dovette languire nell'oſcurità, o dovette fuggir la ſua patria per portarſi a ricercar ſuſſiſtenza ſotto un Ciel men ingrato. L'eſtere genti approfittarono della tua debolezza. Eſſe ti vendettero a caro prezzo quelle cognizioni, che ereditarono da te, nei tempi della tua maggior gloria. Seppero eſſere generoſe con chi ſeppe diſtinguerſi nelle utili ſcienze, e queſta lor generoſità fabbricò la loro grandezza. (*)

Noi

(*) *Abbenchè regnino tuttavia Sovrani, i quali ſi fanno impegno di premiare in Italia i grandi talenti, e di proteggere le ſcienze, le belle arti, e le lettere, non può però negarſi, che in molte delle ſue provincie non abbian ſofferta la più terribile criſi: e ciò per mancanza di protezione e di ricompenſe. Le ſue celebri Accademie, e le ſue Univerſità, che un tempo riſvegliavano l'ammirazione nelle più rimote Nazioni, e faceano la ſua gloria; ora alcune di eſſe non più ſi rammentano, ed alcune ſol ſi rammentano per deplorarne la total decadenza.*

Noi veneriamo la memoria di Leon X., che tutto intraprese, e tutto eseguì per far risorgere in Italia le scienze, le belle arti, e le lettere. Vero erede del genio, e dello spirito sublimissimo de' gloriosi suoi Avi, non avrebbe potuto non applicarsi a questa grand' opera. Quasi detto sarebbesi, che per alcun altro obietto non mai tanto profittasse di suo luminoso ascendente, quanto per favorire i rari talenti, e per premiar grandemente chi cercava di distinguersi in alcuna utile facoltà. Gli uomini dotti, i Filosofi, i Letterati erano sicuri di ritrovare in Lui un vero Riconoscitore del loro merito, un magnanimo Protettore, un tenero Amico. Italia istessa gli si dovette chiamar debitrice del suo totale risorgimento da quella funesta barbarie, che ormai rendeala dispregevole a tutto il genere umano. Ma la Francia a' tempi di questo gran Pontefice, avendo per suo Re Francesco I. non potea essere men fortunata. Egli dell' Eroe Italiano emular dovea la gloria,

I Francesi non aveano ancor veduto alcuno de' loro Sovrani tanto impegnato a favorire le lettere, ed a riconoscere i Letterati, quanto lo fù quest' illustre Monarca. Giunse Egli colle generose ricompense a risvegliar per maniera gli spiriti, e ad accendere il fuoco nelle anime, che la Francia medesima risguardando in se stessa, renduta videsi in breve giro non senza gran maraviglia, così l'emporio del buon gusto, che la sorgente inesausta di tutte le cognizioni, e di tutti i lumi. Queste due nazioni diffondeano una luce novella su tutta la faccia di Europa, ed insegnavano a tutti i popoli, che la riconoscenza era il mezzo più efficace per coltivare i talenti, e per far rifiorire in tutti gli Stati così le scienze più interessanti, che le belle arti, e le lettere. Emule una dell'altra, ed ambe eccitate dallo stesso stimolo, correano di lancio a tagliare le tenebre di quella cieca ignoranza, che sì lungamente impedito le avea di traspirare la verità. Ma di que-

queste due Nazioni, non come i principj, così nelle scienze si rispondettero i progressi. Una sempre incoraggita dalla liberalità, e dalla munificenza de' suoi Regnanti raddoppiò l'energìa, l'attività, il travaglio. Stese le strepitose sue viste su tutti gli oggetti di maggiore importanza, penetrò colle sue meditazioni in tutti i segreti della natura, scosse il giogo dell'antica filosofia, la rovesciò dai fondamenti, ed aprì a tutti i gran Genj una strada larghissima, per cui giugnere con facilità a piantarne una nuova sulle sue rovine. Cartesio non si spaventò a questa terribile impresa. Animato dal sublime suo genio, e fatto maggior di se stesso dallo spirito di riconoscenza, ci si abbandonò con ammirabile intrepidezza, e ci riuscì. Egli con tale impresa gittò la gran base alla gloria della Francia. Gloria, che i posteri su questa base medesima sorger fecero in appresso ad una straordinaria elevatezza. L'altra all'opposto perduto poco a poco quel fomento

 vi-

vivissimo, che la risvegliò da principio dal suo profondo letargo, mancando andò sensibilmente della sua attività e del suo fervore. Galileo non ebbe dopo di se in Italia quella serie di grandi Filosofi, che ebbe Cartesio in Francia.

Se vi ha classe di uomini in tutta la specie, che abbia diritto alla comune riconoscenza, è quella certamente degl' instancabili coltivatori non men della filosofia, che di tutte le altre scientifiche facoltà. Questo diritto che hanno tai uomini alla comune riconoscenza, è fondato nel bene, che essi arrecano alla società; nel decoro che mantengono alla patria, nei servizj che rendono allo Stato. Ah! questi obietti, e fino a qual termine non son eglino debitori alla stessa Filosofia ed a tutte le scienze? ed a qual grado di prosperità e di grandezza ricondotti per esse non si vider nel mondo? Il Principato dove ritrovò più sicuro un appoggio? La Religione da chi meglio si vide sostenuta in

tutte

tutte le ſue gran criſi, che dagli uomini di talento, di vaſta erudizione, di ſublime dottrina? Furono eſſi, che sì di queſta, che di quello, corſero contra i nemici, e gli combatterono, e gli avvilirono; eſſi, che ne vendicarono i diritti, e ne fecer l'onore. Annali di tutte le nazioni, e di tutti i Secoli voi ci convincete di queſta verità. Oh così a dovere i gran Letterati ſtati foſſer riconoſciuti delle loro fatiche, come tutti gli ordini della gran ſocietà riportati ne avrebbero in tutti quanti i tempi ſempre maggiori i vantaggi! Ma noi diremo per noſtro eſtremo dolore, che la comune riconoſcenza non fu mai conſecrata, come pur ſi dovea a queſto genere di uomini.

Per una lacrimevole fatalità accadde ſempre nel mondo, che gli eſſeri meno utili alla Repubblica foſſero i più riconoſciuti dai diſpenſatori delle grazie, e delle beneficenze. Freme il noſtro ſpirito in ricordarſi i ſuperbi ſepolcri inalzati in Atene alle

 fa-

famose Cortigiane, alle infami prostitute, quando la memoria dei grandi Benefattori della patria giacea spesso sepolta nell'oscurità, e nell'avvilimento. Marc'Aurelio, quel grand'Estimatore della virtù e del merito, piangea a lacrime inconsolabili in vedere nella sua Roma più degli uomini virtuosi, dei Filosofi, degli Oratori, e dei Giureconsulti, largamente premiati i Comici, i Buffoni, e i Mimi. Noi non diremo, che a' dì nostri un Musico, un Suonatore di violino riportano da un Senato, o da una Corte più stipendio di quello riportino insieme molti Professori di Legge, di Filosofia, di Mattematica e di Medicina; che essi a preferenza di questi uomini illuminati godono la protezione dei Grandi del Mondo, che sono ammessi all'onore della lor mensa, che comunicano di tutti i loro piaceri. Non diremo, che una Cantatrice, che una seducente Ballerina ritraggono maggior ricompensa in pochi giorni di Carnevale, o cantando, o saltando in un Teatro, che

un

un bravo Legiſta, ed un Medico eccellente in più anni di penoſo ſervizio. Chi vive trai mortali, e non è pienamente convinto di queſta pratica diſonorante? Diremo bensì, che di simil pratica niente vi ha più pregiudicievole alle ſcienze, niente che più ſia atto ad eſtinguere nei cuori l'amor delle lettere. Le anime ſenſibili, che lungamente travagliarono all' acquiſto delle cognizioni le più utili alla ſocietà non reſiſtono a queſt' ingiuria. La diſperazione, il diſprezzo dello ſtudio, l'inazione e la letargìa, ſuccedono in eſſe al rammarico. Uno ſtridor lamentevole ſi leva da tutti gli angoli delle piccole, e delle grandi Città. Chi ha conſecrata tutta la vita alla ricerca della verità, chi ha ſacrificato al proprio ripoſo, ed a tutte le voluttà per renderſi utile co' ſuoi lumi acquiſtati in vigore di un applicazione lunga e profonda, alla comune de' ſuoi ſimili, grida altamente, e ſi duole in vederſi poſpoſto a chi altro non iſtudiò in ſua vita, che di corromperne i coſtumi.

Newton fu uno degli uomini più grandi, che producesse la natura. I suoi strepitosi talenti lo rendettero la maraviglia non pur del suo secolo, che di tutti gli altri avvenire. La Filosofia è debitrice ad esso delle scoperte le più sorprendenti. Da esso riconosce la Mattematica il suo più alto splendore. La Fisica non era mai arrivata a quell'estremo grado di gloria, cui egli la ricondusse. La natura istessa stupì nel vedere il coraggio, con cui quest'uomo sforzò tutti i passi più difficili, e giunse a penetrare i suoi più profondi misterj. Que' misterj che avea saputi tenere occulti sino a quell' epoca, a tutti gli uomini dell'universo. Egli tutto occupossi per l'onore della sua patria. Bene non fuvvi, nè servizio, che col suo ingegno non cercasse di rendere alla sua nazione. Ma la sua nazione non gli fu mai ingrata. Ebbe un riflesso distinto al suo gran merito, e grado non ritrovossi, non onorevole titolo, non posto lucroso, che da essa non gli venisse destinato.

Queſt'illuſtre riconoſcenza accrebbe forza al ſuo genio, lo animò grandemente, e fece sì, che nella ricerca di tutte le filoſofiche verità non giammai ſi ſtancaſse. I pubblici contraſsegni di ſtima dati ad eſso in ogn' incontro, così dal ſuo Re, che dalla ſua Regina, non erano che ſtimoli fortiſſimi a ſemprepiù ricolmarſi di tutte quelle cognizioni, che egli in appreſso comunicò a tutto il Mondo. Ma o Newton! e che terribile criſi ſofferto non avrebbe il tuo ſpirito, ſe in vece di sì generoſa riconoſcenza riportata aveſſi da' tuoi Sovrani, e dalla tua patria la più mortificante ingratitudine? Ah! noi forſe non godreſſimo i frutti de' tuoi vaſti talenti, e delle tue lunghiſſime applicazioni.

Chi ſenza orrore far ſi può tra di noi ſpettatore inceſsante di quell' eſtrema ignoranza, che fa l' infelicità, e l' eſtremo avvilimento non men dei più piccoli, che de' più grandi Paeſi? Per cauſa di queſt' ignoranza non ha la patria alcun tra' ſuoi figli, cui poter ap-

pog-

poggiare i ſuoi veri intereſſi, da cui poterſi promettere di veder vendicati i ſuoi ſacri diritti, mantenuti in vigore i di lei privilegj, ſoſtenute le ſue coſtituzioni, ed accreſciuto il ſuo luſtro, la ſua proſperità, la ſua gloria. Abbandonati gli ſteſſi ſuoi figli in braccio ad un ozio, che è ſorgente ineſauſta di atrocità e di delitti, tutti van di concerto a far di eſsa il ludibrio, il diſonore, l'infamia. Ma di sì funeſta ignoranza ricerchiam la cagione. Noi la ritroviamo nella fatale dimenticanza, in cui il Governo tiene riposti gl' ingegni, nel diſprezzo in cui ſi hanno le ſcienze, e nell' eſtrema abiezione, a cui ridotte ſi ſcorgon le lettere, ed i Letterati. L'uomo vive nella cecità, perchè non ha uno ſtimolo che lo muova ad uſcire dalle ſue tenebre. Dice il Cittadino: *a che logorarmi la vita per giugnere all' acquiſto di alcuna facoltà, ſe non mi giova ſperare di eſſere un dì riconoſciuto de' miei travagli?* Dice il Genitore: *con qual coraggio ho io da pregiudicare alle mie finanze per coltivare*

il

il talento de' miei figliuoli, per provvederli di sperimentati Maestri, per far sì, che addivengano eccellenti Filosofi, se assicurargli non posso, che la loro abilità giacer non debba per sempre dimenticata e negletta? Un uomo di grandi cognizioni, che geme senza compenso nell' oscurità, e nella miseria, è un esempio funesto a' suoi simili, che imparano dalle sue sventure ad aborrire uno studio, che sì ingratamente è riconosciuto nel mondo.

Ma gli uomini per questo di non potersi promettere una corrispondente riconoscenza dovran rinunziare alle scienze, dovranno abbandonarsi ad una ignominiosa stupidezza? Oh! e quando finiranno di recare a se stessi così atroce ingiuria? Dunque le scienze medesime tanto degne per se stesse di far l'ornamento dello spirito umano, non meriteranno da loro alcun riflesso, qualor non vengano ad assicurargli di una ricompensa che gli avvilisce. Dunque non vorranno essi nel mondo fare alcun'altra comparsa, che di vili mer-

cenarj? Ah! che ſe ſono ingiuſti quei Grandi, che negano alle ſcienze la meritata riconoſcenza, diſpregevoli invero quelli ſono altrettanto, che per ſola mancanza di un preteſo compenſo, le ſi dichiaran nemici. Que' generoſi Romani, che ſenza rifleſso ad alcun genere di premio ſi occupavano intenſamente degli ſtudj più profondi, e convertivano le lor caſe in pubbliche Scuole di Rettorica, di Filoſofia, di Giuriſprudenza, e di ogni ſpecie di Letteratura, non ſaran degni della noſtra imitazione? Sarem noi sì degradati di confeſsarci incapaci a ſeguitarne gli eſempj? Se conſiderandoſi eglino riconoſciuti abbaſtanza dagli applauſi dei buoni, e dall'interna contentezza di renderſi utili per tal mezzo alla ſocietà, e alla patria, non dovrà queſta anche in noi eſsere l'unica riconoſcenza, che ci muova a coltivare le ſcienze, e prediliger le lettere? Perchè non ſiam riconoſciuti, vorremo eſsere ignoranti? Perchè ingiuſti ſono con noi gli uomini, noi ingiuſti eſser vorremo con

noi

noi ſteſsi. Solo una vile mercede potrà aver forza ſul noſtro ſpirito? Sol eſsa potrà condurci all'acquiſto di quelle grandi cognizioni, di que' lumi prezioſi, che ſulla sfera c'inalzano delle anime oſcure? Ma, e quai enti ſiam noi della natura, ſe ſolo in ciò che ci diſonora imitar vogliamo i noſtri ſimili? Che importa a noi ſe un Accademia non ci ſtabiliſce un premio corriſpondente al noſtro travaglio? Rinunziamo ad un intereſse, che ci avviliſce, e ſiamo gli Accademici della noſtra ragione. Eſsa ci premia con generoſità, mentre ci fa teſtimonianza, che è onorata dalla noſtra virtù, e dai noſtri talenti. Il mondo non è poi tutto ingiuſto, non tutto penſa della ſteſsa maniera. Siamo noi generoſi coi noſtri ſimili, facciamogli un dono delle noſtre applicazioni, e ſe non riportiamo da eſſi alcuna riconoſcenza, ſiamo contenti di avercela meritata.

La Riconoscenza è causa negli uomini di grandi azioni.

Cap. VII.

DUe obietti scossero sempre l'umano spirito, e lo fecero maggiore di se stesso; la ricompensa, e la gloria. L' una e l'altra costituiscono quella riconoscenza, che in ogni tempo fu causa negli uomini delle più grandi azioni. La prima gli fece mercenarj, la seconda eroi. Ma sì da questa, che da quella noi ripetiamo tuttociò, che di grande e di strepitoso ammiriamo nel corso di tutti quanti i secoli. Gli uomini stessi in vista di un premio, che potea appagar le lor brame corsero ad isfidare i più grandi pericoli, ed a tentare le più difficili imprese. La speranza di essere un dì ricompensati niente temer gli facea, a tutto rendeagli impavidi. Questa gli animava, gl'infondea in seno nuova forza, e vigore, e superiori rendeagli a qualunque contra-

trafto. Tutto può un uomo, quando un nobile interefse fa la fua paffione. Gli fi faccia fperare un grado luminofo, un notabile avanzamento, una dignità, una carica, che pofsano afficurargli un onorevole fuffiftenza, un pofto diftinto nella focietà, ed egli tutto intraprende. Colombo, uomo ofcuro, che naviga i mari di Madera in qualità di femplice Marinaio, forma un difegno il più ardito di quanti ideati fe ne fofsero fino a quel tempo. Vuol portarfi a difcuoprire un nuovo mondo. Egli è fornito di tutte le difpofizioni per quefta grand'azione, ma la fola riconofcenza può fargliela efeguire. Ferdinando di Caftiglia, ed Ifabella di Aragona, cui và a manifeftare l'inaudito progetto, l'afficurano della loro protezione, lo provvedono di tutto l'occorrente, e gli fanno le più grandi promefse. Quefte riaccendono in lui l'entufiafmo della nuova fcoperta. La ricompenfa è ficura, e nulla più ci vuole a queft'uomo per portarfi ad efporre la vita in una naviga-

zio-

zione tanto ſpaventevole, e pericoloſa, quanto da eſeguirſi per mari immenſi e ſconoſciuti; nulla più per affrontare con ammirabile intrepidezza le più terribili traversìe, i più orrendi diſaſtri; e nulla più per reſiſtere a tutta l'ingiuria degli uomini e degli elementi. Una nuova terra ſi è ſcoperta da queſto gran Navigante. Europa ne ſtordiſce, ed i Monarchi delle Spagne, più che al ſuo zelo, ed alla ſua attività ne ſon debitori alla loro riconoſcenza. Se come i Sovrani di Portogallo ſi foſsero queſti addimoſtrati reſtii in accordargli il loro favore, in cooperare a' ſuoi vaſti diſegni, in fargli ſperare un premio corriſpondente alla grand'opera, che volea intraprendere: ſe come quelli, anzichè promettergli riconoſcenza, l'aveſsero diſprezzato, ammireremmo noi ora un'impreſa, che fiſsò un'epoca ſtupendiſſima negli annali di tutti i Secoli.

Ogni ſecolo và contraſsegnato di fatti memorabili, che alternativamente onorano, ed infamano lo ſpirito umano.

no. Ma i secoli della riconoscenza furono sempre i secoli delle grandi azioni. In essi le rivoluzioni si succedettero con istraordinaria rapidità. Tutti gli obietti, che interessano il pubblico bene ne sentirono la forza. L'agricoltura, il commercio, la nautica, la politica, le arti, le scienze, tutto provò le più grandi risorse, tutto si sconvolse al momento, e prendette un ordine novello sempre migliore del primo. I Principi colla riconoscenza ci conferirono grandemente. Emanuelle di Portogallo, dopo Ferdinando, e Isabella, concorse di una maniera la più efficace a segnalare gli ultimi anni del secolo quindicesimo. Questo secolo nella sua decadenza dovea in grazia di questo gran Re coronarsi di fatti i più sorprendenti. Egli fece il suo carattere della più generosa riconoscenza, e con essa incoraggì gli uomini di genio, e gli guidò ad eseguir dell' imprese, che sparsero la maraviglia su tutta la faccia del globo. Vespucci animato dalla sua munificenza, che gli

fa ſperare le più luminoſe ricompenſe, parte da Lisbona, e và a diſcuoprire il gran Continente di America. Vaſco di Gama, animato anch' egli dalla generoſità di Emanuelle, intraprende il viaggio dell' Indie, paſſa la prima volta il Capo di Buona Speranza, attraverſa l' immenſo tratto di un mare, che gli minaccia ad ogni momento un terribile naufragio, e và con incredibile fermezza a portare il nome Portogheſe fino all' ultime eſtremità dell' Indo, e del Gange. Il principio del ſecolo ſeſtodecimo è anch' eſſo contradiſtinto, per la riconoſcenza, dai più ſtrepitoſi avvenimenti. Carlo V. nel riconoſcere gli uomini non la cedè ad Emanuelle. Invitato dalla ſua ſplendidezza, e dalle ſue ricompenſe, il gran Magellan abbandona il Portogallo, e viene ad aſcriverſi al ſuo ſervizio. Sotto i ſuoi auſpicj ſi accinge ad una delle più ſpaventevoli impreſe. Vuol portarſi a domare l' immenſo mare del Sud, vuol aprirſi attraverſo di eſſo una ſtrada ſicura alle terre Auſtrali. La ri-

cono-

conoſcenza il precede: egli la ſegue anſioſo. L'America ſtà rimirando da vicino l'inaudita intrepidezza di queſto gran Navigante, e ne sbalordiſce. Vi ha un paſſo a ſormontare, che ſparge da lontano lo ſpavento, e l'orrore. Magellano nol teme. Richiama tutto il ſuo ſpirito, e vola ad affrontarlo. Lo ſupera, il ſorpaſſa, ed in eſſo a caratteri eterni laſcia ſcritto il ſuo nome, unito a quello della riconoſcenza. Quaſi al tempo iſteſſo una ricompenſa men nobile, ma che ha egual forza, guida Corteſio alla conquiſta del Meſſico, e Pizzaro a quella del Perù. Reſterà ſempre a deciderſi, ſe queſti due Conquiſtatori più ſi rendeſſero diſtinti col coraggio, o colle crudeltà, e le avanìe. Ma rimontiamo ai ſecoli più rimoti, per quindi diſcendere al noſtro.

Non avvi un momento nella natura, onorato dal ſentimento della riconoſcenza, che non vada ricolmo di ſtrepitoſe azioni. Queſto ſentimento ebbe ſempre un potere illimitato ſullo

ſpirito degli uomini. Nulla più di eſſo fece mai conoſcere al mondo, di quanto eglino ſono capaci: nulla fu mai più atto a farne conoſcere l'attività, e il valore. Tutto potè ſempre un uomo, quando alla ſua attività ſi potè unir la ſperanza di un onorevole ricompenſa. Nella guerra più, che in ogn'altro obietto, addimoſtrarono gli uomini di tutti i tempi ciò che in eſſi potea la riconoſcenza. Se guardiamo la Grecia quando regnava divisa quaſi in tante Repubbliche quante contenea Città, noi la veggiamo popolata di anime sì grandi, che per difeſa della patria fanno in tutti gl'incontri veri prodigj di valore, e ſi rendono formidabili a tutti i popoli della terra. Un tradimento, una codardìa, un atto di viltà ſi ſtenta a leggerlo in tutta la Storia di quella gran Nazione, che più contava Eroi di quello contaſſe abitatori. Lo ſpirito di Uliſſe, di Epaminonda, di Leonida, e de' ſuoi compagni, era quello ad un dipreſſo di tutti i Greci. Lo ſpirito

rito di riconoſcenza, che dominava in tutti que' Governi, ne animava per maniera gl'individui, che rendutili ſuperiori a tutti i travagli, ed i pericoli della guerra, gli guidava a combattere con ammirabile ardore, ed a coronarſi di un inaudito eroiſmo. Sapeano quegli uomini, che in Grecia le illuſtri azioni non veniano mai dimenticate; ciò gl'incoraggiva, e gli facea ſuperiori della morte iſteſſa.

Come nei ſecoli poſteriori le nazioni ſi cambiavano i vizj, le atrocità, e i delitti, così ne' più rimoti ſi comunicavano i nobili ſentimenti, le virtù, l'eroiſmo. I Greci aveano imparato dagli Egizj ad eſſer giuſti, magnanimi, e veri riconoſcitori del merito. Non vi era individuo di alcuna profeſſione in Egitto, che non foſſe apprezzato, che non riſcuoteſſe riſpetto. Più di tutti però erano diſtinti e riconoſciuti i ſoldati. Era ciò che nella guerra gli rendea invincibili, ciò che guerreggiando gli ricopriva di vittorie, e gli portava alla conquiſta

di quasi tutto il mondo. Alessandro con un esercito limitato non avrebbe portato il terrore in tutti i Regni dell' Asia, e non avrebbe vinto Dario, e scosso il Trono di Poro, se non avesse fatto sperare a' suoi combattenti il meritato compenso. A' dì nostri siam testimonj, che quegli Stati sono i più fecondi di grandi azioni, così nelle imprese di guerra, che in tutte le altre risguardanti il ben pubblico, dove più regna la generosità nel premiare. L' Europa è stata sinora attonita spettatrice dell' incomparabile fedeltà, della straordinaria intrepidezza, e dell' indicibile zelo, con cui Caterina II., così in pace, che in guerra, fu sempre servita da' suoi illustri vassalli. Dall' illimitata estension del suo cuore, che la fè sempre incontentabile nel riconoscerne i servizj, aspettarsi non potea nelle prodi sue genti questa Donna immortale, se non azioni le più luminose, se non sorprendenti riprove d' inusitato eroismo. Nel ricordarci l' entusiasmo, col quale

i ſuoi Guerrieri correano per ogni dove a verſare il lor ſangue per la ſua gloria, noi non poſſiamo a meno di intenerirci, e di ripetere per maraviglia: *ecco coſa può la riconoſcenza dentro al cuor degli uomini*. Ma il gran Federigo avrebbe fatto ſtupir tutto il mondo combattendo ſolo, e ſempre trionfando contro una gran parte dei Potentati di Europa, ſe con i premj, e le ricompenſe fatto non foſſeſi idolatrar da' ſuoi ſudditi?

Francia, e Inghilterra provarono in ogni tempo quanto alle grandi azioni influiſse la riconoſcenza, quanto alle azioni viliſſime influiſſe l' ingratitudine. Lo Stato per queſta ſoffrì ſempre moltiſſimo. Tutti gli obietti che formar ne doveano la felicità, che doveano coſtituirne la gloria, caddero nell'ultimo avvilimento. Gli uomini, che ſacrificar ſi doveano al ſuo ſervizio, perſuaſi di non eſſere mai ricompenſati appieno del loro travaglio, ne tradirono, non una ſol volta, i più grandi intereſſi. L'attività, la premu-

ra, lo zelo per il pubblico bene: l'integrità, la giustizia, e la magnanimità nel trattar gli affari, che risguardavano il decoro, e la sicurezza del Trono non fecero sempre il loro carattere. Le più terribili conseguenze vennero in seguito alla tenacità, con cui in molti incontri ricompensare si vollero i soggetti di maggior merito. All'opposto, della loro riconoscenza sperimentarono lungamente i più segnalati vantaggi. I mari, non che la terra, e non pur Europa, che America, ed Asia, con tutto dall'uno all' altro estremo il globo, i prodigj ammirarono di sorprendente valore, che mossi dalla generosa riconoscenza, ad operar si affrettavano i fedelissimi sudditi di queste gran Monarchie. La politica sostenuta dalle gratificazioni, e dal favore, fece quì i più strepitosi progressi. Le opere d'ingegno, le invenzioni, le nuove scoperte non seppero più a qual grado inalzarsi di perfezione, e d'ingrandimento. Francia, e Inghilterra, come lo fosse finora,

ra, sempre ricolme di grandi, egualmentechè fortunati avvenimenti, e di utili del pari, che maravigliose azioni, così lo farete in appresso, se lo spirito di riconoscenza seguiterà a dominarvi. Il genio degli Eroi, che vi hanno fatte in addietro lo spettacolo di tutti i popoli, sarà sempre il retaggio di tutti i lor discendenti.

Alla gloria degli uomini conferiscono gli uomini. Le loro imprese per quanto illustri, ed eroiche, se non sono considerate, se avvenga che siano sepolte in una totale dimenticanza, non sono capaci inalzargli di un grado sopra l'umile sfera delle anime oscure. Grandi in se stessi, e gloriosi per la grandezza delle loro azioni, sono un nulla davanti agli occhi del mondo, quando anzichè contraddistinti, vengono fatti l'obietto del comune disprezzo. Gli uomini adunque, colla riconoscenza, grandemente conferiscono alla gloria degli uomini. Onorandone il merito, celebrando le straordinarie lor opere, coronandole

di

di un alloro, che le ricordi ai posteri, gli assegnano un posto luminoso nella società, gli fanno immortali. Questo genere di riconoscenza è efficacissimo per risvegliare in essi l'entusiasmo dell'eroismo, per guidargli a tentare le più grandi intraprese, e per fargli agire in ogn'incontro coll'ultima attività dello spirito, e della virtù. I Romani non furono avidi di altra riconoscenza; a questa soltanto sacrificavano se stessi. Non vi fu mai al mondo alcun'altra nazione, che tanto amasse la gloria, quanto essi l'amarono. Il Governo con una politica incomparabile era arrivato a stabilire nell'anima di que' famosi Repubblicani, che la gloria dovea essere l'unica lor passione, che questa sola dovea muoverli ad agire con insuperabile intrepidezza, con attività instancabile. Sinchè Roma si conservò nel suo splendore: finchè lo spirito di Numa, e de' primi suoi Padri si diffuse per entro al seno de' generosi suoi figli, e finchè alla Maestà del Principato unì l'eroismo, e l'integrità

grità

grità de' coſtumi, eſſa per giugnere a farſi grande non ſeppe correre altra ſtrada, fuorchè quella del diſintereſſe, e della magnanimità. Que' grand'uomini, che vegliavano infatigabili alla ſua ſicurezza, che ſudavano alla cuſtodia delle ſue leggi, e rendeano a tutto il mondo riſpettabile il ſuo nome, che correano a dilatarne i confini ſino alle ultime eſtremità della terra, che combatteano per ogni parte i di lei nemici, e faceano ſorgere la ſua grandezza, in mezzo ai torrenti del proprio ſangue eſtremamente ſarebbonſi offeſi di ogn' altro compenſo, fuorchè dell'onore di eſſerſi potuti ſacrificare per il ſuo decoro. Ma Roma affine di animare i ſuoi Eroi alle più grandi azioni, per ſolo rifleſſo della gloria, che coſa di vantaggio avrebbe potuto eſeguire? Gli onorevoliſſimi titoli, le dignità, i gradi, le ſtatue, gli archi con i ſuperbi trionfi ſtabiliti in Campidoglio, erano i premj che teneagli preparati. Con queſti venia eſſa ad eternare i lor nomi, a renderli

li celebri nella ſua Storia, ed a mandarli ai poſteri coronati di un ſerto riſplendentiſſimo. Di queſta gloria pienamente appagandoſi quegli uomini invitti, niun altro premio bramavano ai loro travagli. Baſtava ſi ricordaſſero di eſſer Romani per eſſere perſuaſi di non dover aſpirare ad alcun'altra riconoſcenza, fuorchè a quella della gloria. Baſtava riſguardaſſero la patria, cui ſerviano per eſſere del tutto convinti, che le loro azioni non ſarebbero mai dimenticate: che queſte avrebbero renduta glorioſa, ſino alla più tarda poſterità, la loro memoria.

Un irrefragabile teſtimonio, che per la ſola gloria ſerviano gli antichi Romani con ſommo zelo la patria, e correano ſenza ritegno alle più ardue impreſe, era lo ſtato di povertà, in cui tutti traevano, e facean fine ai lor giorni. Noi ſaremmo ſpogliati del ſentimento della virtù, ſe non ci faceſſimo ſenſibili, in ricordarci, che quell'anime illuſtri, dopo di aver preſieduto a tutti gl'impieghi, e tutte aver

ſo-

sostenute le più onorevoli cariche della Repubblica, di aver lungamente disposto de' suoi immensi tesori, e di aver ricolmata Roma delle spoglie ricchissime delle più floride Monarchie, di quasi tutto il creato mettean termine alla vita, con avere appena terreno da poter seppellirsi. Sarebbeci quì permesso di stendere un parallelo tra quegli uomini grandi, ed alcuni di coloro, che sedettero a' nostri tempi sempre presso al Trono, che amministrarono per gran tratto le finanze de' Regni, e che sovente decisero del destino dei popoli? Ah... sarebbe questo un voler dipingere il quadro della nostra infamia per far risaltar l' eroismo di chi rammentar non possiamo, senza estremamente confonderci. Permesso bensì ci sarà il confessare, che se la sola gloria facea la piena ricompensa dei primi, e gli guidava alle più grandi azioni, l' interesse all' opposto erà il mobile primario, su cui sempre dei secondi aggiravasi la gran macchina di tutti i loro negoziati.

Per risvegliare nel cuor dei popoli la passion della gloria, per obbligarli ad agire con tutto l'impegno per solo riflesso di essa, niente vi ha più efficace dell'esempio dei Grandi. Il genio di questi colla maggior facilità si trasfonde ne' subalterni, e ne fa il carattere. Essi nulla credono più onorevole, nè più degno della comune approvazione del conformarcisi interamente. I Tebani, in tutte le loro militari spedizioni, non veniano guidati da altro spirito, che da quello della gloria. Eglino non avrebbero potuto condursi diversamente, combattendo sotto Epaminonda, cui la gloria istessa era l'unico Nume, al quale tutti consecrava i suoi voti, e le sue intraprese. La sua patria è con lui ingratissima. Dopo che egli col suo valore ne ha sostenuto lungamente il decoro, ed ha deciso della sua superiorità sopra tutte le Città della Grecia: dopo che colla famosa battaglia di Leutra ha sommamente accresciuta la sua riputazione, e l'ha renduta

cele-

celebre a tutto il mondo, viene da ef-
fa fpogliato de' fuoi titoli, privato del
comando di tutto l'efercito, e condan-
nato a fervire in effo non più che in
qualità di ofcuro foldato. Ma Epami-
nonda, che non erafi dedicato alla fua
patria per alcun intereffe, feguita a fer-
virla da foldato coll' iftefla attività,
colla quale fervita l'avea da Generale,
ed in tutti gl'incontri addimoftra per
effa il medefimo zelo. Egli vuole fi
conofca, che la gloria, e non un vile
compenfo, era quella che l' animava
alle più grandi azioni, e maggior lo
rendea di tutti quanti i pericoli. I Te-
bani allo ftrepito del fuo inaudito eroi-
fmo, fi vergognano della loro ingrati-
tudine con un uomo, che è ftato fino-
ra il loro foftegno, ed ha fabbricata
col fuo fangue la lor vera grandezza.
Conofcono l' eftremo bifogno che han-
no del fuo fervizio, e gli rendono la
primiera autorità. Infenfibile alle fue
ingiurie non fi prevale di quefta, che
per accrefcere il loro fplendore con una
ferie continuata di portentofi trionfi.

La memorabile vittoria di Mantinea mette termine alla sua luminosa carriera. La confessione, che fa nell'atto di morire, di essere vissuto abbastanza, dacchè ha finito di trionfar dei nemici della sua patria, non lascia dubitare, che sempre è esistito, e sempre ha combattuto per la sola gloria.

Gli Spartani non sentirono mai così vivo l'entusiasmo della gloria, come a' tempi di Leonida, loro gran Re e gran Capitano. Un Principe, che tutto assoggettando al suo nobile orgoglio, vola a far fronte, con soli trecento soldati ad un esercito immenso, e finchè ha sangue e respiro prodigiosamente combatte per conservare ai suoi popoli la libertà e l'onore; che giura di morire, e già muore di fatto, piuttosto di cedergli un passo, il di cui acquisto dovea decidere della lor sorte; un Principe, che ha per massima invariabile *doversi alla vita preferire la morte, quando ciò il richieggano la riputazione e il decoro per esser quella del caso, e questa della virtù;* ed un

un Principe, che si chiama ingiuriato dall' offerta dell' Impero di tutta la Grecia, e protesta *di voler anzi morire per la sua Patria, che comandarci ingiustamente*, non potea che aver uomini ne' suoi Stati risoluti di non vivere, che per la gloria, e per la virtù. Il nostro secolo ha lungamente ammirato l'eroismo de' Grandi, che hanno insegnato ai popoli di distinguersi nel mondo colle grandi azioni, e di non potersi prometter per esse miglior riconoscenza della gloria istessa.

Mosso da un sentimento, che solo è sconosciuto ai mostri, io alzo le mie voci, e dico agli uomini di Stato: Il giusto Aristide sarà eternamente il vostro acerbo rimprovero. Quest' uomo incomparabile serve con tanto zelo, e disinteresse la sua Patria, che la più terribile persecuzione, nè lo avvilisce, nè fà, che si unisca ai nemici di chi il perseguita. Serve con tanto zelo, e disinteresse la sua Patria, che dopo aver deciso a favore di essa col suo ammirabil valore delle tre famose

battaglie di Maratona, di Salamina, e di Platea, non s'inalza di un sol grado dalla sua straordinaria moderazione, e dalla sua povertà; e serve con tanto zelo, e disinteresse la sua Patria, che dopo di essere stato per molti anni amministratore indipendente delle innumerevoli entrate di quasi tutta la Grecia, e di aver avuti in libertà sterminati tesori, finisce i suoi giorni in sì estrema penuria di aver d'uopo che lo Stato supplisca alle spese de' di lui funerali, costituisca la dote alle sue figlie, e pensi alla sussistenza di Lisimaco suo unico erede. Fortunato erede, cui un inarrivabile Padre lascia in retaggio i suoi meriti, la sua virtù, la sua gloria! Ah... tai prodigj (sebben ci diffondiamo nelle lodi di chi divide coi Sovrani l'autorità e l'impero) noi non gli veggiamo a' dì nostri! La gloria sarà ella dunque il solo compenso delle grandi azioni? Uomini di Stato, le somme ricchezze, che lasciate dopo di voi fanno il vostro processo. Esse testificano

cano

cano ai popoli, che voi nelle cariche luminose, che sosteneste, nei grandi impieghi, che occupaste più che il lor bene, cercaste il vostro vantaggio. Immortale Sully! tu non ritornerai a farti il grand' esemplare, ed il perfetto modello di chi è destinato a custodir co' Regnanti, il sacro deposito della comune prosperità. Tu non più sorgerai ad infrangere il velo, che il gran mistero d'iniquità tien nascosto ai Sovrani! Uomini, che presiedete al ben degli Stati, Sully anzichè cercare alcun vile compenso alle sue grandi fatiche, donava al suo Re, ne' di lui bisogni, il proprio patrimonio. Ma se gli uomini, per essere eroi, devono agire per puro zelo, ed amore del pubblico bene, non sia che per questo debba mai dimenticarsi quella generosa riconoscenza, che si fà in essi sorgente di grandi azioni. Il dovere, che un uomo sente in se stesso di tendere all'eroismo, non esclude in un altro il dovere di essere riconoscente. L'uno e l'altro di questi doveri non

ſi perdan di viſta, e le azioni più luminoſe, più utili alla patria, alla ſocietà, allo Stato, moltiplicheran ſenza meta a coſtituirne la ſicurezza, la felicità, e la gloria. L'entuſiaſmo ſi diffonderà in tutti gli ſpiriti, il moto ſarà generale, come generale ſarà la ſperanza di un luminoſo compenſo.

Riconoſcenza nel Principe verſo i ſudditi.

Cap. VIII.

CHe coſa non fanno i popoli per il Principe? Lo ſervono fedelmente, gli ſono ubbidienti, dipendono ſcrupoloſamente da' ſuoi cenni. Le loro vite ſono tutte conſecrate alla ſua difeſa, alla ſua proſperità, alla ſua ſicurezza. Le loro ſoſtanze fanno il ſuo ſoſtentamento, il ſuo patrimonio, la di lui opulenza. Da eſſe riconoſce lo ſplendore della ſua Corte, la ſontuoſità de' ſuoi apparati, la magnificenza e il luſso in tutti gli obietti, che riguardano la ſua ſacra Perſona.

ſona. Egli domina, perchè i popoli gli hanno ſacrificata la lor libertà, perchè gli hanno detto: *tu ci governerai con poteſtà aſſoluta, e noi ti ubbidiremo*. La potenza con cui ſoſtiene i' diritti del ſuo Trono, e ſi fà riſpettare da' ſuoi nemici, non d'altronde la ripete, che dalla ſoggezione, e dalla fedeltà, che eſſi un dì gli giurarono, e gli mantengono ſempre inviolabile. Da tutti queſti oggetti naſce nel Principe iſteſso un dovere il più ſacro di uſare con i popoli della maggior riconoſcenza. Queſta riconoſcenza però deve eſsere relativa al loro merito; deve corriſpondere alla natura dei loro ſervizj. A queſta riconoſcenza hanno eſſi un incontraſtabil diritto. Se eglino in compleſso inceſſantemente ſi occupano della felicità di Lui, deve egli inceſsantemente occuparſi della felicità di eſſi. Ecco la riconoſcenza, di cui il Principe è in dovere con i popoli, ecco il compenſo che i popoli hanno diritto di ripeter dal Principe. Niuna relazione è

 più

più ſtretta di quella, che eſiſte tra l'uomo Re, e gli uomini ſudditi, e tra gli uomini ſudditi, e l'uomo Re. Niuna obbligazione è maggiore di quella, che l'uomo Re, e gli uomini ſudditi profeſsare ſi debbono ſcambievolmente. Si tolgano al Re i ſudditi, ed egli è un nulla. Si tolga ai ſudditi il Re, ed eſſi ſon enti ſenza guida, ſenza ſicurezza, e ſenza ſoſtegno.

Il biſogno iſtituì i Governi, e gli diede la poteſtà ſui popoli. I popoli vedendo di non poter viver nell'indipendenza, che troppo pregiudicava alla lor ſicurezza, ſtimarono opportuno di ſpogliarſene, per avere chi gli deſse le leggi, e ſotto il dominio di eſse gli procuraſse una vita di calma e di ſtabile tranquillità. Si eleſsero un Capo. Queſto Capo lo collocarono in Trono, e gli diſsero: noi ti ſarem tributarj, e tu ci amminiſtrerai la giuſtizia; noi veglieremo alla tua gloria, e tu ci vendicherai delle noſtre ingiurie, ci aſſicurerai l'onore, le ſoſtanze, la vita; ti farai la noſtra difeſa. Tu

ſarai il noſtro. Sovrano, e noi ſaremo i tuoi vaſsalli. Con iſcambievole fedeltà cuſtodiremo queſta ſolenne convenzione, che indiſsolubilmente ci lega, e ci fa debitori a vicenda di un inviolabile corriſpondenza. Queſto Sovrano cavato dal ſeno della moltitudine, riconoſce da eſsa tutta la ſua autorità, tutta la ſua grandezza, tutto il ſuo potere. Non d'altronde, che dalla coſtante e volontaria ſoggezione di queſta moltitudine ritrae la ſua dignità, ed il ſuo decoro. Queſta moltitudine ripete dal Sovrano, da cui è governata, tutta la ſua proſperità, e la ſua ſicurezza. Senza la di lui protezione và eſsa a perdere il tutto, ed anche la ſua ſuſſiſtenza.

In tale aſpetto riſguardati queſti due obietti, noi veggiamo ſorger tra loro una ſcambievole dipendenza, che obbligando il Re ad eſser tutto dei ſudditi, ed obbligando i ſudditi ad eſſer tutti del Re, gli obbliga ancora a mantenere tra eſſi ſempre ſtabile e inviolata la reciproca riconoſcenza. Un Principe pria di perderla queſta rico-

noſcenza, convien che ſoffra una rivoluzione totale nella ſua anima, convien che addivenga un tiranno. Senza di queſta rivoluzione non può a meno di riconoſcere gli artefici della ſua grandezza, di commoverſi alle loro ſventure, di nutrire per eſſi i più teneri ſentimenti. Egli non conta un momento nella ſua vita, che non gli venga contraſsegnato da alcuna illuſtre azione de' ſuoi vaſsalli. Egli non conta un vaſsallo, che in ogni momento della ſua vita non gli appreſti un ſervizio. Sia in pace: ed i ſuoi popoli coltivando nella quiete così le arti e le ſcienze, che l'agricoltura e il commercio, gli procurano tutti i poſſibili vantaggi, e fanno la ſua delizia. Sia in guerra, ed eſſi corrono in fretta a preſentare il petto alli ſuoi nemici, ed a ſpargere il ſangue per la ſua gloria. Si volga intorno, ed i ſuoi occhi non veggono per ogni dove che luminoſi contraſsegni del loro attaccamento. Il ſuo cuore a tal viſta deve intenerirſi. Molti millioni di uomini piegati davanti

al ſuo Trono per rendergli omaggio, per offerirgli la lor ſoggezione, per dirgli: *noi non viviamo, che per la tua proſperità, non reſpiriamo che per Te*, forma uno ſpettacolo il più ſorprendente. A queſto ſpettacolo la ſua anima ſi commove, ſi riſveglia in eſsa la ſenſibilità, la riconoſcenza, la gratitudine. Sente in quel momento di non aver obietto per lui tanto intereſsante, quanto i ſuoi ſudditi, e ſente che ad eſſi egli deve il tutto, e che al bene di eſſi deve tutto in ogn'iſtante conſervar ſe medeſimo. Ah! lo ſpirito di diſpotiſmo e di oppreſſione non giunga mai a ſpegnere in ſeno ai Regnanti queſto nobile ſentimento! Arrivati a tale eſtremità, ſon eſſi coſtretti di mancar totalmente a quell'inceſsante riconoſcenza, di cui per tutte le leggi ſon debitori ai lor ſudditi.

La voce della ragione s'inalza in mezzo allo ſtrepito di una Corte, e dice a chi regna in eſsa; ſe tu col procurargli tutte le poſſibili proſperità non riconoſci i tuoi popoli degl'immenſi

ſer-

servizj, che incessantemente ti rendono, usi con essi di un orrenda ingiustizia, e ti fai reo del più enorme di tutti quanti i delitti. Miei simili, noi per esser fedeli al Principe dovrem vivere sempre in servitù, dovrem privarci per esso della nostra libertà, dovrem sacrificargli il sangue, le sostanze, il riposo senza luogo a sperare di essere da lui riconosciuti? Miei simili, noi senza risorsa, e senza compenso esser dovrem condannati ad un genere di schiavitù sì crudele, sì disumana, sì atroce? Noi saremo quegli enti infelici destinati ad essere corrisposti della nostra soggezione, della nostra dipendenza, con una tirannia che barbaramente ci opprime? Ah! la natura colle venerabili sue leggi, l'umanità coi suoi santi diritti non avran forza per garantirci da sì terribile violenza? Fia vero che il Principe non abbia un dì da sovvenirsi, che noi senza contrasto tutte abbiam le ragioni di esser fatti gli obietti della sua riconoscenza? Oh! la sua anima, e non si farà mai sensibile

a tanti fervizj, che gli appreftiamo, a tanti facrifizj, e sì dolorofi, che facciamo per Lui? Deftinato a vendicarci dell' altrui ingiuftizie, farà Egli con noi perpetuamente ingiufto? Regnatori di Europa, voi vivamente il fentite quel dolce fentimento, che di ricordarvi non cefsa ciò che per tanti titoli meritano da voi i voftri vafsalli. Voi non farete mai di que' difumani opprefsori, che paghi di fpiegare fui popoli il più fiero difpotifmo, non mai rammentano il debito che feco loro contrafsero nel falire al Trono.

Se per i divifati obietti tutti i fudditi hanno un eguale diritto alla riconofcenza del Sovrano, ne hanno però un particolare que' deffi, che al Sovrano medefimo, ed a tutto lo Stato rendono particolari fervizj. Meditare fulla natura delle azioni, e diftinguere le utili ed eroiche, dalle inutili e vili, ed analizzare il vero merito degli uomini, e ricompenfarlo, dee efsere l'ufizio di un Regnante, che con equità e giuftizia vuol governare i fuoi popoli. Un

Ministro fedele, che serve con zelo e disinteresse il suo Principe, che infatigabilmente si occupa della comune prosperità, e che sacrifica il riposo, la sanità, il piacere, e tutto consacra se stesso per il ben della Patria, ed il decoro del Trono: un prode Guerriero, che suda lungamente sotto al peso delle armi, e và a ricomprar col suo sangue una piazza importante alla Sovranità, di cui è vassallo; un esperto Politico, che tratta con somma destrezza, e conchiude con altrettanta gloria gli affari più interessanti della Corona; un insigne Letterato, un rinomato Filosofo, che riconducono al più alto grado di splendore così le belle lettere, che le più utili scienze: e tutti que' grandi talenti, che recano con sempre nuove scoperte i più luminosi vantaggi a tutta la società, siccome vantano un merito distinto sopra la comune dei sudditi, così sono degni di una singolare riconoscenza. Un Regnante non fà mai tanta ingiuria a se stesso, nè mai tanto tradisce il vero interesse dello Stato,

come

come allor per appunto, che dimenticati i servizj di tai uomini, pensa solo a favorire gli spregevoli servi delle sue passioni. Ciò cagiona uno scontento amarissimo in tutti i buoni, ed utili Cittadini, ed estingue in essi l'amore per tutti quegli obietti, che sono i più opportuni a formare la gloria, e la felicità dello Stato medesimo.

Convinti gli uomini onesti, i saggi, e virtuosi Cittadini, che soltanto que' vilissimi Cortigiani fanno la loro fortuna appiè del Sovrano, i quali si studiano di soffrirne il carattere, di secondarne le passioni, di blandirne i vizj, perdono affatto il coraggio, ed o si abbandonano in braccio ad una totale inazione, o per tutti i dì di lor vita si affatican piangendo di non avere un Principe, che formi per essi un riflesso, che pensi una volta a ricompensarli dei loro travagli. Che disperazione per un bravo Prussiano in vedere Federigo, primo Re di Prussia, donare i più bei Feudi della Corona ad un Cacciatore, per avergli una volta

fatto

fatto tirare ad un Cervo, nell' atto che lascia in dimenticanza, e nell'ultimo avvilimento i più illustri Soggetti del Regno? Noi non possiamo che piangere sulla disgrazia di uno Stato, dove il favore, e non il merito decide della sorte degli uomini? Tutto in esso è perduto quando il Principe arriva a far uso de' pubblici fondi, non già a sollevar gl' infelici, ed a riconoscere i veri benefattori della Patria, bensì a premiar l' impostura, l' adulazione, la cabala. Storici, che scrivete le gesta dei Re, e le vicende dei Regni: deh! non ricordate ai posteri, che una favorita fu più gratificata dai Sovrani di quello fosser gli Eroi più luminosi, e più benemeriti di tutto lo Stato. Ricuoprite di un velo impenetrabile questa infamante verità, nè vogliate, che per disonore del Principato giugner possa alla memoria dei secoli avvenire.

Sono varj i Governi dell' antichità che non usassero con i sudditi attivi ed utili allo Stato della maggior riconoscenza. Risguardando in essa uno stimolo

molo fortiſſimo alla virtù, alle lettere, alle grandi azioni, ed a tutti gli oggetti, che formano la proſperità, e la grandezza dei Regni, non poteano a meno di eſercitarne gli ufizj, di averla per ſempre in grandiſſimo pregio. Tra tutti ſi diſtinſero i Greci, e i Romani. Eſſi non laſciavano alcun merito ſenza premio, alcun illuſtre azione ſenza corona, e ſenza compenſo. Quivi ogni uomo era riconoſciuto a miſura, che rendeaſi utile alla Patria. Sopra la comune però vedeanſi in queſti Governi riconoſciuti i Guerrieri. Le ricompenſe, che gli veniano deſtinate erano di due ſorte. Altre puramente onorevoli, altre lucrative. Preſſo i Greci le ricompenſe onorevoli erano le ſtatue, le iſcrizioni, i ſepolcri. Preſſo i Romani le corone, gli allori, i trionfi. Le lucrative erano i teſori, i villaggi, le terre, e le pinguiſſime penſioni, non pure ad eſſi, che alle lor vedove, ed ai loro figliuoli. Gran fatalità, che i diſtruttori degli uomini ſiano ſtati in tutti i tempi conſiderati

dài

dai Principi per i più meritevoli della loro attenzione, e dei loro favori! Noi desidereremmo, che almeno al pari di questi, renduti dalla comune rivalità sì necessarj allo Stato, siano a' dì nostri riconosciuti tutti gli altri industriosi individui, e tutti quelli in ispecie, che sono i veri promotori del pubblico bene, e dell' universale prosperità. Si adempiranno i nostri voti, se si ricorderanno i Regnanti, che siccome la generosa riconoscenza fa gli uomini attivi, virtuosi, instancabili, e fa nello Stato rifiorire le arti, le invenzioni, le scienze: coltiva i talenti, mette in moto gli spiriti, ed è causa di grandi strepitose azioni, così la privazione di essa sparge di un funesto languore, e di una totale inazione tutti gli ordini dello Stato, e ne cagiona il disolamento, e la totale rovina. Popoli sventurati! se non potete dire: *Noi abbiamo un Principe, che ci procura tutti i vantaggi, che si occupa della nostra prosperità, che ci riconosce de' nostri servizj*, voi non avete

un

un compenſo alla voſtra ſoggezione, non alcuno ſtimolo di conſecrarvi al pubblico bene.

Ma i Principi, ſe della propria Sovranità tutti adempiono geloſamente i ſalutevoli uffizj: ſe nulla mai eſeguiſcono, che ordinato non ſia alla comune felicità, qual diritto non hanno ancor eſſi alla riconoſcenza de' ſudditi? Siano quelli ingiuſti in non addimoſtrarſi perpetuamente riconoſcenti a queſti; ſon rei queſti altrettanto della più enorme ingiuſtizia, in non eſſere per ſempre riconoſcenti a quelli. Una inviolabile fedeltà, un inſeparabile attaccamento, ed uno zelo ſempre vivo e coſtante per l'accreſcimento della gloria, della proſperità, della ſicurezza del Principato.... popoli, è queſto il compenſo, che voi dovete a chi vi governa con amore, con equità, con giuſtizia. Mancate a queſto dovere, ed alla riconoſcenza di chi vi governa vantar non potrete alcun diritto. Oh! ſiano tali i Principi, che vengano ſempre a riſvegliare

 ne'

ne' sudditi il prezioso sentimento della tenera riconoscenza. Oh! siano tali i sudditi, che questo amabile sentimento vadano sempre a risvegliare nei Principi. (*Sint Mecenates: non deerunt Flacce Marones.*) Si ricordino di ciò i Sovrani, se a tutte le scienze, le belle arti, e le lettere, e se ad ogni genere d'industria bramano scorgere intesi costantemente i Vassalli. (*Munera, qui mittit sperat majora remitti.*) *Nemo suas vellet perdere gratis opes*; si ricordino di ciò i vassalli, se una costante beneficenza bramano sempre di ritrovar nei Sovrani. E sì gli uni, che gli altri per riconoscersi a vicenda, non giammai si dimentichino, che *In steriles campos nolunt juga ferre juvenci.*

Potrei quì non ricordare il famoso decreto fatto dagli antichi popoli della Tauride, per riconoscere gli Ateniesi di avergli liberati dall' oppressione di Filippo di Macedonia? Gli è troppo degno della memoria di tutti i tempi, perchè possa tacerlo. Ecco ciò, che leggesi in esso. „ Tra i po-

„ po-

„ poli, che il Chersoneso comprende,
„ gli abitanti di Sesto, d'Eleonte, di
„ Madite, di Alopeconeso, decretano
„ al popolo, ed al Senato di Atene,
„ una corona d'oro di sessanta talen-
„ ti, ed inalzano due Altari: cioè,
„ uno alla Dea della riconoscenza, e
„ l'altro agli Ateniesi, per avere col
„ più grande de' benefizj liberati dal
„ giogo di Filippo i popoli del Cher-
„ soneso, ed averli ristabiliti nel pos-
„ sesso della lor Patria, delle loro leg-
„ gi, della lor libertà, e dei loro Tem-
„ pli. Benefizio, di cui conserveranno
„ eternamente la memoria, e che non
„ cesseranno mai di riconoscerlo se-
„ condo l'estensione del loro potere.
O riconoscenza, bella ed amabile vir-
tù! Se tanto fosti onorata dalle bar-
bare Nazioni, in che pregio aver ti
debbono i popoli colti, i Principi Fi-
losofi de' nostri giorni?

Nulla più consolante ad un ani-
mo sensibile della scambievole ricono-
scenza tra i popoli delle Russie, e la
loro Sovrana. Non istancandosi questa

di esercitare con tutti indistintamente i suoi sudditi della maggior beneficenza, non mai stancansi eglino di rendere ad essa, in qualunque incontro, le più luminose riprove di un inviolabile fedeltà, di un inalterabile attaccamento. L'Europa stà rimirando non senza sorpresa l'animo sempre generoso, sempre grato e sensibile così dell'una, che degli altri. Una nobile gara nasce quì ad isviluppare due nobili sentimenti. Più che in se la gran Donna sente una forza segreta, che con violenza la spinge a ricolmare di benefizj, e di favori i suoi popoli, più i suoi popoli si riconoscono in dovere di esserle grati: e più che questi le son grati, più Essa con loro addiviene benefica. La generosità di Caterina II. nel beneficare, fa generosi i Russiani nel riconoscere, e la generosità de' Russiani nel riconoscere, fa semprepiù generosa Caterina II. nel beneficare. A chi le parla della sua inarrivabile munificenza: *Io*, dic' Ella, *debbo splendidamente ricompensar chì mi*

ser-

serve per essere sempre con maggior zelo ed impegno splendidamente servita. Lungi dal perdere, col profondere i miei tesori per entro al sen de' miei sudditi, vengo anzi ad accrescerli di un invidiabil maniera. Essi, colla loro fedeltà, ed i loro servizj, mi ricambiano largamente della mia liberalità, vegliano alla mia sicurezza, e mi fanno maggiore di tutti i miei nemici. Coi miei doni gli faccio attivi, industriosi, opulenti. La loro attività, la loro industria, la loro opulenza, fanno la ricchezza del mio erario. Sopra tutto mi concilio il loro amore, e la lor tenerezza. Sensibili alle mie sollecitudini per la loro prosperità, riguardano in me la lor Madre, mi amano come figli, come tali mi onorano, fanno la mia dolcezza, e la mia delizia. La rigidezza del clima, la durezza del governo, l'incoltura, l'ignoranza, che rendeano un tempo intrattabili i discendenti dei Slavoni, e lo spirito di rivoluzione ereditario in essi, perdono ogni loro attività sotto al soave impero dell'im-

mortal Caterina. La ſua ſtraordinaria beneficenza, con cui gli riconoſce della loro ſoggezione, porta una rivoluzione totale ne' loro ſpiriti. La dolcezza ſubentra alla barbarie, la docilità, il tenero attaccamanto dominano nelle lor anime, e le riempiono di entuſiaſmo per la ſua gloria. Ma la generoſità di Caterina per operar dei prodigj ſtender doveaſi fino alle tartare nazioni. Eſſe ne ſon già prevenute, e la ſua auguſta preſenza accompagnata dalle ſue grazie, e dai ſuoi ricchiſſimi doni, ha finito di riſvegliare in quei novelli ſuoi ſudditi, ſempre fieri di lor natura, rivoltoſi, inumani, la più tenera riconoſcenza, verſo la lor nuova Sovrana. La ſenſibilità, il traſporto, le dimoſtrazioni più ſincere di fedeltà, di riſpetto, di amore, hanno fatto conoſcere a queſta grand' Imperatrice, con quanta forza agiſcono le ricognizioni, e i favori anche nelle anime più aſpre, e più indomabili. I diſtinti ſoggetti di ogni nazione, che l' hanno accompagnata nel gran viaggio,

ne

ne ſono ſtati attoniti ſpettatori. Giuſeppe II., che volle eſſere teſtimone della ſtrepitoſa magnificenza della ſua Auguſta Alleata, s'intenerì a tal viſta, e ne riportò per ſe ſteſſo le più utili lezioni. Vide di coſa era capace la beneficenza de' Regnanti, eſercitata con i ſudditi: vide coſa potea la riconoſcenza dei ſudditi uſata co' Regnanti. La ſua anima penetrata dai più alti ſentimenti non potea eſſere indifferente al giocondo ſpettacolo, che per ogni dove, in sì fauſta occaſione, gli ſi preſentava alla viſta. Come poter non commoverſi allo ſcorgere i Tartari più indiſciplinati, uniti in forma di truppe le più regolari correre ordinatamente colle armi alzate incontro alla gran Caterina, profondamente piegarſi alla ſua preſenza, renderle umile omaggio, ed offerirſi a ſervirle di ſicuriſſima ſcorta per gl'immenſi deſerti, che dovea traſcorrere? Que' ferociſſimi Tartari, che al ſolo ſoſpetto di poter eſſere ridotti in Reggimenti, ſi ribellavano una volta ai

loro naturali Padroni? Questo esempio, che sarà sempre raro nella Storia, e che manifesterà a tutti i secoli la sorprendente munificenza della Regina della Tauride, troppo chiaro addimostra di qual vantaggio ridonda ai Sovrani il riconoscere la soggezione, la fedeltà, e i servizj dei sudditi colla beneficenza. Oh riflettano i Sovrani medesimi, che nell' atto di adempiere colla beneficenza al più sacro dei loro doveri, procurano a se stessi il maggiore de' beni! Quel bene, che stabilisce la loro potenza, la loro gloria, la loro grandezza. Pietro il Grande, a' suoi giorni non avea nemici più molesti, nè più difficili a combattere dei Tartari vagabondi. Le sue più belle Provincie erano sovente la preda infelice di que' popoli disolatori. Gli eserciti più numerosi non erano sufficienti a reprimerne la fierezza, ed a scampare dalla loro rapacità le popolazioni limitrofe. Caterina II. ha potuto vincerli in maniera colla sola fama della sua beneficenza, di riscuo-

scr-

terne i più umili omaggi, e le più sincere adorazioni. A misura che eglino le si sono assoggettati, e le hanno dati i più vivi contrassegni della loro fedeltà, essa gli ha riconosciuti con sempre maggiori benefizj. Chi mai avrebbe creduto, che una Donna dopo di avere occupato lungamente con gloria il Trono de' Russi, avesse potuto portarsi a premere con piè trionfante i vasti dominj, lasciati in retaggio a' suoi successori dal gran Conquistatore *Changiskan*? Ma che cosa non può la benefica riconoscenza di chi impera sugli uomini? Con questo dolce sentimento tutto potè Caterina.

Riconoscenza tra' Conjugati.

Cap. IX.

Come parlar di riconoscenza tra' Conjugati? Non è forse tra loro che tutti comuni esser debbono i beni, tutti sempre indivisi? L'Idolo infa-

fame della proprietà, potrà forse inalzarsi, dove custode geloso de' santi diritti del Matrimonio, siede in Trono Imeneo? La bell'uguaglianza non è quì, dove in pace stende il suo dominio, e sempre l'uno nell'altro fa, che influiscan gli spiriti? Se come i corpi, le passioni, e gli affetti, così tutti i piaceri, e tutti i comodi della vita debbon tra i Conjugati formare un unico oggetto, a qual'uopo sfiatarci per persuaderli di riconoscersi scambievolmente? Potrem noi supporre, che una di queste inseparabili metà strignersi al sen con piacere, e beneficar possa l'altra, senza essere da lei egualmente beneficata? Ci sarà lecito il credere, che mentre uno di questi cuori arde in guisa di un candido, e tenero amor maritale, che di ogn'altro amor si spaventa, possa l'altro avvampare di una fiamma impura? Tra due anime, che un vincolo il più forte, ed il più sacrosanto identificamente unisce, sia, che la nera disconoscenza spuntar possa a distrug-

gerne la dolce armonia? Ah non occultiamo un disordine, perchè disonora la nostra età! Confessiamolo candidamente, per poterlo almen riparare più che sia possibile. Noi non lo taceremmo senza farci rei di un delitto,

Noi non mentiremo in dire, che un fuoco impurissimo giugner suol non di raro ad inaridir la sorgente di quell' amor conjugale, amor puro, e costante, che per entro al seno arder sempre dovrebbe di una coppia innocente; e noi alla verità non faremo ingiuria, se diremo, che le più esecrabili infedeltà rompon sovente di questa coppia innocente la dolce unione, ne deturpano il talamo, ne infrangon la fede, ne profanano il mistero. Questo mistero, che è di pace, di amistà, di concordia, spesso dal sordido interesse di un avaro Marito, e dall'eccedente vanità di una Moglie indiscreta, ed incontentabile, è convertito in un mistero di discordia, di livore, di odio. Il sentimento della riconoscenza non ispunta in seno de' Conjugati. Ecco

la

la cagione di tanti mali, e sì atroci. Una Sposa si conserva intatta al suo Sposo, l'ama con tenerezza, con sincerità, con trasporto. Solo di lui si compiace, solo di lui nel cuore porta impressa l'immagine. Lo Sposo anzichè riconoscerla con egual tenerezza, con non minor fedeltà, con altrettanto amore, trascinato da una passione, che il disonora, corre a far oltraggio a' suoi diritti, ad arrecarle le più orribili ingiurie. Il simile sarebbe mai per succedere di una Sposa ingratissima con uno Sposo il più tenero, ed il più meritevole della sua fedeltà, e del suo attaccamento?

L'educazione in Europa ha guidato lo spirito delle donne fino all' ultimo grado della vanità, e della galanteria. Elleno ne sono oggi così occupate, che le hanno fatto ormai un intero sacrifizio di tutti gli altri sentimenti. Il morbo si è stranamente dilatato, ed i buoni Mariti ne sono d'ordinario le vittime. L'entusiasmo di comparire al pubblico con tutto il

cor-

corredo della ſeduzione, e dell'incanto. La freneſia di diſtinguerſi in ogni adunanza, e di contenderſi il *Pomo d' oro*, le mette in neceſſità di procurarſelo con tutti i preſtigj dell' arte, che è propria del loro ſeſſo. Per queſto obietto tutto pongono in uſo, a tutto hanno ricorſo, ed anche a quella liberalità, che le ricuopre d'infamia. La riconoſcenza però da eſſe dovuta ad un oneſto Marito, che dee conſiſtere principalmente in un inviolabile fedeltà, reſta eſtinta nelle lor anime da queſto ecceſſivo traſporto, che veder non le laſcia la più eſſenziale delle loro obbligazioni. Ma di tutte non è eguale il genio.

Un'ottima Moglie, che di buon grado ſi aſſoggetta a tutti i voleri del Marito, che da eſſo ſcrupoloſamente dipende in tutte le ſue azioni, che eſattamente il ſerve, che l'ubbidiſce, che il riſpetta, e che in ogni coſa ſi adatta alle ſue inclinazioni, merita dal Marito iſteſſo tutti i poſſibili riguardi. Tai riguardi però non ſi pratican ſempre.

pre. Il Marito insensibile a tutte le attenzioni della sua amorosa Metà, usa con essa un trattamento durissimo, e la condanna irremissibilmente ad una vita di pianto. L'umanità, la giustizia, e le leggi matrimoniali parlano al cuor di quest'uomo, e gli dicono non esser questo il compenso, che egli deve ad una donna, che per principio di amore gli ha interamente sacrificata la libertà, e la persona: gli dicono, che ella ha un incontrastabil diritto alla sua tenerezza, che egli negandogliela, manca al più sacro, ed al massimo dei suoi doveri, e le fà la più atroce, e la maggior dell'ingiurie, e non cessano di ripetergli, che se vi ha obietto in natura, che meriti la sua riconoscenza, è certamente la Compagna, che egli un giorno si elesse, per seco divider la contentezza, le voluttà, i piaceri, egualmentechè i travagli, e le avversità della vita. Queste voci, per quanto siano penetranti, non rimuovono lo stravagante Marito dalla sua durezza. La stessa riconoscenza, ad on-

onta di tanti ſtimoli, non trova aſilo nella ſua anima, che od un adultero affetto, od una tenacità deteſtabile, hanno del tutto alienata dall' infelice Conſorte. Fatale alienamento di tutti i mali peggiore!

In tutta la maſſa degli eſſeri noi non abbiamo individui, tra cui ſempre coſtante debba regnare la riconoſcenza, come tra i maritati. L' uomo per mezzo del matrimonio dovea eſſere deſtinato a far la felicità della donna, e la donna per mezzo di eſſo dovea eſſere ordinata a far la contentezza, e la delizia dell' uomo. Queſt' opera ſcambievole però, queſt' uffizio dolciſſimo eſeguir non poteanſi da eſſi, che col mantener ſempre vivo per entro ai lor ſeni queſto nobile ſentimento. Una tenera Spoſa dica ſovente al ſuo Spoſo, e gliel dica col linguaggio dell' anima: *io ſono ſenſibile al tuo amore, io te ne ſono gratiſſima: pegno della mia gratitudine è l' intero ſacrifizio, che ti fo di me ſteſſa. Avvenga tra noi ciocchè avvenir può di funeſto, io ſento che ceſ-*

cesserò di vivere, ma non mai di amarti. Dica un virtuoso Marito alla fedele sua Sposa, e gliel dica colla maggior candidezza: *Io conosco la tenerezza, la fedeltà, l'attaccamento, di cui ti son debitore. Conosco di non poterti appieno corrispondere, senza renderti arbitra di tutto me stesso, senza preservare il mio cuore da ogn' altra fiamma, che accesa non sia da un esclusivo trasporto, da un candido amore per te. Vivere per te sola, per te sola respirare, e morire piuttosto di arrecarti un' ingiuria saranno sempre le prove, che da me violata non venne mai quella fede, che io un dì ti giurai.* In mezzo a queste significanti proteste, che sono quelle della tenera riconoscenza sgorga ad inondare quest' anime pure il torrente della gioja, della soavità, dell' innocente piacere. Se la riconoscenza medesima seguita a conservarsi nei loro cuori sempre generosa, sempre attiva, e operante: se mai non cessa di mantenere in essi la vicendevole corrispondenza, la reciproca fedeltà, lo scambievole amore: e se fa che giam-

giammai non arrivi a discioglierſi quella dolce unione, che fu ſtretta tra loro, e ſuggellata una volta con un impronto il più ſacroſanto, allora tra i Conjugati ſi rende ſtabile la felicità: allora la bell'armonia, la ſerenità, la dolcezza coll'inceſſante comunicazion degli affetti, e di tutte le poſſibili tenerezze, fanno che mai non ſentano il peſo de' travagli, che ſono le neceſſarie conſeguenze del matrimonio. Due Spoſi riconoſcenti hanno ſempre preparato il compenſo alle loro anguſtie. Ciaſcuno di eſſi trova il ſollievo alle proprie nella tenera ſenſibilità, e nell'affettuoſo compatimento dell' altro. Il ſentimento della riconoſcenza le rende comuni, e ne raddolciſe l'amarezza. Le loro anime più che ſi corriſpondono, più ſi avvicinano, e più che ſi avvicinano meno ſentono di eſſere infelici.

La natura ſteſſa del legame, che uniſce le due parti, che ſempre le tiene ad un iſteſſo livello, le pone come in neceſſità di doverſi beneficare

l'un l'altra. Questa necessità concorre grandemente a mantenere tra esse la riconoscenza medesima, ed a fargliene godere i salutevoli effetti. Quì i bisogni sono vicendevoli. Altri nascono dall'amore, altri dalle diverse combinazioni, che accompagnano la vita. Uno de' Conjugati non può soccorrere l'altro nei bisogni che nascono dall'amore, senza provare in se stesso tutta l'estasi del piacere, per il pieno compenso, che istantaneamente ne riporta. Nei bisogni, che nascono dalle diverse combinazioni, non può uno soccorrere l'altro, senza sentire in fondo dell'anima la massima contentezza per l'accertata speranza di doverne essere in ogn'incontro perfettamente riconosciuto. La Filosofia dell'amore fa tra queste due preziose Metà la più brillante comparsa. Dopo di averle immedesimate con dei vincoli quanto dolci, altrettanto indissolubili; dopo di aver renduti tra loro tutti comuni i beni, e le stesse persone; e dopo di averne identificate le anime, e i cuori,

ri-

risveglia in esse quell'affettuosa gratitudine, che le fa sempre sollecite, sempre vigilanti, e attentissime per sovvenirsi a vicenda, e per servirsi di sostegno, di sollievo, e conforto in tutti i loro disagj, e le loro necessità. E' pure una consolante risorsa per una Sposa innocente il poter dire con sicurezza in tutti i periodi della sua esistenza: io ho uno Sposo da me sempre indiviso, che pieno di riconoscenza, e di sensibilità al mio amore, tutti fa suoi i miei travagli, sue tutte le mie angosce; uno Sposo, che mi consola nelle mie tristezze, che appresta un dolce balsamo alle mie piaghe, che mi fa essere insensibile a tutte le afflizioni della mia anima, a tutti i mali della mia vita. Uno Sposo fedele sente di esser superiore a qualunque disastro, mentre può lusingarsi di aver per compagna una Sposa, che tutte con lui vuol dividere le angustie, e le acerbità del suo spirito; una Sposa, che colla sua tenerezza sparge nel suo cuore, anche in mezzo

ai maggiori infortunj, la serenità, e la gioja, e che avida di rendersi grata, e riconoscente al suo affetto, tutti pone in opra i più fini artifizj della sua predilezione, perchè non senta il peso delle sue sventure. La Filosofia dell' amore fa tra queste due preziose Metà la più luminosa comparsa. Ferma in esse il suo regno, vi domina da Sovrana. Parla alle lor anime, e le impone di non mai abbandonare quell' amabile riconoscenza, che dee far sì, che l' un l' altra incessantemente rispondansi, che dee di esse formare un tutto indiviso, e le impone di sempre nutrirsi di questo dolce sentimento, di averlo sempre per il primo. Impera alla loro ragione, e le dice di rispettar quelle leggi, che non ammettono divisione tra due obietti, che un contratto il più solenne, ed il più sacrosanto rese un dì inseparabili: e prescrive ai lor cuori di ricambiarsi fedelmente tutta la possibile tenerezza, l' effusione, l' amore, di cui sono capaci. Amabile impero, che fa

ama-

amabili gli uomini, e che gli rende felici.

Sensibili alle voci di questa interna filosofia, e fatti tra loro riconoscenti due Conjugi virtuosi, noi gli veggiamo arrivati al più eminente grado di quella inalterabile giocondità, che spesso invano si cerca tra gl'individui della specie. La stessa riconoscenza togliendoli affatto alle seducenti attrattive di qualunque obietto, che non gli appartiene, fa che l'uno ritrovi dentro al seno dell'altro tutto ciò, che è capace a formare l'oggetto della vera contentezza. Anzi così paghi gli rende di questo dolce commercio, che qualunque bene, il quale non abbia con esso la più stretta relazione, non può che amareggiargliene la dolcezza. Più che si corrispondono, che si beneficano, che amansi, più amar si vorrebbero, più vorrebbero beneficarsi, semprepiù corrispondersi. I loro cuori sono due sorgenti di voluttà, e di compiacenza. Nel cuore della riconoscente sua

Sposa, ritrova lo Sposo la vera delizia del suo spirito; e nel cuore del riconoscente suo Sposo, la vera delizia del suo spirito ritrova sempre la Sposa. Chi di queste due anime riconoscenti è più felice nel mondo? Chi, come esse, ha sempre dappresso preparata la risorsa a tutti quanti i mali, e le calamità della vita? Oh in questi cuori non mai si accenda una fiamma, che inaridisca per sempre quel prezioso sentimento, che inviolata e costante mantenendo tra essi la conjugale unione, tutta ne fa la contentezza, la voluttà, la delizia.

Mariti, la giustizia, la ragione, e la stessa natura parlano al vostro cuore. Vi dicono, che niun altr'essere nell'universo ha sì giusto il diritto alla vostra riconoscenza, come l'han quelle Mogli, che sempre intatta vi mantenner le fede, che non mai di un sol atto men puro vi profanarono il Talamo, e non mai fuor del Tempio consecrato ad Imene, offerirono un voto: e vi dicono, che mancan-

dole

dole di una perfetta corrispondenza, venite a farle l'obietto del più orribile tradimento, ed ad arrecarle venite la più esecrata ingiustizia. Mogli, le stesse voci rispondono alle vostre anime. Queste richieggon da voi la più scrupolosa riconoscenza, la fedeltà più illibata a' vostri fedeli Mariti. Se una sorpresa vi fa ree con loro di una nera infedeltà, se quel cuor gli spartite, di cui solo ad essi cessar mai non dovete di consecrare gli affetti, voi così meritevoli vi rendete di un eterno disprегio, come colpevoli vi costituite della più atroce scelleratezza. Conjugati, i vostri doveri sono scambievoli, come sono scambievoli i vostri diritti. Voi soddisfate a quelli, custodendovi questi a vicenda perpetuamente illesi. Ma quel libertinaggio che cuopre di un orrida infamia tutta la faccia del nostro secolo, che tutti ha violati i sacri patti, e tutte infrante le leggi, così dell'onore, che della natura, sarebbe forse arrivato all'eccesso di strappar dall'anime de'

Maritati un tacito consenso a delle reciproche infedeltà? Forse ridotti avrebbegli agli estremi di cedersi scambievolmente il diritto alla conjugale riconoscenza? Anime vereconde involatevi alla vista di queste spaventevoli abominazioni, che sono troppo insoffribili. Chi può rimirarle in pace, e nutrir sentimenti di onestà?

La riconoscenza, di cui l' un l' altro si son debitori i Conjugati, non solo debbe consistere nella tenerezza, e nella fedeltà, nell'amore, con cui servar debbon tra loro sempre viva la corrispondenza, e sempre stabile l' unione, ma nell'opera eziandio, e nella reciproca industria. I primi Romani non si univano in matrimonio, se dopo di essersi date le maggiori sicurezze di un costante attaccamento, non prometteansi inoltre di vivere sempre in esercizio così l' uomo, che la donna, per cooperare in tal guisa alla comune utilità, ed ai maggiori comodi della famiglia. Quindi nascea che la novella Sposa, pria di entrar

nella

nella casa dello Sposo, dovea solennemente promettere, che assimigliata sarebbesi alla virtuosa Cecilia, la Moglie dell'antico Tarquinio, la quale grandemente si distinse così per l'amore, e la fedeltà al Marito, come per l'incessante applicazione al lavoro, ed all'economia della sua casa. E quindi anche nascea, che sempre lo stesso prometter dovea lo Sposo pria di unirsi alla Sposa. Questa, nell'atto di esser condotta come in trionfo alla Casa del Marito, venia accompagnata dai Parenti, che andavano cantando *Hymenae*, e venia preceduta da una femmina, che portava alzata davanti a lei la conocchia, e il fuso. Arrivata alla casa, ed entrata nei primi appartamenti, si facea sedere sopra una pelle di castrato, con tutta attaccata la propria lana, per darle ad intendere, anche con quest'atto, che la principale sua occupazione dovea essere quella del lavoro. Sebbene i Matrimonj dei nostri giorni non siano accompagnati da questo genere di solennità, vanno

però

però contraddiſtinti con un carattere di ſingolar ſantitade del tutto a quelli ſconoſciuta, la quale maggiormente dovrebbe far ſovvenire agli Spoſi novelli, che ſe uno di eſſi inceſsantemente affatica per il comune intereſse, deve l'altro per giuſta riconoſcenza indefeſsamente occuparſi per il medeſimo oggetto.

L' educazione, che davano alle donne gli antichi Romani differiva aſsai da quella, che appreſtano alle donne della noſtra età le civilizzate nazioni. Queſta le forma di maniera lo ſpirito, che inteſe ſoltanto a prepararsi tutti quei abbigliamenti, che richiede in eſse l'incontentabile vanità, e l'eſquiſita galanteria, dimenticano affatto quel dovere, che le vuole occupate in eſercizj aſsai più degni del loro ſtato, e delle circoſtanze, per il più ſvantaggioſe, della propria famiglia. Ricolme dei pregiudizj, che le ſeppe iſtillare l' educazione medeſima, non ricordano il compenſo, che con gli utili lavori devono indiſpenſabilmente

ai

ai laborioſi Mariti. I travagli da loro intrapreſi, le vigilie, i penſieri, e le tormentoſe occupazioni, cui ſi aſsoggettano, perchè nulla le manchi di ciò che ripete la loro coſtituzione, e ſovente anche la loro mollezza, meritano da eſse la maggior riconoſcenza. Queſto ſentimento, nato che foſse nelle lor anime, dovrebbe renderle attive, e colla loro attività ricondur le dovrebbe a ſervir di ſollievo ai Mariti medeſimi. Ma noi non poſſiam che rattriſtarci ſul doloroſo deſtino di tanti, e tanti di queſti infelici. Se acerbamente ſi dolgono in dover ravviſare, che quanto eſſi riſudano per mantener l'equilibrio ne' loro domeſtici affari, e per livellare le loro ſpeſe colle loro finanze, tantopiù roveſciato ne rimirano il ſiſtema dalla peſſima condotta delle loro compagne, che pur col medeſimo impegno cooperare dovrebbero al medeſimo fine, ſono troppo giuſti i loro lamenti. Chi non gli compatiſce. Degni di un eſtrema riconoſcenza, e di un attenzio-

zione, che corrisponda al loro zelo, vengono ricompensati della più nera ingratitudine. Di essi però non è sempre il diritto all'acerbe querele. Non sempre i Mariti hanno il privilegio esclusivo della virtù.

Una Moglie saggia, che tutta si occupa dell'educazione della sua prole, nonchè della miglior economia della sua casa, e che a tutto sacrifica per procurarne i vantaggi, e sostenerne il decoro, non merita certamente di esserne riconosciuta da un Marito villano, con un metodo di vivere, quanto turpe, e brutale, altrettanto disonorante. Un implacabile asprezza, che oltraggia, e ributta un sordido trattamento, e vilissimo, ed un ingiuria continuata alla sua virtù, non sono un adequato compenso alle ottime qualità di una Moglie saggia, e prudente.

Noi porremo fine a quest' articolo col far voti ardentissimi, perchè nell'anime de' Conjugati non giammai si estingua il più prezioso de' sentimenti: quel-

quello cioè della tenera riconoſcenza; perchè tra queſti eſseri, che la Divinità, e la natura unirono in maniera di coſtituirne un tutto inſeparabile ſia ſempre ſcambievole, la tendenza, l'attaccamento, l'amore: e perchè ſempre entrambi con pari zelo, e premura ſi ricambino i benefizj, e le attenzioni, come le contentezze, e i piaceri. Di queſta riconoſcenza ſi ſono debitori a vicenda tutti i Conjugati. Queſta, generoſamente eſercitata tra eſſi, è capace per ſe a formare la delizia de' loro ſpiriti, di fargli godere in tutti i punti della loro eſiſtenza di una deciſiva dolcezza. Alcuno ſtato non ha agli affanni, ed alle calamità della vita quelle felici riſorſe, che ha il matrimonio. E' ſolo tra' Conjugati, che le paſſioni poſsono eſsere appagate de' loro traſporti ſenza addivenir vizioſe. L'umanità alle ſue debolezze, lo ſpirito alle ſue diſolazioni, il cuore a' ſuoi sfinimenti, dove più che in queſto porto di ſicurezza, di voluttà, di delizie, ritrovano un corriſpondente compenſo,

un

un efficace lenitivo? Colla reciproca riconoſcenza conſervino ſempre inviolata, e ſempre ſtabile tra loro, due amabili Spoſi, la maritale unione, e la natura non ha mali per eſſi, cui non tengano preparata la ſalutar medicina. Eſseri della ragione, ſe la prima ſorgente della voſtra contentezza è l'amore: ſe ſenza di eſso ſperar non vi giova di poter eſser contenti, e ſe queſto fu quello, che rapidamente guidovvi a ſtrigner l'aurea catena, che avvicina due anime, che le identifica, che ne forma una ſola, potrete voi coll'affettuoſa riconoſcenza non mantener ſempre ſtabile queſta dolce unione? potrete voi con eſsa non procurarvi la delizia di queſt'amore innocente? Ah! il traſcurate un tal mezzo, e tutto avete perduto. Siete in odio a voi ſteſſi, ſiete di orrore alla natura.

La cagione di un effetto ſtraniſſimo reſta quì da ricercarſi. Perchè tra i Conjugati non ritrovaſi, che di raro quell'amor teneriſſimo, quell'eſquiſita dolcezza, e quella ſpecie di beatitu-

tudi-

tudine, che pur ſempre il matrimonio ſparger dovrebbe nei lor ſeni, ed in fondo ai lor cuori? Perchè non riſpunta tra eſſi quella tal contentezza, che ſia capace in maniera ad appagar le lor anime, di nulla più aver da bramare per ricondurre una vita delizioſa e piacevole? quella tal contentezza che andar dovrebbe indiviſa da un union così ſtretta, e così identifica, come appunto è quella del matrimonio iſteſſo? In breve. Perchè la vita de' Conjugati, che per lo ſcambievole amor maritale, eſser dovrebbe la più dolce, è ſovente la più amara, e la più doloroſa? Le anime de' Conjugati non ſono formate ſur un iſteſso conio, non ſono montate delle ſteſse inclinazioni, e degli ſteſſi attributi, non penſano, non ragionano dello ſteſso tenore, non ſono analoghe nei ſentimenti, nelle maſſime, nell'idee, e ſono anzi tra loro in un'eterna contradizione, per la totale diverſità, che tra loro eſiſte. Ecco la cagione della loro infelicità, in mezzo a quella ſtretta unione, che

far

far le dovrebbe felici. Da questa fatale disuguaglianza deriva, che sì sovente in esse della bella riconoscenza estinto scorgesi affatto il nobilissimo sentimento. Perchè due Maritati goder potessero tranquillamente di quella straordinaria compiacenza, che dee essere inseparabile dal loro accoppiamento, dovrebbero le lor anime perfettamente risponderſi, incontrar si dovrebbero di una perfetta analogia. Oh, e perchè pria di unirsi in matrimonio non strinser tra loro il felice legame di una dolce così, come pura, e innocente virtuosa amicizia! Allora sì, che quella stessa uniformità, che fece amiche sincere quest'anime, e che nella loro amistà le fe godere di una dolcezza altrettanto preziosa, quanto rara nel mondo, gustar maggiore gliela farebbe in questo stato di doppio, e più sicuro congiungimento. Ed allora sì, che l'amorosa riconoscenza riceverebbe da questo doppio legame così vivo il fomento, che sempre a gara anderebbero nel riconoscersi a vicenda, e nel

com-

compenſarſi. O voi, che aſpirate all' union maritale, ſe bramate di eſſere contenti da Spoſi, ſiate pria ſinceri, e virtuoſi amici. Dal vincolo del Matrimonio non vada mai diſgiunto ne' voſtri cuori il vincolo dell'amicizia. Dalla perfetta conformità delle anime ſi itringe queſto, dalla reciproca riconoſcenza ſtringaſi quello. I Maritati furono ſempre contenti, quando furono amici. Sempre furono ſcontentiſſimi, quando al piacer conjugale unita non ebbero la dolcezza di un amichevole commercio. E' la maſſima infelicità per ciaſcuno de' Spoſi, il non poter depoſitare dentro al ſeno dell' altro, così tutti i ſecreti, e le paſſioni del cuore, come tutte le anguſtie, e le amarezze dell' animo. Ed è per ciaſcuno di eſſi una condizione triſtiſſima l' eſſer coſtretto di portarſi, nelle ſue afflizioni, a mendicare il ſollievo ſempre fuori di ſe, e di quella ſua Metà, nella quale ſoltanto aver dovrebbe il bene di poter ricercarlo colla maggior confidenza. Così accade a due anime,

 quan-

quando ſtrette col nodo del Matrimonio, non lo ſon anche con quello di una vera amicizia. Una Religion viva e operante, con un continuato eſercizio di ſtraordinaria virtù, che tutto ſupera, e vince, poſſono ſoltanto, in ſimiglievole caſo, render grato a due cuori il matrimoniale accoppiamento. Ma queſta Religione, queſta virtù così rara per render grato a due cuori il matrimoniale accoppiamento, anche eſcluſa l'amicizia, fora troppo neceſſario che ſi ritrovino in entrambi ad uno ſteſſo livello. In tale ſtato la ſcambievole riconoſcenza, che manterrebbeſi tra loro ſempre eguale, e coſtante della più ſignificante maniera appreſterebbeſi anch'eſſa a queſt'opera ſalutare. Diverſamente l'amore, e la ſteſſa riconoſcenza non potran quì inalzarſi a formar la delizia, e la contentezza del cuore. Il centro dell'unione, e della dolce armonia verrà cambiato in un centro di diſguſto, e d'inceſſante diſcordia. Noi non poſſiamo inoltrare uno ſguardo per entro la maſſa dei

Mari-

Maritati, ſenza ſcorgere per ogni parte gli ſpaventoſi ritratti di queſta terribile proſpettiva. Matrimonj trattati per politica, e per intereſſe, conchiuſi tra due parti, una del tutto ſconoſciuta all'altra, eterogenee, e ſproporzionate, e celebrati ſenza genio, ſenza inclinazione, e ſenza amore, voi venite a ſtrignere un legame, che ſarà ſempre l'obietto dell'odio, e dell'avverſione di due anime infelici, e che eſcluderà eternamente da eſſe la vicendevole riconoſcenza; ed un legame, che ne farà ſinchè eſiſtono, la diſperazione, e il ſupplizio. Quai obietti più miſeri, e più sfortunati al mondo di tai Conjugati? Ah quegli ſnaturati Genitori, che ne ſono gli Artefici!....

Riconoſcenza tra i Genitori, e i figli.

CAP. X.

La natura in tutto il ſuo regno non ha un legame ſimile a quello, con cui lega l'uomo Genitore,

 all'

all'uomo figlio. Tutti gli esseri dell' universo sono disposti, ed ordinati in maniera di dover sempre mantenersi inseparabilmente uniti, di dovers a vicenda servir di sostegno, e di dover, per sussistere, l'un dall'altro dipendere costantissimamente. Se ne faccia l' analisi, e sarà d'uopo lo scorgerli fatti a guisa di anelli connessi l'uno nell' altro, e tutti insieme formanti un immensa catena, che non può essere infranta senza il totale scioglimento dello stesso universo. In mezzo a questo fisico universale incatenamento si ritrovano delle particolari unioni, che non sono meno indissolubili. Non vi ha specie in tutto il creato, che una non abbiane sempre ferma, e invariabile con tutti i suoi individui. Quest'unione è tale, che non può altrimenti distruggersi, se tutta non distruggesi la specie medesima. Gli stessi individui di ogni specie hanno una doppia relazione. Ne hanno una privata tra loro, e da questa dipende la privata lor sussistenza; ne hanno una comune con tutto il

cor-

corpo, di cui son membri, e da questa dipende la conservazione del corpo istesso. La specie umana, come ha diversi gl'individui, così ha diverse tra essi le relazioni. Ha tra' suoi individui i Conjugati, i Germani, gli Amici, i più prossimi, ed i più rimoti Parenti, ed ha i Genitori, e i figli. Tutti questi sono stretti insieme, con un vincolo particolare, tutti sono uniti, e collegati di un nodo, che sempre stabile conserva tra essi la reciproca subordinazione, che gli fa vivere in una perfetta armonia, ed in un incessante corrispondenza. La natura parla in tutti questi obietti, a tutti fa udir le sue voci, tutti gli vuole costanti nel conservar quel legame, che strettamente gli unisce. Parla ai Conjugati, e gli dice, che il nodo sacrosanto, da cui sono avvinti, non meno ripete da essi che un tutto indiviso; parla ai Fratelli e gli ricorda, che da una stessa sorgente tutto deriva quel sangue, che gli trascorre in seno; parla agli altri Congiunti, e gli fa sovvenire, che a mi-

sura di avvicinarsi al comune principio, devono, con un amor parziale, e distinto, avvicinarsi tra loro; e parla agli Amici, e gli rammenta, che se Amici veri, e fedeli furono un giorno, veri, e fedeli Amici esser debbon per sempre. Ma di un tuono più significante parla ai Genitori, e ai figli. A questi non dice meno, che di risguardare tra loro quella stessa relazione, quel medesimo vincolo, che esiste invariabilmente tra tutte le cause, ed i loro effetti. Tra quelle cause che spremono gli effetti istessi dalle lor intime viscere, che gli formano della parte più pura di se medesime, che gli scolpiscono della loro immagine, che seco gli fanno una cosa istessa. Tra quelle cause, che non paghe di aver dato tutto l'essere ai loro effetti, operano con tutto il potere, con tutto il zelo, e l'impegno alla lor conservazione, che in essi immancabilmente influiscono, e che dal risguardargli con un influsso vitale, salutare, benefico, giammai non cessano, finchè non cessan di esistere.

La natura ai Genitori, e ai figli ricorda questo legame. Legame inarrivabile, straordinario, sorprendentissimo; legame forte altrettanto, che intrinseco, che soave, che dolce; legame, che con una virtù ineffabile, e trascendentissima trasforma i Genitori nei figli, ed i figli nei Genitori; e legame, che a strignerlo tra questi obietti preziosissimi, con tutta la forza delle lor leggi, unitamente concorrono la Divinità, la natura, l'umanità, ed il sangue. In tutti gli esseri della creazione l'abbiam noi forse un simil legame? Forse un eguale unione offre a noi la natura? Ma quest' unione, perchè tra i Genitori, e i figli non giammai s'interrompa, perchè tra le lor anime sempre stabile si mantenga, e costantissima, oh della grata riconoscenza sempre vivo in esse spuntar possa il dolcissimo, l'inapprezzabile sentimento! Quel sentimento, che di sua natura tutte tende ad unire le volontà, e gli affetti; e quel sentimento, che tra più obietti, e diversi, strigne forti legami, e gli rende infrangibili.

I Genitori tutto debbono ai figli. Son eglino la porzione più preziosa di se medesimi, son di se stessi la vivissima immagine, e son sì cari ai lor cuori, così grati, sì accetti, che in tutti i travagli, e le avversità della vita fanno la loro dolcezza, e la loro delizia; che sono la loro risorsa. Per un saggio Genitore, per una virtuosa Genitrice, qual obietto di maggior gloria di un virtuoso, ed amabile figlio. La società, la Patria, lo Stato con tutti gli obietti, che lo riguardano, gli son debitori per quest'individuo, che hanno accresciuto ai loro interessi. Il cuore, l'anima, il sangue medesimo parlano ai Genitori a favore dei figli. Quelli non hanno una parte in se stessi, che non senta la forza delle relazioni, che a questi gli unisce. Un dolce fremito, e continuo di sentimenti, e di affetti si risveglia ne' lor seni per quegli oggetti preziosi, che hanno un naturale diritto alla loro sensibilità, alla lor tenerezza. L'amore, quel Nume, che agisce con irresistibile violenza, e che del

ge-

genio è arbitro, e del voler degli uomini: l'amore è quì, dove inarrivabilmente distinguesi, dove opera con tutta la sua attività, dove esercita una forza superiore ad ogni contrasto, e dove spiega un assoluto dominio, un potere deciso. Questo amore è quì sostenuto dalla natura, che mantiene tra simili obietti una secreta corrispondenza, un intrinseco attaccamento del pari ameno, e soave, che inalterabile, e costantissimo. Nulla vi ha, che la natura istessa non ponga in uso, perchè questa stessa corrispondenza, e questo stesso attaccamento, non mai vengano interrotti da un' esecrata perfidia. Le sue leggi sono sempre vive, e parlanti ne' loro cuori, le sue voci risuonano incessantemente nelle lor anime. Non vi ha momento, in cui non ricordino ai Genitori, ciocchè devono ai figli, ed ai figli ciocchè devono ai Genitori. Le violenti sorprese, alle quali è soggetto lo spirito, le rapide rivoluzioni, e non rare, che succedono negli affetti, e gli assalti fierissimi, che dalle

gran-

grandi paſsioni ſoffre ſpeſso il cuore, nè a far ceſsare in queſt'anime la ſcambievol tendenza, nè a render muta non giungono la natura medeſima. Tutto cede alla forza di queſto maraviglioſo legame, niente è maggiore della ſua virtù. Chi puol divider due enti formanti un unico ente?

Pur nondimeno egli è vero, che i Genitori, e i figli per poter mantenerſi nello ſtato di ſtretta maraviglioſa unione, in cui gli ha poſti, e ſempre gli vuol la natura, d'uopo han del ſoccorſo di un immancabile riconoſcenza. Si dimentichino i Genitori, di ciò che la ſteſsa natura gli fa eternamente debitori ai figli; ſi dimentichino i figli di ciò, che la ſteſsa natura da eſsi indiſpenſabilmente ripete inverſo i lor Genitori, ed eſsa freme per orrore allo ſcorgere infranto quel portentoſo legame, che i Genitori, e i figli tener dovea per ſempre inſeparabilmente uniti.

Riſguardiamolo un figlio nei primi periodi della ſua eſiſtenza. Egli è nato per far l' allegrezza, la giocondi-

tà, il contento di chi il generò, di chi il diè alla luce. Nato per far vivere in se stesso, non pur la memoria, non pur l'indole, e il genio, che le virtù, e lo spirito di quegli Esseri fecondatori, mercè i quali egli vive; e nato per professare ad essi sempre profondo il rispetto, e sempre costante l'ubbidienza, la venerazione, l'ossequio: per interamente occuparsi della loro prosperità, e per farsi nelle loro angustie, e ne' loro affanni lor sostegno, e speranza. Con un linguaggio, che gli sorte dall'anima innocente, e che è quello dell'amore, e della natura, par che si affretti di dirgli: Amati Genitori, se tutta da voi riconosco la vita, tutta a voi la consacro. Vivrò ai capricci, ed alle vicende dell'incerto destino; vivrò ai travagli, ed alle dolcezze, e sempre al male vivrò così, come al bene, ma in ogni maniera, per voi sol vivrò sempre, per voi solo, che l'essere mi donaste, e il vivere. Un momento non conterò in mia vita, in cui ardentissimo non rinnovi un

vo-

voto, per chi il primo apprestommi, ed il maggiore de' beni. La vostra immagine, che m'imprimeste in viso, il vostro sangue, che scorrer mi sento per tutte le vene; e tutte le membra in fine, che colla più eletta porzion di voi stessi ricompor mi voleste, non giammai un istante dimenticar mi faranno, che dopo l'Ente degli Enti, gli arbitri voi dovet'essere di ciò, che esiste in me stesso. Sinchè avrò cuore, il respirare, e l'amarvi sarà sempre per me una cosa istessa. Voi di tutta la mia tenerezza sarete sempre gli obietti: voi sempre i primi a gustare i frutti delle mie fatiche, e de' miei talenti. Se sarò prosperato dal Cielo, e se favorito dagli uomini, lo sarò sempre per voi. Perpetuamente inteso per sottrarvi ad ogni sventura, e per restituirvi alla quiete, alla sicurezza, al riposo, non iscontrerassi travaglio, non difficile impresa, cui non corra a consecrarmi interamente. Dimentico di me stesso, non penserò che a voi, che alla vostra sussistenza, che alla vo-

stra

ſtra felicità. Cara giammai non ſarammi la vita, ſe tutta pel voſtro ſervizio non potrò impiegarla, per il voſtro vantaggio, per il bene di voi. Genitori, ſe queſti ſono i ſentimenti di un voſtro tenero figlio, voi gli ſiete debitori di una riconoſcenza la più tenera, la più intereſſante, la più generoſa. Al diritto, che a queſto ſentimento gli dà la natura, ſi aggiungon le prove luminoſe, ch' egli ſi affretta di rendervi della ſua ſommeſſione, del di lui attaccamento, del ſuo candido amore. Voi però non potete negarglielo ſenza recare ad eſſo, ed alla natura medeſima un' eſecrabiliſſima ingiuria. Chi ſconoſcenti potrà riconoſcervi con i voſtri figliuoli, e non eternamente aborrirvi? Chi dimentichi di eſſi, e de' loro intereſſi, e non concepire per voi ſentimenti di ſdegno, e d'implacabile orrore? e non quai fiere sfuggirvi, e ſpaventevoli moſtri? Oh alle voci non chiudete gli orecchi della voſtra ragione, agl' impulſi non ſiate inſenſibili delle voſtr' anime, ai fremiti violentiſ-

mi

ſimi non reſiſtete de' voſtri cuori. Da ognuno di queſti obietti voi udite a ripetervi, che ſe vera riconoſcenza ſi riſcontra nel mondo, vera ed inſtancabile riconſcenza ſcontrar deeſi in voi con i voſtri figli.

Genitori, potete luſingarvi di adempiere con i voſtri figliuoli ad un dover sì ſacro, e di tanta importanza? potete con eſſi non farvi rei di un estrema crudeltà, di un ingratitudine ſenza pari, non procurandogli il bene di un educazion la più fina, la più eccellente? Ecco il primo loro biſogno, che il primo ſcopo formar dee della voſtra riconoſcenza. L'educazione decide della ſorte degli uomini. Il bene, o il male, che gli accompagna per tutto il corſo della lor vita dipendon da eſſa. I figli ſon buoni a miſura, che ſon ben educati. Un'ottima educazione influiſce nei loro coſtumi, nelle lor maſſime, ne' lor ſentimenti. Le prime impreſſioni fatte nelle loro anime dall' educazione medeſima, ſe ſono quelle della virtù, eſſi ſon virtuoſi

tuosi per fin che vivono. L'educazione del mondo, o siano nuovi esempi di sregolatezza, e di libertinaggio, che ad ogni passo si scontrano, camminando per la società, non sono mai sì forti, nè sì efficaci, che giugner possano a cancellarle del tutto. Ma i figli sono anche iniqui a misura di essere malamente educati. Una pessima educazione è l' avvelenata sorgente, donde i loro spiriti traggono quell'infezione, che gli corrompe per sempre, e quasi và a fargli incapaci di ogni azion virtuosa. Il vizio, che in sì fatta educazione è sempre il primo a dipingergli nell'anima la sua seducente immagine, è d' ordinario il Nume, cui vanno in seguito ad offerire i lor voti. L'infezione dallo spirito si comunica al cuore. Il cuore guasto, e corrotto rimanda allo stesso spirito sempre più perniciosa l'infezione medesima: e quindi è, che sì l' uno che l'altro corrompendosi scambievolmente, giungono in fretta ad uno stato di totale depravamento. I Genitori però

usano co' loro eredi la massima ingratitudine, mancando del tutto a quella singolare riconoscenza, che di esercitare con essi gli prescrive la natura, se trascurata la prima, che gli assicura di una costante prosperità, apprestano ad essi la seconda educazione, che và a costituirli perpetuamente infelici.

La stabile prosperità degli uomini dipende da due obietti. Il vero spirito della Religione, gl' incorrotti costumi, e le morali virtù, ne formano uno: la perfetta cognizione delle fisiche, e delle morali verità, i lumi della sana filosofia, ed il possesso di tutte le altre profittevoli scienze, ne costituiscono un altro. I Genitori saranno riconoscenti all'amor tenerissimo, ed al candido attaccamento de' loro figliuoli, se dopo di avergli per mezzo di un'ottima educazione, perfezionati nel primo, si studieranno col mezzo istesso di rendergli perfetti nel secondo di questi obietti importantissimi. Noi deploriamo nella fatale insolenza de' Padri stravaganti la disgrazia di que' figli, che

prov-

provveduti di copiose sostanze, restano per sempre sepolti in una cieca ignoranza.

Non era d'uopo, che tutti i Filosofi dell' antichità si affaticassero per persuadere il Mondo, che la migliore eredità, e la più vantaggiosa, la più sicura, e immancabile, che i Padri medesimi possano procurare ai figli, è la coltura dello spirito. Questa è una verità, che si fa nota da se stessa. Chi non sa, che qualunque patrimonio, per quanto pingue, e opulento, essendo sempre soggetto ad un' infinità di infortunj, non è mai da compararsi col patrimonio della Filosofia, delle arti più interessanti, delle più utili scienze? Con quel patrimonio, che per essere inseparabile dall' anima, e dallo spirito di coloro, che fortunatamente il posseggono, non è mai soggetto ad alcun' orrida crise, ad alcun funesto accidente? Un savio Ateniese non sentenziò mai sì bene, come allorquando disse: che quegli realmente non può ricco chiamarsi, il quale non

 ha

ha forze bastanti di portar sempre con se, per ogni dove egli và, e per ogni dove si ferma, tuttociò che possiede. *Nemo dives est, qui quod habet secum ferre non potest*. O bella, e sola desiderevole eredità! bello, e solo desiderevole tesoro, che sempre l' uomo accompagna, e sempre dall' uomo è indiviso! Fina coltura di spirito, lumi, scienze, talenti, e sana filosofia, voi siete questo prezioso tesoro, voi questa nobile eredità. Genitori, voi darete ai vostri figli le prove più luminose del vostro amore, della vostra riconoscenza, se con tutto l' impegno una simile eredità gli procurerete, un eguale tesoro.

Navigando Aristippo con alcuni compagni per il mare Egeo, e sorpreso là in mezzo da spaventosa procella, gettato viene dall'onde, che quasi lo avean sommerso, ad una spiaggia di Rodi. Quivi pertanto, mentre tra morto, e vivo lungh' esso l'arene, lentamente trascinasi di quegl' inospiti lidi, profondamente scolpite per entro al

ſeno di un marmo là da preſſo ravviſa alcune figure geometriche. Ripreſa a tal viſta la lena, e ripieno già l'anima d' ineſplicabile contentezza: *allegri*, eſclama, *allegri*, *o compagni*, *che non ſiam poi sì infelici*, *come pur credevamo*. *Noi non ſiam tra' ſelvaggi*. *Son queſte le veſtigia di uomini*, *e di uomini ſapienti*. *Non iſtate di ſeguirmi*, *dove io vi precedo*: e quindi arrecatoſi in fretta al vicino abitato, arditamente s'inoltra nella pubblica Accademia, dove egli con tanta così vaſta, e profonda penetrazion la diſcorre, che di que' ſommi Filoſofi tutta ſi acquiſta la ſtima, la venerazione, e il riſpetto. Gli opportuni ſoccorſi, che non pur per ſe, che per tutti i ſuoi ne riporta in ſeguito, ſon veramente ampliſſimi. Ma convenutogli poſcia di ſepararſi per ſempre dai di lui Colleghi, che far volean ritorno alla natia lor terra: *andate*, gli dice, *ed avvertite per mia parte tutti i Padri di famiglia*, *che grandemente ſi ſtudino di arricchire i lor figli di quel ſempre rariſſimo*, *inapprezzabil*

 teſo-

tesoro, che non mai và soggetto a naufragio. Ditegli, di arricchirli lo spirito delle filosofiche verità, delle inestimabili scienze. Eas opes filiis parandas, quæ naufragio non perirent. Fortunato Aristippo, cui un eccellente educazione procurato avea nella cultura del suo spirito, nonchè nell'acquisto delle utili scienze un immancabile patrimonio! Degno sempre rendutosi di tuttoquanto l'amore de' di lui Genitori, scontrò egli nelle lor anime quella tal riconoscenza, che corse con tutto lo zelo ad assicurargli nel mondo un invidiabil destino. Se i medesimi di lui Genitori solamente intesi a procurargli nella sua Patria un retaggio pinguissimo avessero trascurato di formarlo alle lettere, ed alla vera filosofia, che giovato avrebbongli in Rodi, dopo il suo naufragio, le di lui ricchezze, lasciate in Cirene? Che nella Corte di Dionigi, il tiranno di Siracusa, dove soltanto è stimato, favorito, distinto per le sue vaste cognizioni, e pe' suoi rari talenti? O si rammentino i Genitori, che se le ric-

ricchezze ſpeſſamente mancando per un frequente concorſo di combinazioni ſtraniſſime, laſcian ſovente i figli nella penoſa indigenza, e nel maggiore avvilimento, i coltivati talenti all'oppoſto, ed il poſſeſſo delle arti, e delle proficue ſcienze, durando ſempre invariabili, aſſicurano ad eſſi un patrimonio coſtante, e ſempre opulento.

Ma per queſto converrà ai Genitori dimenticare affatto la ſuſſiſtenza dei figli? ſarà lecito ad eſſi, per appagare la loro mollezza, per iſcialacquare di una maniera indecentiſſima, per ſoſtenere un luſſo, ed una magnificenza ſorpaſſante tutti i confini della moderazione, e della decenza, ſarà lecito ad eſſi di dilapidar, di diſtruggere, di ridurre al niente l'eredità de' lor Avi, lungamente procurata a ſudori di ſangue, e laſciata al ſoſtentamento di tutti i lor diſcendenti? Eredità, di cui eglino per giuſtizia, conſiderare ſi debbono non più, che induſtrioſi economi, che depoſitarj fedeli, che amminiſtratori integerrimi? La ragione, l'uma-

nità, la religion, la natura, fremono per isdegno all' aspetto di una barbarie, di un' ingiustizia, che sono del tutto insopportabili. La riconoscenza, che dai Genitori si deve alla venerazione, all' ossequio, alla tenerezza dei figli, tollerar potrà forse, che questi infelici siano fatti le vittime dei loro stravizj, che restino spogliati dalla loro insaziabile voluttuosità, di tutto quel patrimonio, cui essi pur hanno un incontrastabil diritto? Ah il Principato, che pur è costituito a vendicare i sudditi delle lor ingiurie, a sostenere i loro diritti, ed a vegliare alla conservazione, ed alla sicurezza de' loro beni: ah il Principato, che non soffre le ingiustizie, le violenze, le oppressioni tra gl' individui della società, permetterà, che dai Padri scialacquatori vengano sì ingiustamente rapite di mano ai figli, e fatte il pascolo delle loro disonoranti passioni quelle avite sostanze, che dalla natura istessa, nonchè da tutte le umane leggi, vengono consecrate ai successivi biso-

gni della lor vita? Providi Regnatori, che fate un obietto della vostra giustizia l'usar tutto il rigore contro di quegli snaturati Genitori, che insensibili alle voci del sangue si compiacciono di dissipare, in faccia de' proprj figli, que' medesimi beni, che son destinati a costituire di quelli, l' onorevole sussistenza; voi siete i degni amici dell'umanità, i veri Padri dei popoli. I medesimi figli che contra l'orribile tirannia de' lor Genitori ingratissimi usar non possono delle proprie ragioni, se voi non gli difendete, han perduto il tutto. Ah la lor causa è degna di voi!

Ma i figli, qual debbono riconoscenza ai lor Genitori? Questo è un obietto, che basta nominarlo per averne pienamente parlato. Un figlio potrà mai, quanto deve, riconoscere gli artefici della sua esistenza? Mai abbastanza potrà corrispondere al loro merito, alla lor tenerezza, ai loro travagli? Sinchè la natura avrà voci non cesserà di ripetergli, che nulla hanno

in se stessi, cui non debbano in sacrifizio, a chi, colla propria, gettò i primi germi, e gli fecondò della loro sostanza; a chi, per dargli alla luce, provò gli estremi dolori, soffrì le ultime angustie, svenì di orrido affanno; ed a chi, tutto al sollievo della lor debolezza, occupò il suo amore, sparse larghi, e penosi i proprj sudori, diffuse il cuore, e lo spirito, e consecrò le sue cure, le sue vigilie, i suoi pensieri. L'intero universo non ci offre sì barbaro, nè sì selvaggio un popolo, che la più tenera riconoscenza con i Padri, e le Madri, sempre viva, e parlante, non porti impressa nell'anima. Chi disprezzò, coi Genitori, questo nobile sentimento, o uomo non fu, o uomo fu degradato. Cel presenti il mondo un tal uomo, e noi un uomo il diremo senza leggi, nè onore, senza ragione, e senza umanità: uomo fatto per obbrobrio, e per disonor della specie, di cui è individuo; e uomo, cui la natura ha rigettato da se stessa, come un essere

che

che non esiste, se non per farle ingiuria, e per infamarla. Questa, giustamente richiede da essi, non pure il costante, ed intero sacrifizio di tutto il loro rispetto, che di tutta la loro premura, industria, applicazione, fatica, e della vita medesima. Di meno non si appaga, perchè meno da essi non merita chi fu la cagion del lor vivere. Una men generosa riconoscenza non sarebbe altrimenti un adequato compenso.

Un riflesso, che grandemente ci addolora, vuol che quì confessiamo, che se vi ha porzion d'individui in tutta la specie umana, la quale abbia men forte, e men obbligante il motivo di rendersi grata ai Genitori, è quella delle donne. La pessima, o niuna educazione, che d'ordinario le si appresta, sminuisce in esse il delitto di una fredda riconoscenza coi Genitori medesimi. Mancandole da essi il maggiore, ed il più importante di tutti que' beni, di cui le son debitori, manca in esse il dovere di sapergliene grado. Una

Una giovine Dama, che per l'elevatezza del suo spirito, e per la nobiltà del suo genio, nonchè per la sua pietà, e per le ottime prerogative del suo animo, altrettanto apprezzabili, quanto rare nelle sue simili, si ha acquistato un diritto quasi esclusivo alla mia amicizia, non si fermò una volta con me, che non facesse obietto de' suoi ragionamenti l'educazione, che bramava di arrecare ad una sua tenera figlia. Riuscita con lode, e maraviglia di molti, sebben non del tutto a seconda dell'incontentabil suo cuore, in quella da essa apprestata ad un suo figlio, si addimostrava impazientissima di riuscire egualmente in quella della sua fanciulla. Io, che solo di raro potea esserle da presso, e che anche più di raro ragionar le potea sulla materia, che sopra ogn'altra l'interessava, affine di maggiormente convincerla del suo dovere su questo oggetto, le spedii un giorno la lettera che quì riporto. Veramente le disposizioni, colle quali si preparava all'

edu-

educazione della ſua figlia, erano tali di non aver d'uopo di queſto nuovo eccitamento; ma io volendo ſcrivere ſingolarmente ad eſſa, ſcriſſi, non accorgendomene, per la comune. Tuttavia come l'avea ſcritta, le ſpedii la lettera, col rifleſso, che ſarebbeſi potuta comunicare ad alcun'altra, che aſſai più di lei ſtata ne foſse al biſogno. Rifleſso, per cui anche quì la traſcrivo, e moltopiù per eſsere del tutto adattata all'articolo.

„ Amica, ſia contenta, che io ti
„ ſcriva con libertà filoſofica, e ti ſpe-
„ diſca alcune mie rifleſſioni ſull'edu-
„ cazione, che dar dee una Madre al-
„ le ſue figlie. So, che tu in queſto
„ affare non hai d'uopo di ſtimoli,
„ perchè abbaſtanza ne hai inteſa la ne-
„ ceſſità, e ſei diſpoſta ad occuparte-
„ tene interamente: pure, giacchè le
„ ho ſcritte, te le indirizzo. Spero,
„ che non ti ſaranno diſcare. Degna-
„ ti di conſecrarle un momento di
„ ozio. Io parlo in eſse ad una gio-
„ vine Madre: fingi di eſser tu quel-

„ la, e confermati nell' impegno di
„ non trascurare alcuna premura, per
„ riuscire felicemente nell' impresa. „
„ Le donne per una certa fata-
„ lità, che disonora l'umana specie,
„ sono condannate a non aver altra
„ coltura, che quella della galanteria.
„ Con questo genere di educazione,
„ si credette in ogni tempo di aver
„ provveduto bastantemente al bene
„ di esse, e della società. Non si ebbe
„ mai riflesso, nè alla prole, che do-
„ veano educare, nè alle famiglie, cui
„ dovean presiedere. Non si pensò al-
„ la compagnia, che far doveano a
„ quegli uomini, cui un indissolubil
„ legame unir doveale eternamente,
„ nè a quella dimestica economia, a
„ cui veniano destinate. Si dimenticò
„ che a ben eseguire i doveri di tut-
„ ti gli stati, pe' quali dovean passa-
„ re, erale d'uopo di discernimento,
„ di cognizioni, e di lumi. Insomma
„ tutto si dispose, perchè questa bella
„ metà del genere umano, se non di
„ pregiudizio, e d'insopportabile ag-
„ gra-

„ gravio, almen inutile si rendesse,
„ così alla Patria, che alla società, e
„ allo Stato; destinate a vivere in un
„ perpetuo accecamento, a non vede-
„ re il buono, l' utile, il pregevole;
„ ed a non sapere cosa sia vera glo-
„ ria, vero onore, vera grandezza,
„ hanno tutto il campo di abbando-
„ narsi a se stesse, e di coltivar, fin-
„ chè vivono, quella spregevole pas-
„ sione, che nasce con loro, e che è
„ l' unica, che le occupa; l' intolle-
„ rante vanità. „

„ Tenera Genitrice, io parlo con
„ te. Ti presento una tua figlia appe-
„ na uscita dal tuo seno. Ella non è
„ ancora tra le tue braccia, ancor non
„ si nutre al tuo petto, che con lacri-
„ me di dolore ti espone il più gran-
„ de de' suoi bisogni, ti ricorda di
„ provvedere al maggior suo bene: a
„ quello di un' ottima educazione. La
„ natura ti ragiona per essa; ascolta-
„ ne il linguaggio: oh come è pene-
„ trante! Essa ti dice, che gettando
„ i germi della sua macchina, che re-

„ candola alla luce, hai fatto il meno
„ per lei. Ti dice, che allora per lei
„ avrai fatto il tutto, che allora co-
„ noscerà la finezza del tuo amore,
„ e che allora ti sarà debitrice di tut-
„ ta se stessa, quando in seguito alla
„ vita vedrà, che ti sarai fatta la pos-
„ sibil premura di darle anche il ben
„ vivere. Interroga la tua ragione, e
„ ti dirà, che per averla generata,
„ acquistato non ti sei con essa alcun
„ merito, perchè quasi nulla hai fat-
„ to per essa. Sin quì a suo riguardo
„ non operò che la natura. Tu non
„ ci ponesti, che un atto, il quale
„ per sempre lascerà indeciso se aves-
„ se per obietto la tua soddisfazione,
„ o la sua esistenza. La natura ha ab-
„ bozzata quest' opera, tocca a te il
„ perfezionarla. Lo spirito di questa
„ tua fanciulla debole, vacillante, in-
„ colto, si rivolge a te; ti stende le
„ braccia, e ti richiede ajuto. Egli è
„ impaziente di vedersi tratto dalle
„ natìe sue tenebre, sospira di giu-
„ gnere a respirare la luce, vuol rom-

„ pere

„ pere il velo dell'apparenza, di cui
„ và ricoperto, vuol fortir dall'ingan-
„ no, vuol vedere la verità. Ma per
„ arrivare una volta a vedere la ve-
„ rità, porge a te i fuoi voti, acciò
„ gliene prepari la via. La fua ragio-
„ ne datale dal Creatore per ifcorta,
„ è nel più alto difordine, nella mag-
„ gior confufione. Cieca, ed inerte,
„ geme fotto al pefo dell'orrido in-
„ viluppo, che eftremamenre l'oppri-
„ me. Sente di efser mancante, di ef-
„ fer minor di fe ftefsa: fente di non
„ efser perfetta. Da quefto ftato di
„ avvilimento, che pur è meritevole
„ della tua attenzione, della tua pie-
„ tà, manda a te un penofo lamento.
„ Dal tuo cuore attende quella rifor-
„ fa, che fperar non le giova d'al-
„ tronde. Chiudi a tante voci gli o-
„ recchi, fatti a tanti prieghi infenfi-
„ bile, e fei tu un di quegli efseri,
„ che fanno gemere l'umanità, che
„ fanno fremere la natura. L'una, e
„ l'altra non refiftono alla vifta dell'
„ efecrata dimenticanza, in cui ripo-

„ ni

„ ni il più santo de' tuoi doveri con
„ un obietto prezioso, che è parto di
„ tue viscere. Amala la tua figlia con
„ tutta quanta l'effusion del tuo cuo-
„ re: il tuo amor le addimostra in
„ ogni possibil maniera, tu non l'a-
„ merai davvero, se con una singolar
„ coltura non ti studierai d'illumina-
„ re il suo spirito, di perfezionare la
„ sua ragione. Questa è la più pres-
„ sante delle sue necessità, questa è la
„ prima, che ti presenta, e per cui
„ in un linguaggio, che deve tutta
„ eccitare la tua sensibilità, efficace-
„ mente ti priega! Odila, che sebben
„ non sappia articolarti un accento,
„ pur non cessa il suo cuore, per
„ quest'unico oggetto, di far voti ar-
„ dentissimi. Giunta che sarà a toccar
„ quegli anni, in cui la sua anima
„ sviluppata del tutto, sarà posta in
„ istato di poter far uso delle sue po-
„ tenze, piangerà inconsolabilmente
„ la sua disgrazia, nel vedersi con-
„ dannata, per tua cagione, a dover
„ viver per sempre in un umiliante
„ ce-

„ cecità, in una disonorante stupidez-
„ za. Conoscerà il gran bene, che tu
„ dovea procurarle, che essa avea di-
„ ritto di pretender da te, e di cui
„ non senza di un atroce ingiuria pri-
„ var la volesti. Purchè in vigore di
„ una funesta abitudine non vada a fa-
„ re la sua delizia di una vituperante
„ ignoranza: purchè l'eccedente ga-
„ lanteria, e la soverchia mollezza non
„ la rendano insensibile all'estrema in-
„ coltura del degradato suo spirito,
„ non potrà che risguardar con orrore
„ la sfortunata educazione, che tu le
„ procurasti. Oh la tua anima come
„ potrà non essere lacerata dal più a-
„ cerbo rimorso nel veder la tua figlia
„ priva affatto per te del maggiore dei
„ beni? Come aver pace il tuo cuore
„ in rammentandoti allora di aver sì
„ poco cooperato alla sua felicità? Ma
„ per riparare ad un disordine che ti
„ disonora, e che nella tua prole di
„ mille mali è sorgente, accetta il me-
„ todo, che ti vien presentato da un
„ gran Genio: metodo facile, e spedi-

 „ to

„ to di adornare il ſuo ſpirito delle
„ più utili cognizioni, di perfezionare
„ con eſſe la ſua ragione. Sebbene non
„ iſtruita in tutto ciò, che ti preſcrive
„ d'inſegnarle, tu nondimeno potrai
„ fartene maeſtra, qualor cura ti pren-
„ da di farci alcuno ſtudio. L'amor
„ tenero, e ſenſibile, che dee tutta
„ occuparti, per un oggetto il più pre-
„ zioſo al tuo cuore, la natura, che
„ ti parla a favore di una porzion di
„ te ſteſſa, faranno sì, che non ſen-
„ ta la noja di queſt' intereſſante ap-
„ plicazione. Le lezioni, che dovrai
„ ſtudiare per ſortir con profitto in
„ queſta nobile impreſa, ſono ordina-
„ te in maniera di poterle tu imparare
„ ſenza molta fatica, per poterle quin-
„ di inſegnar con minore alla tua fan-
„ ciulla. Oh non ſia mai da te traſcu-
„ rato con eſſa un uffizio, che può de-
„ cider per ſempre della tua proſperi-
„ tà! Non ſia che ella poſſa mai rim-
„ proverarti, che dopo di averle pro-
„ curata la vita, non ti ſei curata di
„ appreſtarle i mezzi per conoſcerne

„ il

„ il bene. Non giunga mai quel mo-
„ mento, in cui possa dolersi, che do-
„ po di aver pensato ad essa per il fi-
„ sico, ti sei di essa dimenticata per il
„ morale: che paga di averle insegnato
„ a coltivare il corpo, niun pensier ti
„ arrecasti d' insegnarle pur anche a
„ coltivare lo spirito. Tenera Genitri-
„ ce ti parla un' anima uscita or or
„ dal tuo seno. Ah, e com' è possibile
„ che non ne ascolti le voci, che non
„ t' intenerisca alla vista de' suoi biso-
„ gni? Dessa infelice, e da chi sperar
„ provvedimento alla trista sua sorte,
„ se non l' ottiene da te? Il gran Ge-
„ nio, che t' istruirà perfettamente, e
„ ti condurrà per mano in questa dif-
„ ficil carriera, è l' immortal Fenelon.
„ Tra tanti, che hanno scritto su que-
„ sto articolo, esso t' insegnerà una via
„ più certa. Studialo: non ti spaventi
„ il travaglio. Tutto merita da te un
„ opera, che è la più sacra, la più
„ importante di quante ne possa intra-
„ prendere. „

„ Mi dirai tu forse di provveder

 ba-

„ baſtantemente alle neceſſità di tua
„ figlia, alla ſua educazione, alla ſua
„ coltura, portandoti premuroſamente
„ nell'età ſua più tenera a riſerrarla
„ in un Chioſtro, ed a ſuggellargliene
„ l'uſcita, ſinchè fiſſato non abbia ſu
„ del ſuo deſtino? Se è vero: deh non
„ ti cada in animo di udir da me ſu
„ di ciò pronunziare un accento. So-
„ lo la Monaca cuſtoditrice di queſto
„ prezioſo depoſito decider potrà con
„ ſicurezza ſu di un affare di tanta
„ importanza. Io non dirò ſe non
„ che la natura, tanto in te che nel-
„ la ſteſſa tua figlia, la diſcorre di
„ un tuono aſſai diverſo. Parlando al-
„ la tua anima non ceſſa ricordarti,
„ che a te, e non altrui tutta ap-
„ partien la coltura della tua prole.
„ Parlando all'anima della tua figlia,
„ parlar non le sà di altr' obietto,
„ fuor ſolamente di quello, che le diè
„ l'eſiſtenza. Io mi preſento alla me-
„ ſchina nell'atto di ſtaccarſi dalle tue
„ braccia, per eſſere trasferita a traer
„ meſti i ſuoi giorni tra le ſquallide
„ om-

„ ombre, e gli spiriti malinconici del
„ suo ritiro. Io così la interrogo in
„ quel momento. Chi di te, o Ente
„ infelice, dovea aver cura nel Mon-
„ do? Chi diriger dovea i primi tuoi
„ passi? Chi coltivare il tuo spirito?
„ Chi ricompor la tua mente? Dim-
„ mi, se puoi: chi insegnar ti dovea
„ a distinguere gli obietti, a combi-
„ nar le tue idee, a formar tuoi giu-
„ dizj, ad ordinar tuoi discorsi, a rin-
„ tracciare la verità, a far buon uso
„ di tua ragione? Vieni, o Genitrice,
„ e meco ascoltane la risposta, che
„ sarà quella della natura. Essa ci di-
„ ce, che di te tuttociò dovea essere
„ ufficio: di te, che la generasti, che
„ la desti alla luce; di te, da cui soltanto
„ aspettar si dovea di essere sostenuta
„ nella sua debolezza, e di cui soltan-
„ to dovea essere allievo, giacchè pria
„ ne fu parto. Ci dice, che abbando-
„ nandone altrui la cura, hai mancato
„ al massimo de' tuoi doveri, ed hai usa-
„ ta con lei una tale trascuratezza, di
„ cui appena capaci, colla lor prole,

 „ sa-

„ sarebber le fiere de' boschi. E ci di-
„ ce, che ricusando, dopo di essertene
„ sgravata, di farti sua nutrice, e sua
„ Maestra, hai esercitata con essa la
„ maggiore disconoscenza, la massima
„ crudeltà. E ci ripete.... Ma ella git-
„ ta quì un lamento; e sospirando
„ conchiude: che se tu non volea, o
„ pur non era capace d'insegnarle a
„ vivere, rattener ti dovea dal comu-
„ nicarle la vita. Tenera Genitrice, tu
„ non impallidirai a questi rimproveri
„ della natura parlante per bocca del-
„ la tua figliuola, che quanto crudi,
„ ed acerbi, sono giusti altrettanto.
„ Ah, tu non sarai una di quelle Ma-
„ dri, che per non sacrificare alcun
„ poco alla loro mollezza, al piacere
„ dell' incessante corteggio, alla passio-
„ ne per tutti i possibili divertimenti,
„ dimenticano affatto quest' uffizio im-
„ portantissimo, e trascurano un dove-
„ re, che tanto è sacro alle lor ani-
„ me, quanto le viene prescritto dalla
„ natura medesima: una di quelle Ma-
„ dri, che per sottrarsi del tutto a

„ que-

„ questa cura prendon l'espediente in-
„ felice di dilungare da loro le proprie
„ figlie, e cuoprono con una maschera
„ di zelo l'intollerante loro appetito
„ di una pienissima libertà. Ed una di
„ quelle Madri, che dell'amore ma-
„ terno si soffogano in seno le tenerif-
„ sime voci. „

„ Volgi uno sguardo all'estremo
„ periodo della tua vita. In quel ter-
„ ribile istante proverai la massima con-
„ tentezza, se rivolta alla tua prole,
„ dir le potrai con verità. *Io ti lascio*
„ *una dote, che non finirà che con te,*
„ *che mai perdere non potrai per qualun-*
„ *que infortunio. Ti lascio un ottima edu-*
„ *cazione. Un educazione, che ti ha pro-*
„ *curati tutti que' lumi, che poteano es-*
„ *serti necessarj per far nel gran mondo*
„ *la più luminosa comparsa, per costituir*
„ *la felicità di chi dovrà viver con te,*
„ *e per non esser confusa tra la massa*
„ *oscurissima delle tue simili; un educa-*
„ *zione, che ti ha sottratta alle tenebre*
„ *dell'ignoranza, e ti ha posta in istato*
„ *di conoscere la natura degli obietti,*

„ *e di eleggere quelli, che portano in*
„ *fronte il carattere della vera virtù;*
„ *che ha formato il tuo ſpirito ſul model-*
„ *lo della ragione, e che in ogn' incontro*
„ *garantirà il tuo cuore da qualunque*
„ *ſorpreſa; ed un educazion finalmente,*
„ *che abilitandoti a poter tutti eſeguire*
„ *colla maggior perfezione i ſacroſanti*
„ *doveri così di Spoſa, che di Madre,*
„ *ti renderà utile alla Patria, alla ſo-*
„ *cietà, allo Stato. In tutti i punti del-*
„ *la mia eſiſtenza inteſi le voci della na-*
„ *tura, che mi parlava per te: le aſcoltai,*
„ *ne fui penetrata. Dopo però di averti*
„ *data la vita, non volli mancare di*
„ *procurarti il ben vivere; non avrei*
„ *potuto contare un giorno di quiete, ſe*
„ *addimoſtrato così non ti aveſſi di eſ-*
„ *ſerti Madre amoroſa. Oh da te non*
„ *vengano mai tradite queſte mie cure.* „

„ In così pronunziando potrà la
„ tua anima non ſentir tutta l'eſtaſi
„ della dolcezza? Potrà non conſolarſi
„ ſul paſſato, non riſguardar con in-
„ trepidezza l' avvenire? Ah con sì
„ bella rimembranza, il nome della

„ tua

„ tua figlia sarà il più dolce di quanti
„ pronunziar ne potrai morendo! Ri-
„ cordandoti in quel momento di non
„ aver mancato al tuo dovere con un
„ oggetto sì preziofo, che ti confegnò
„ la natura, farai col più tenero de'
„ fentimenti l' ultimo voto per la tua
„ figlia; e morirai contenta di lafciare
„ in efsa la tua immagine. Diverfamen-
„ te la fteffa tua figlia ftupida per tua
„ cagione, e fol fatta fchiava di tutti i
„ poffibili pregiudizj, farà nell' ora
„ eftrema il tuo tormento. Un rimor-
„ fo amariffimo ftrazierà la tua anima,
„ lacererà il tuo cuore. Quel cuore,
„ che non fentì mai per effa il vero
„ fentimento dell'amore, e della rico-
„ nofcenza. Sacrifica dunque di buon
„ grado a tutti quegli oggetti, che ti
„ poffono impedire dal renderti capa-
„ ce per un'opera sì degna, qual' è la
„ miglior educazione di quefta prezio-
„ fa porzion di te fteffa. Coltiva il fuo
„ fpirito, rendila atta a tutti conofce-
„ re i fuoi doveri, a tutti vincere que'
„ pregiudizj, che guaftar ne potrebbe-

„ ro l'anima, ed avvilir la ragione. Sia
„ questo il pegno dell'amore, che ti
„ accende per essa. La sua sorte dipen-
„ de da te. Tu la farai felice, se con
„ tutto lo zelo ti occuperai della sua
„ educazione: tu fabbricherai la sua
„ perpetua disgrazia, se la trascurerai
„ del tutto. Ah la tua figlia, e sarà sì
„ sfortunata di non poter ottenere un
„ bene (a cui ha un incontrastabil di-
„ ritto) da quelle viscere istesse, da cui
„ ottenne la vita? E per qual delitto
„ fia ella condannata a questo genere
„ di tirannia? „

„ Amica, la tua anima fatta per
„ la riflessione non avrebbe potuto di-
„ menticare quest' uffizio di pietà, di
„ riconoscenza, di amore con una tua
„ figliuola. La natura in quest'articolo
„ non dovea essere delusa ne' suoi dise-
„ gni, non dovea essere disonorata per
„ te. Tu dovea ascoltarne le voci, e
„ ne dovea scrupolosamente secondare
„ le premure. Se mi giova sperare un
„ esito corrispondente al tuo zelo, io
„ non posso sperare, che di veder da

„ te

„ te un allievo da far la comune in-
„ vidia. L'anima della tua figlia, seb-
„ ben adesso soltanto incominci a svi-
„ lupparsi, pure a misura, che si svi-
„ luppa dà le più belle speranze. Sin
„ d'ora traspirano in essa le più feli-
„ ci disposizioni. Ella non potrà che
„ essere suscettibile de' tuoi ammae-
„ stramenti, e che grandemente ap-
„ profittarne. Tu non faticherai inva-
„ no. Se ella potrà dirsi felice di aver
„ avuta te per Madre; tu felice potrai
„ chiamarti di aver avut' essa per fi-
„ glia. Riconoscente tu con essa nell'
„ apprestarle un eccellente educazio-
„ ne, riconoscente per sempre sarà es-
„ sa con te di sì gran benefizio. Oh
„ venga quel momento, in cui ve-
„ da compiti i tuoi voti, in cui mi
„ compiaccia con te di questo tuo al-
„ lievo! „

Una breve meditazione fatta su questa lettera, finì di convincere la Dama illuminata, sulla necessità di consecrarsi interamente all' educazione della sua figlia, e di non mai dilun-

garla

garla da se, nè mai perderla di vista. Io forse avrei potuto dubitare della confessione che ella più volte me ne fece, se sempre più premurosa, e sempre più accesa di zelo non l'avessi osservata per riuscire con felicità in questo grande interesse. Così non pur per le figlie, che per i figli, l'intendessero tutti i Genitori, come allora la riconoscenza sarebbe sempre scambievole tra essi, e sì degli uni, che degli altri, il vero bene costituirebbe, e la vera prosperità.

Riconoscenza tra gli Amici.

CAP. XI.

AMici fedeli? veri amici? e dove si scontrano? Se noi gli cerchiamo in una soscrizione di lettera, tanti ne ritroviamo, quanti esistono uomini. Se gli cerchiamo nell'anima, se al cuor gli chiediamo, noi non ne scorgiamo l'idea. Ben l'amicizia raffigurava un Poeta de' primi tempi, quan-

quando ad un augello, che vola tant' alto, e con sì strana rapidità di non potersi raggiugnere, che da una pupilla acutissima, e quando ad un' esotica pianticella, che nasce soltanto presso le sorgenti dell' Indo, dove solo di raro penetrar possono i mortali a distaccarne i frutti. Essa esiste, ma dilungata dalle anime, è proscritta dai cuori, sol nella mente esiste, e nella fantasia degli uomini. Essa è quel bene, dicea un gran Savio, che quanto è necessario alla misera umanità, tanto ad essa è sconosciuto. L' infame spirito d'interesse giunse per guisa ad acciecar la ragione di non lasciarle vedere che al più sordido, e spregevole, sacrificato venia il più nobile, ed il più interessante di tutti quanti gli amori. Gli spiriti degenerarono, e la candida amicizia fu la vittima della brutalità, e della perfidia.

Tutti i Filosofi dell' antichità, tutti i gran Genj della Religione, e la Divinità medesima, invano sopra di ogn' altro esaltarono questo sentimento;

to;

to; invano con divini colori ne dipinser l'immagine. Gli enti di ragione, per colmo delle loro disgrazie, costantemente ricusarono di riconoscerne il grande, l'inestimabil tesoro. Ingiuriosi alla bontà del Creatore, che gliene preparò il gran dono, e sempre ingrati a se stessi, che comunicar ne doveano, non mai la risguardarono nel proprio aspetto. Non rifletterono mai, che essa, dopo la Religione, è l'unico porto dove il cuore umano ritrova la calma alle sue angustie, dove l'anima non sente il peso de' suoi travagli, e dove lo spirito gode senza contrasto di tutta la possibile contentezza. Non vollero imparare, che una vera amicizia è il possente specifico, che ci risana dai nostri mali, il salutevole balsamo preparato dalla natura alle nostre piaghe; e che un tenero Amico è il depositario fedele di tutti i nostri segreti, di tutte le passioni, e di tutti gli affetti de' nostri cuori; quegli, che ci compatisce ne' nostri guai, che ci conforta nelle nostre ama-

rez-

rezze, che ci consola ne' nostri affanni, e che si fa il nostro sostegno, e la nostra risorsa in tutti i disastri, e le avversità della vita; e quegli soltanto in seno di cui correr possiamo in tutti gl' incontri a depositar con sicurezza così ciò che ci affligge, come ciò che ci allegra; da cui soltanto sperar possiamo soccorso nelle nostre indigenze, lumi, e consiglio nelle nostre incertezze, e protezione, e ajuto in tutte le calamità, e le funeste vicende, che ci ricuoprono di orrore, e di tristezza i giorni. La Filosofia, ai lumi di cui chiusero sempre le luci, non giunse mai col suo splendore a squarciar l'orrida tela, che di veder gl'impediva quel divino legame, in cui la natura, e l'Essere eterno fissata aveano nel mondo la felicità dei mortali. Aggravati di tutti i mali, ostinatamente ricusarono la salutar medicina, che sola guarir gli potea. Una cecità da non esser mai pianta, abbastanza disprezzar gliene fece l'inarrivabile benefizio. Avrebbero voluto essere Amici senza essere rico-

noſcenti, ed avrebbero voluto godere dell'amicizia i preziosiſſimi effetti, ſenza mai uſare di quell'adequata riconoſcenza, che ne ſtrigne il nodo. Ciò fu, che di eſsa gli rendette ingiurioſi.

Uomo infelice vieni, che voglio diſaminar la tua anima, analizzare il tuo cuore. La tua anima non è fatta, che per la giuſtizia, non ſi compiace che dell'oneſtà. Nemica della cabala, e dell'inganno non ſente altro ſtimolo che per la ſincerità, e per la candidezza. Formata non per vivere a ſe, e ſempre chiuſa in ſe ſteſsa, bensì per dilatarſi, per ampiamente diffonderſi, e per portarſi a fermare anche fuori di ſe il di lei ſoggiorno, cerca con anſietà un obietto, cui poter comunicarſi, in cui poterſi fermare con ſoavità, e dolcezza. E' dotata di potenze, e queſte dopo di averla guidata a diſtinguere il vero bene, l'utile, il bello, il pregevole, la conducono a bramarne il poſseſso, a farne l'unico ſcopo delle ſue tendenze. E' capace di tutti i ſentimenti, ma quello della virtù è ſempre
il

il primo che l'occupa. La ſenſibilità, la compaſſione, la tenerezza nate ſeco una volta, da lei mai non ſi dividono. Per mezzo di queſte ſi commove all' altrui ſventure, fa ſue le anguſtie, e le avverſità degli uomini. L'immagine di tutti le ſtà ſempre in ſugli occhi, ſempre impreſsa la porta in mezzo al ſeno, ed all'anime di tutti cerca ſempre di unirſi con violenza eſtrema. Uomo infelice, della tua anima è queſto il carattere.

Il tuo cuore è fatto per amare. Le ſue inclinazioni, i ſuoi movimenti, e le vampe, che l'ardono ſono tutte di amore. Queſta è la ſua prima paſſione: la paſſione, che naſce dalla ſua natura, che gli è ſempre indiviſa, che intimamente il penetra, e che l'occupa con piacere, e con aſsoluta dolcezza. Di queſta paſſione ſi ſpogli un iſtante, e non è più quel cuore che nato è ſol per amare. La divinità non gli parla, ſe non per chiedergli amore, e ſe non per chiedergli amore ad eſso parlan gli uomini. Non havvi obietto

in natura, che non corra a presentargli un intrinseca relazione alla sua tenerezza, che non vanti al suo amore un incontrastabil diritto. Ma la natura non ha in se stessa un legame, che dall'anima egualmente, che dal cuore umano così tenero richiegga, e sì purificato l'amore, quanto è quello dell'amicizia. L'interesse, quell'orrido mostro, che guasta, e corrompe i più nobili oggetti può rendere men perfetto, ed estinguer può eziandio ogn'altro amore, fuor di quello, che unisce due teneri amici. Terribili avvenimenti, che ci ricordate le discordie, e le crudeltà atrocissime così tra' Padri, e i figli, e tra fratelli, e fratelli, che tra mariti, e mogli, voi nò altrimenti a rammentarcele non verrete fra quelle anime privilegiate, che all'amabile Nume unitamente sacrificano della divina amicizia. Nulla è mai bastante ad infrangerne il nodo.

Due veri Amici fatti tali un giorno per una perfetta corrispondenza, non men di massime, e di pensieri, che di

di ſentimenti, e d'idee: per un'inalterabile analogia, di temperamento, d' inclinazioni, e di genio; per una totale conformità nell'amore della vera virtù, dell'oneſtà, e della giuſtizia, e per un'eguaglianza deciſa, di anime, di paſſioni, e di cuore, chi mai ſeparati potè vedergli un iſtante? Chi mai intorbidata ſcorger tra loro ne potè la dolcezza? La riconoſcenza tra queſti conſervandoſi ſempre ad un grado eminente, nè mai eſsendo ſoggetta ad alcun cambiamento, fa che ſempre tra eſſi ſi mantenga viviſſimo, ed inviolato l'amore, fa che non mai ne venga interrotta la comunicazion ſoaviſſima, e fa, che in eſſi il vivere, ed il beneficarſi ſia maiſempre una coſa iſteſsa. Gli rende indiviſi nei beni, nulla men che nel cuore.

La prima legge degli Amici è quella di riconoſcerſi ſcambievolmente con un effuſione inceſsante di dilezione, e di tenerezza: quella di comunicarſi a vicenda così le virtù, e le doti dell'animo, come le cognizioni, e i lumi:

quella di ricambiarsi gli avvisi, le correzioni, e i consigli: e quella di nulla aver di apprezzabile, di prezioso, di ottimo, che all'uno del pari non appartenga, che all'altro. Da sì fatta riconoscenza, che non mai s'illanguidisce, e che sempre si accresce, e semprepiù rendesi attiva tra due veri Amici, quel sacrosanto legame, si fortifica al sommo, si rende affatto infrangibile, che intimamente gli unisce. La vera delizia, la voluttà, il contento vengono in seguito a questa dolce unione, e fanno che le anime quanto più sono unite, tantopiù cerchino di unirsi.

La riconoscenza, che deve sussistere tra gli Amici, tutta esser dee di amore. Uno, non altro che amore ripeter dee dall'altro. Questo è il primario, anzi l'unico obietto, su cui tutte si aggirano le vicendevoli obbligazioni delle anime amiche. Ogn'altro benefizio, che seco non abbia una relazione strettissima, scomparisce del tutto, nè mai in faccia di esso vantar può alcun pregio. Un vero Amico dice all'al-

all'altro. Io da te nulla più bramo, che amore: tu non mi ſarai obbligato, ſe non del traſporto, della fedeltà, e della tenerezza, colla quale ti amo. Se mi amerai del pari, ſe per me nutrirai un eguale traſporto, io ſempre da te mi chiamerò riconoſciuto, ricompenſato abbaſtanza. L'amarci a vicenda è il noſtro ſcambievol dovere, il beneficarci è una conſeguenza del noſtro amore. I benefizj non ſono una prova deciſiva dell'amicizia. Poſſiamo eſſere amici ſenza beneficarci: poſſiamo beneficarci ſenza eſſere amici: ma amici non poſſiamo eſſere, ſe non ci amiamo. Dell'amicizia, vera prova è l'amore. Vero è bensì, che dall' amore iſteſſo debbono andare indiviſi i benefizj, qualor una funeſta combinazion non ſi opponga. Teofraſto incontratoſi in due uomini, che viaggiavano inſieme, uno ricco, l'altro povero, richiedette a' ſuoi diſcepoli chi foſſero? e riſpondendogli eſſi, che erano due Amici, diſſe che non lo credea, perchè non credea che un ric-

co poteſſe profeſſare amicizia ad un povero, e laſciarlo nella ſua povertà, e non metterlo a parte delle ſue ricchezze. *Quomodo ergo alter illorum dives, alter vero pauper.*

La riconoſcenza non ſi fè mai vedere sì grande, nè sì ammirabile ne' ſuoi effetti, come in ogni tempo veder ſi fè tra gli Amici. Scorriamo le nazioni più colte, e più religioſe; penetriamo in fondo della più barbara gentilità, e tra altri individui non iſcorgiamo que' portenti, che ſcorgiam non di raro tra gli Amici medeſimi. I gradi, le fortune, i beni, e la vita medeſima non vennero mai con tanta facilità ſacrificate, come da queſte anime generoſe, per darſi prove non equivoche così della lor gratitudine, che del loro attaccamento. Pilade, ed Oreſte non ſono i ſoli, che corrano a gara ad offerirſi un per l'altro ſu di un Rogo ardentiſſimo. I veri Amici furono ſempre maggiori di qualunque oſtacolo, mentre ſi trattò di ſegnalarſi nell'amor di amicizia. Lo ſpirito di ri-

riconoſcenza in ſeno di queſta virtù ſeppe ſempre trionfare ſopra tutta la forza della ſteſſa natura.

Dario, Re grande, ma sfortunato de' Perſi, di cui l'anima, e il cuore erano fatti, per l'amicizia, avido ſino all'eſtremo di avere un vero Amico tra' ſuoi vaſſalli (avidità veramente ſingolare in un Monarca) lungamente il ricerca, e ne addimoſtra le maggiori premure. Le ſue ricerche non ſono ſempre inutili, perchè alla fine il ritrova, ed il ritrova in Zopiro. Il ſacro fuoco della riconoſcenza ſi accende in maniera tra queſti due Amici, ſebben di una sfera tanto ſproporzionata, che sì l'uno, che l'altro nulla più bramano a' lor giorni, di nulla più s'intereſſano, che di compiacerſi a vicenda, e di farſi del bene. Dario prevaleſi delle ſue circoſtanze, e ricolma di favori il ſuddito Amico. Queſti all'oppoſto affliggeſi grandemente, per non poternelo ricambiare, che colla fedeltà, e l'attaccamento. Ma una felice combinazione lo

mette finalmente in istato di potere apprestare al Reale Amico il maggior de' servizj. Babilonia, la Città più superba, e più florida della terra, è ardentemente desiderata da Dario, che perciò, sebben senza successo, stretta la tien d'alcun tempo del più forte assedio. L'Amico impaziente di appagarne le brame, forma il gran progetto di volergliene, a qualunque costo, procurare il possesso. L'amore dell'amicizia, e quello della riconoscenza vincono in lui l'amor di se stesso, e tutti superano i contrasti della natura medesima. Egli colle proprie mani si apre in tutto il corpo le più orribili piaghe, sen recide alcuna parte, e si sfigura il volto. In sì spaventevole positura entra nella Città nemica, e fingendosi trattato in tal guisa dal suo ingrato Sovrano, contro di cui spiega un desiderio ardentissimo di poter vendicarsi, riduce i crudeli assediati ad affidargliene il comando, quale accettato, non tarda un momento a far uso di esso, col correr

in

in fretta ad aprirne in full' atto a Dario istesso le porte. Questa strana riconoscenza però non supera quella del Regnante di Persia, che per rendere la salute all' Amico, e per restituirgli la totalità delle membra, altamente protesta, che non di una Babilonia soltanto, ma di cento pur' anche privar vorrebbesi sul momento. *Mallesse Zopyrum integrum habere, quam centum Babylones*. Quanto è certo, che i veri Amici furon sempre rarissimi, e desiderati al mondo, certo è altrettanto, che quando scontraronsi, portarono la scambievole riconoscenza sino all' ultimo grado dell' eroismo. Tutte le Storie non ce ne presentano due che con una gara indicibile non istudiassero di superare nelle prove di amore, e di beneficenza.

Studiando gli uomini ritroviamo, che non tutte le anime, nè tutti i cuori sono fatti per l' amicizia. Un anima stupida per natura, fredda, insensibile, inerte: un cuor ristretto per temperamento, duro, tenace, e profon-

fondo, come poter eſser capaci per quel ſanto legame, che tutto chiede ardore, ſenſibilità, entuſiaſmo, e incendio? e che ſol colla forza di una ſtraordinaria generoſità ſi mantiene, e di una ſingolar tenerezza? Un'anima ſprovveduta di ſentimento, di rifleſſione, di elaſticità, di talento, non eſſendo atta di penetrare nel merito della ſteſsa amicizia, e di rilevarne il carattere, le riſorſe, e i vantaggi non è atta neppure a cuſtodirne il miſtero, non che a conſervarſene in ſeno l'inapprezzabil teſoro. Un cuore, che ama ſenza ſaper di amare, che nell' amare non sà aver relazione, nè rifleſso agli obietti, e che non sà dell' amore goder la vera dolcezza, non può che renderſi inabile all'amor di amicizia, che fatto non è per un cuore di sì ſpregevole temperatura. Ragioniamo dell'amicizia, eſaltiamone l' eccellenza, dipingiamone il carattere a chi per vera diſgrazia così di tal'anima, che di tal cuor và ingombrato, e noi non ſiamo inteſi del noſtro linguag-

guaggio, e noi inutilmente ne ragioniamo. L'educazione, o nulla affatto, o poco almen conferifce a formare le anime per una vera amicizia. Queſta è un'opera, a cui ſol la natura ha un privilegio eſcluſivo, un aſsoluto diritto. Dove eſsa non viene colla ſua fecondatrice virtù a ſtabilire in ſeno delle anime iſteſse le ſingolari prerogative, che ſole poſsono renderle pienamente capaci a ſoſtenere gl'incendj di queſto fuoco divino, ogn'altra cura è inutile. In una delle Provincie più ſelvaggie di America due generoſi Amici poſti in uno ſtato di non poter godere del medeſimo bene, che del pari ad entrambi era ſtrettamente legato con i più dolci vincoli dell'amore, col medeſimo acciajo ſi danno di concerto ſcambievolmente la morte, e meſcolano il lor ſangue con quello della vittima, che pria aveano ſacrificata alla loro diſperazione. Queſte erano anime nate per l'amicizia, e ſebben educate in fondo di un'erma foreſta, ne avrebbero fatto l'orna-

namento, se la violenza dell'amore istesso, convertito in furore, precipitate non l'avesse nella più atroce manìa. La reciproca lor fedeltà, la lor vicendevole riconoscenza, in faccia a tutti i secoli portati avrebbero i loro nomi coronati di un serto d'inarrivabile gloria. La più tarda posterità benedetti gli avrebbe, e grandemente ammirati. Ma, o disgrazia, di chi la Religione non ha per guida, e sostegno delle proprie virtù!

L'educazione certamente dipinta non avea a cotesti selvaggi della vera amicizia, la nobiltà, ed il pregio; non gli avea fatto rilevare quanto fosse apprezzabile, nè quale stima, e quanta aver per essa doveasi: e suggerito non aveagli finalmente sino a qual segno de' veri Amici stender doveasi lo spirito della più fina riconoscenza. I boschi, e le grotte, da dove avean tratti i natali, ed in cui eran cresciuti, non avean potuto destargli in seno questo adorabile sentimento, nè fargli conoscere, che piuttosto di vio-

lar-

larne le leggi, soffrir doveano della vita l'estremo eccidio. Se dunque di tutto ciò son essi istruiti della più esatta maniera, e se di una rara amicizia danno gli esempi più luminosi, sebben contaminati dagli eccessi del più esecrabile fanatismo, donde, se non dalla natura, che per l'amicizia gli formò l'anima, e il cuore, ne ripetiam la grand' opera?

E' osservabile, che tra le nazioni civilizzate, dove l' educazione fa tutti gli sforzi per la coltura dello spirito, così è sconosciuto il merito di questo prezioso sentimento, che il trattare di sacrificargli, per riconoscenza, non pure la vita, che una leggier porzione delle proprie sostanze, ed eziandio un tenuissimo non durevole incomodo, una soddisfazione, un piacere, vien reputato a delitto. Infelice amicizia, se fino a tal segno ti disonoran gli uomini, sei pur poco da essi riconosciuta nel mondo? Ma quelli, che più apprezzar la vorrebbero, quelli che in tutti i momen-

ti della lor vita più han d'uopo di essa, e de' suoi soccorsi, e quelli, che più sono in grado di poter conservarne, colla generosa riconoscenza, sempre stretto il legame, quelli son d'ordinario, che o non ne conoscono, o non ne curano il bene. Oh condizione, dicea un gran Cortigiano religioso altrettanto, che politico e filosofo: oh condizione dei Regnanti! Arrigo IV. tu fosti il più fortunato dei Re, perchè meritasti di avere in un Ministro un vero Amico. Gli eredi della tua Corona hann' essi finora potuto contare un Sully?

Alessandro il Grande fu quel desso tra i Re, che più di esser Sovrano amò di essere Amico, e che più del Trono, e di tutte le sue strepitose conquiste amò le delizie della dolce amicizia. Egli di tutti i suoi trionfi disprezzata avrebbe la gloria, se dividere non l'avesse potuta con un tenero Amico. Tale Amico lo scontrò in Efestione. Questi stimava di una maniera straordinaria; questi contava

per

per forte sostegno della sua corona. Con esso a' fianchi non paventava lo sdegno di tutti i Re della terra. Più confidava nei consigli, e nella fedeltà dell'Amico, che nella forza, e nell'estremo valore de' suoi eserciti. La sua anima però non saziavasi mai di dargli semprepiù grandi, e più luminose le riprove della sua riconoscenza. Tutto dividea con Lui, di tutto lo volea a parte. Eguale a se stesso in tutti i piaceri, in tutte le prosperità, ed in tutti i beni, eguale il volle pur anche negli onori del talamo. Alessandro non avrebbe sposata la Primogenita di Dario, se data non avesse la seconda ad Efestione. Una morte sgraziata gliel invola: egli lo piange a lacrime inconsolabili, e senza di lui non apprezza la vita. La sua riconoscenza non meno che in vita, lo segue dopo la morte. Il sorprendente sepolcro, che gl'inalza, i sacrifizj, che gli offre, e le adorazioni, e i voti, che gli presenta come ad una Divinità ne sono i testimonj. Egli non si dimentica, che pri-

vo dell'assistenza di questo fedele Amico, renduto con tante vittorie non si sarebbe sì grande, ne sì glorioso alla terra. O Regnanti, e voi potrete viver contenti? e voi, dolci, e tranquilli traer potrete i giorni senza il conforto di un vero Amico? I vostri numerosi eserciti, gl'immensi vostri tesori, che son essi in confronto del candido amor degli Amici? Sallustio, quello Storico sì saggio, e sì illuminato parlava a voi, quando dicea, che questi, e non quelli fanno la vera sicurezza, e la fortuna de' Regni. *Non exercitus, non thesauri præsidia sunt Regni; verum Amici.*

Dica Cicerone essere troppo difficile il poter conoscere un vero Amico, ed il poter con sicurezza abbandonarsi al suo amore. Noi diremo senza timor di fallare, che due candide anime ritrovandosi eguali tra loro, così d'inclinazioni, e di genio, che di sentimenti, e di massime, non possono a meno di unirsi sul momento nella più stretta amicizia. E' per

tale

tale eguaglianza, che elleno sentono in se stesse uno stimolo violentissimo, che le porta a bramare una sì fatta unione, ed è per tale eguaglianza, che esse si cercano secretamente, e che mai non han quiete finchè scontrate non siansi, e non abbiano insieme stretto l'amabile nodo. S'incontrino dunque queste due bell'anime, si avvicinino un istante, si manifestino nella parlante espressione del volto, si produchino fino ai labbri coll'uso della parola, fino agli occhi per mezzo degli sguardi: si dipingano a vicenda con un interessante ragionamento, la propria immagine, e si avvisino l'un l'altra con questa significante prospettiva della rispondente maniera del lor pensare: e si avvisino finalmente della loro analogia, della loro uniformità, della loro eguaglianza, e poi si trattengan, se possono, dall'intimamente congiungersi, dall'amarsi con trasporto, e dal divenire in sull'atto tenerissime amiche. Gli uomini, che per singolar privilegio van possessori di

tali anime sono forse in libertà d'impedirle il sospirato congiungimento? Hanno eglino forse un poter sufficiente per istrapparle dal seno quella scambievol tendenza, che tanto in esse è forte, quanto è tutta della loro natura? Nò. Per quanta violenza usar le possano, mai ottener non potranno, che elleno del pari non si cerchino cogli affetti, e sempre seco non portino una forza occulta, che incessantemente le sospinge una verso dell' altra. Questa forza, che nasce in loro dalla divisata rassomiglianza, opera in entrambe di due maniere diverse. Nell'atto, che urta ad unirsi all' altra, trae l'altra ad unirsi a se stessa. Cosicchè ciascuna, ed urtata con violenza, e tirata si sente ad un tempo istesso. Urtata dalla forza, che esiste in se, e tirata dalla forza che esiste nella sua eguale. Ed ecco, come due anime per virtù insuperabile della perfetta loro eguaglianza, convien che amiche addivengano sull' istante medesimo che si avvicinano, e che si riconoscono

conoſcono. Chi può approſſimare la calamita al ferro, ed il ferro alla calamita, ed impedire, che non corrano con egual movimento a ſtrettamente unirſi?

Ciò che ſinora ho eſpoſto tantopiù ſi conferma, quanto è certo non darſi individuo in tutta la ſpecie umana, il quale almeno in alcun periodo della ſua vita, non brami di ritrovarne un altro, che per ogni punto di viſta ſi raſſomigli a lui, per quindi poter ſeco contrarre un amichevol commercio, ed in eſſo rinvenire un ſicuriſſimo appoggio, ed un immancabil dolcezza. Poſto dunque, che una volta il ritrovi egli è indubitato, che immediatamente l'abbraccia, e ſeco celebra con effuſione la più intima inſieme, e la più ſincera alleanza. Come non unirſi tra loro, e non addivenire amiche ſul momento, che ſcontranſi due anime pure, che per virtù invincibile della loro eguaglianza lungamente ricercanſi? Per impedire a queſte anime di dichiararſi amiche la

prima volta che trattansi, e che comunicano insieme, d'uopo sarebbe il cancellarle dal seno quella viva immagine, che l'una dall' altra si portano profondamente impressa; d'uopo sarebbe il far sì, che non si nutrissero de' medesimi sentimenti, che non concepissero le medesime idee, che non fossero conformi nelle passioni, e che non pensassero della foggia istessa; e d'uopo sarebbe il totalmente cambiarle da se medesime. Senza di un tal cangiamento, che pur è impossibile, giova sempre il dire, che siccome due anime dissimili, ed eterogenee per natura, non giammai potranno addivenire amiche, sebben mille volte s'incontrino, e sempre vivano insieme, così due anime eguali, e totalmente analoghe, amiche render si debbono la prima volta che avvicinansi, e che si manifestano.

Una forza è nell'universo, e questa si comunica a tutti i corpi che lo compongono. Mercè di questa forza tutte le parti sentono in se stesse una

vi-

viva tendenza, che le porta ad unirsi: e mercè di questa tendenza, le parti medesime si corrono incontro, e la costante unione invariabilmente conservano nell'istesso universo. Simile a questa naturale tendenza, a quest'ingenita forza, che da Newton è appellata di attrazione, noi quella chiamar possiamo, che esiste in due anime scolpite dello stesso carattere, montate delle stesse qualità, e temperate ad un fuoco istesso. Da una tale simiglianza risulta in esse quella forza, colla quale si traggono vicendevolmente, e risulta in esse quella tendenza, con cui sempre aspirano ad uno stretto congiungimento. L'amicizia però in sì fatte anime deve necessariamente succedere in un punto. In quel punto, che per una fortunata combinazione si avvicinano, e si avvisano reciprocamente delle proprietà e degli attributi, che formano il loro carattere. Come togliersi allora quella compiacenza, alla quale anche di lontano si sentiano trasportate da una

forza, che appena ſapeano intendere? Come non profittar di un incontro, che non aveano potuto a men di bramare per iſtabilire in eſſo un unione sì dolce, e sì intereſsante della loro felicità?

L'amicizia è quel bene, di cui non vi ha anima, che non ſenta il biſogno, di cui ſenza poter reſiſtere non ſia sforzata di andarne in traccia. Bene di tal natura ſommamente apprezzabile in ſe ſteſſo, quel bene egli è, che ſi preſentano a vicenda due anime uniformi, toſtochè per non sò qual avventurato deſtino avvicinateſi tra loro, ſono in grado di diffonderſi una in ſeno dell'altra, e di darſi le prove più certe della loro analoga coſtituzione. La generoſa riconoſcenza non tarda un iſtante ad impoſſeſſarſene. Non ſi ſono appena conoſciute, che debitrici ſi chiamano a gara di tutte le poſſibili attenzioni, che ſi offrono ſcambievolmente l'intera lor ſervitù. Non vi ha coſa, che non s'impegnino di eſeguire, non opera, che

che non vogliano intraprendere, e non sacrifizio, cui non bramino di afsoggettarsi per corrisponderfi di un benefizio, che tanto tra loro è comune, quanto lo sono la tenerezza, la fedeltà, e l'amore. Le volontà non sono quì mai in contradizione, perchè alcuno di tai amici unquemai non vuole quelche l'altro non brama. I pensieri, le idee, e i desiderj dell'uno, sono quelli dell'altro. I cuori di entrambi ardono sempre del medesimo fuoco; sono sempre occupati delle stefse paffioni, e delle stefse virtù. Sono in effi due anime, ma è una sola che agisce, perchè di entrambe è un solo il volere, ed un solo il principio, che ad operar le conduce. La divisione non entra tra due amici, che incefsantemente gareggiano per superarsi nella riconoscenza. Questo sentimento nel far che si ricambino con generosità, così del loro amore, che dei loro servizj, fa eziandio, che non mai si risvegli tra loro alcun motivo di discordia, e che

sempre costanti si mantengano nella più stretta unione. Oh Dio, quanto mai è prezioso ad un cuore quest' amabile congiungimento! Quanto mai è dilettevole, e quanto dolce ad un anima il poter vivere in seno di un innocente amicizia!

Che gli uomini sentano il bisogno dell'amicizia, che siano obbligati da una forza secreta a bramarne il bene, è una verità, di cui non si può dubitare. Niun nome ad un anima è più dolce di quello dell'amicizia istessa. Niun altro al pari di esso è capace di risvegliare la nostra sensibilità. Ci dica un nostro simile: io teneramente ti amo, io a te consacro tutto me stesso, io per sempre ti sarò amico fedele, ed il nostro spirito a sì amabili espressioni largamente diffondesi, e sente il nostro cuore un emozion soavissima. Par, che altro di meglio, di più utile, di più interessante noi bramar non sappiamo. Ma in mezzo a questa naturale avidità dell'amichevol legame, che tutti oc-

cupa

cupa gl' individui della ſpecie umana ſorgono due orribili moſtri a corromperne il pregio. Di vera amicizia và ſpogliato il mondo, perchè il ſordido intereſse è d' ordinario il mobile, ſu cui tutti di coloro ſi ravvolgon gli affetti, che pur ſi chiamano amici: e di vera amicizia è ſpogliato il mondo, perchè l' intollerante ambizione corre a diſtruggere per ogni dove quella dolce eguaglianza, ſenza di cui conſervarſi non può tra gli uomini queſt' ufizio di benevolenza, di dilezione, di amore. Chi dell' amabile amicizia nutre il vero ſentimento, chi brama di diſtinguerſi ſtraordinariamente in eſsa, quanto è avido di diffondere in ſen dell' amico tutti i poſſibili beni, altrettanto è geloſo di non ripeter da eſso la più minima attenzione, che ſeco porti il ſoſpetto di alcun orrida tintura di venalità, o intereſse. Sa, che la candida amicizia, a miſura che ſi conſerva colla liberalità, ſi corrompe con quel vizio, che ad eſsa è diametralmente oppoſto.

Quin-

Quindi è, che se ama quella, e cerca in essa di segnalarsi sino all' eroismo, odia questo, ed aborre sino all' estremo. Un uomo occupato dalla più vile delle passioni, qual' è quella dell' interesse, se si rende incapace di ogni sentimento di onoratezza, non che di virtù, di onestà, e di giustizia, moltopiù incapace si rende del prezioso sentimento di amistà, che sopra tutti richiede un cuor benefico e generoso. Questa terribile idea spaventa un anima, che è fatta per onorare una virtù sì pregevole, e sì rara nel mondo. Ella si smarrisce a tal vista, si riconcentra in se stessa.

Se vi ha alcun essere nella specie, cui sia lecito il sospettar dell' amore, e della sincerità degli amici, lo sono certamente i Sovrani, i Grandi del mondo, i Potenti, i Ricchi. Eglino, non volendo, portan seco il veleno dell' amicizia; portan seco ciò che più di ogni cosa è capace di guastarne la bellezza, di adulterarne la nobiltà. Un infelice riposa sicuro sulla

fede

fede di un ſuo ſimile, che gli dice: *io ti ſono amico*. Egli non ha motivo di credere, che queſta conſolante eſpreſſione poſsa derivare d'altronde, che dal ſentimento. Le ſventure, che lo accompagnano, le calamità, e i diſaſtri, onde và circondato, non ſono atti a procurargli un adulatore. Non così accade di quelli, cui la fortuna favoriſce ſino ad un grado eminente. Lo ſtato, in cui ritrovanſi di poter diſpenſare onorificenze, accordar protezioni, profonder teſori, e di poter appagare la vanità, l'ambizion, l'intereſse di chi gli è ſubordinato, li rende ſempre incerti di un amore, che per eſser ſincero e verace, dee al di ſopra inalzarſi di sì ſpregevoli obietti. Sinchè lungamente, e con moltiplicate riprove, non ſi ſiano aſſicurati del diſintereſse di chi gli proteſta amicizia, dovran ſempre dubitare anche dell'eſpreſſioni le più vive, e le più ſignificanti. La ſcambievole riconoſcenza, che è il vincolo dell'amicizia non può aſſicurare i Grandi di eſsere

ama-

amati dai subalterni, per puro desiderio di essere riamati. Il minimo servizio che da essi gli venga apprestato, chi gli convince provenire da un fondo di candido amore, e sincero, o non anzi aver per obietto un usurajo compenso?

Cratero era amico di Alessandro, ma non lo era quanto Efestione. Un oggetto diverso guidava i loro affetti. Richiesto il Principe del suo giudizio sopra l'amicizia di questi due Favoriti, rispose, che Cratero amava il Re, ed Efestione Alessandro. *Craterus amat Regem*, *Ephestion Alexandrum*. L'uno, e l'altro colla fedeltà, e coi grandi servizj, addimostravano al Sovrano Amico la più grande riconoscenza. Ma col divario, che quella di Cratero avea relazione alla dignità, e quella di Efestione all'amor di Alessandro. Quindi accadea, che se questi il vero amico, l'amico candido, e generoso, quegli l'amico interessato chiamar poteasi del Monarca. Avesse cessato Alessandro di esser Re, fosse

fosse rovesciato dall' altezza del Trono in uno stato di umiltà, e di avvilimento, allora se Efestione si sarebbe impegnato di prestare ad Alessandro istesso prove sempre maggiori e sempre più luminose della sua amicizia, Cratero all' opposto, che non amava Alessandro, bensì solo il Re, cessato avrebbe sul momento di essergli amico. Miei simili, finchè siete secondati dalla fortuna, finchè le ricchezze, le strepitose aderenze, l'autorità, e i titoli vi fanno grandi nella società, e v' inalzano sulla comune, non vi lusingate di aver degli amici. Confondetevi tra la massa degli esseri, spogliatevi dei gradi che vi distinguono, riducetevi a contrastare colle avversità, e colle sventure, ed allora se vi sono fedeli, se vi compatiscono nelle vostre disgrazie, se vi soccorrono ne' vostri bisogni, se da voi non si dilungano, se non vi abbandonano, allora gloriatevi della loro amicizia.

Bruto, e Cassio, voi siete le anime più vili della terra. Voi con una fello-

fellonia, che non può ricordarsi senza spavento, tradiste l'Eroe che facea la delizia di tutto il genere umano: vi macchiaste del sangue di un uomo, che non avea cessato un istante dal darvi le prove più convincenti della sua amicizia, e dal riconoscervi della vostra sempre mentita e fallace, con una continuazione non mai interrotta di singolarissimi benefizj. La natura, e l'umanità, da voi ingiuriate fino all'eccesso, vi aborriranno eternamente. L'ambizione di farvi i sostenitori di una libertà, che più non potea sussistere, vi guidò a congiurare contra di Cesare, che per tanti titoli si avea acquistato con voi il diritto di vero amico.

L'amicizia fu sempre la vittima sventurata dell'ambizione. Un amico mentre si tratta dell'acquisto di un posto luminoso in concorrenza di un altro amico, si dimentica i legami, che seco strinse una volta, nè più riflette ai doveri della scambievole riconoscenza, che render doveagli eter-

namente infrangibili. Di due amici eguali tra loro di fortuna, e di merito, se uno per l'avventurato incontro di una combinazion felicissima, và a cambiar di destino, se và ad esser fregiato di un qualche titolo, che l'inalzi sulla comune, non più quegli rammenta, che nella sua oscurità facea il suo sostegno, e la sua delizia. Egli ripieno della nuova sua sorte stimerebbesi come disonorato, nel doversi abbassare sino ad ammettere alla sua ultima confidenza, ed a confondere i suoi affetti con quei di un uomo, che or non è posto in istato di lusingare il suo orgoglio, come pur eralo un giorno di provvedere a' suoi bisogni. Lo splendore di una carica abbaglia in maniera queste anime vili, di non lasciarle vedere l'inviolato diritto, che un vero amico, a misura appunto di essere infelice, ha alla loro sensibilità, alla loro riconoscenza, al loro amore. Ci si presenti un anima generosa, che nel suo esaltamento, anzichè obliare un antica

tica amicizia, si prevalga piuttosto delle sue favorevoli circostanze per maggiormente riconoscerla, per semprepiù esserle grata, e noi le offeriamo le nostre adorazioni, e noi la veneriamo qual Nume. Ella è un essere, che onora la natura, che fa il decoro della specie. Ma quest'essere è sì raro, che noi non possiam che bramarlo.

Dal detto fin quì deduciamo, che se la riconoscenza è il sostegno dell'amicizia, la disconoscenza ne discioglie il nodo, e ne fa la rovina. Quella ne riaccende il fuoco, la fomenta, la rende attiva; questa ne ammorza le vampe, n'estingue l'ardore, ne cancella l'immagine. Essa non esiste in mezzo di una freddezza, che porta indiviso il disprezzo, l'insensibilità, la perfidia. Un uomo, perchè sia amico, deve amare; perchè seguiti ad amare, dee essere riamato. Manchi questo vicendevole influsso, e l'amicizia più non sussiste. Dietro all'amore vien tra gli amici la scambievole

bene-

beneficenza, che dell'amore istesso è indubitata riprova. L'uno, e l'altra, della riconoscenza son parti. Essa in un anima amica produce questi sentimenti, essa gli conserva, gli stabilisce. Quindi è, che se l'amicizia mantener non si può senza la beneficenza, e senza l'amore, molto meno mantener non si può senza la riconoscenza. Ed ecco come a questa virtù tutta della vera amicizia, è appoggiata la sussistenza: ecco come la riconoscenza dell'amicizia è il vincolo. Ma tutto è perduto, quando l'interesse, e l'ambizione giungono ad intrudersi per entro al cuor degli amici. Quello estinguendonde affatto l'amore, questa affatto togliendone la necessaria eguaglianza, fanno sì, che del tutto dell'amicizia istessa vada a smarrirsi l'idea. La frode, l'ingratitudine, il tradimento subentrano a questo divino legame, a questo dolce conforto, a questo bene inapprezzabile così dalla natura, che dall'Essere eterno preparato nel mondo agl' infeli-

felici mortali. Ed oh l'umana ragione, e sino a qual segno non ne resta ingiuriata! Fatta per insegnare all' uomo la via più certa ad una durevole prosperità, ad una stabile contentezza; ed ordinata a fargli conoscere, quali sono gli obietti più uniformi ai bisogni del suo cuore, e più rispondenti alle inclinazioni della sua anima, vien condannata a servirgli di stromento a tutti que' grandi delitti, che ne fanno l'infelicità, che lo ricuoprono d'ignominia.

Riconoscenza tra un Amico, e un Amica.

Cap. XII.

UNa vera amicizia, un amicizia onesta, virtuosa, disinteressata esiste ella forse tra un uomo, e una donna? Esistendo, dura ella poi senza degenerare, senza perdere alcuno di tai caratteri, che fanno il suo distintivo. Il mondo illuminato dalla generale esperienza, può decidere con sicu-

ſicurezza ſu di queſto problema. Noi diremo ſoltanto, che ſe l'amicizia tra gli uomini ha per diſtruttori di ſe ſteſſa l'intereſse, e l'ambizione, tra un uomo, e una donna, ha per nemico l'amore diſordinato, l'amor ſordido, e impuro. Una donna dotata di ſpirito, e fregiata di doni, e di grazie eſterne, è un obietto, cui gli uomini corrono in folla a conſecrare i lor voti, ad umiliare il loro omaggio, ad offerire il loro ſervizio. I termini di ſtima inalterabile, di profondo riſpetto, e di venerazione, e di oſſequio, ſono quelli impreteribilmente, co' quali da lei s'introducono le prime volte i ſuoi appaſſionati adoratori. Un eſpreſſione men caſta, uno ſguardo men circoſpetto, od un cenno non corriſpondente alla più geloſa integrità offenderebbero grandemente il ſuo decoro, e ſarebbero un delitto da non dover perdonarſi, a chi ardiſſe di uſargli alla ſua preſenza. La voce di amicizia, come di troppa confidenza, non dee quì farſi ſentire, ſe non in ſeguito ad un

continuato esercizio di servitù umilissima, e disonorante. Riprove senza fine di eccessiva cordialità, e d'intimo attaccamento corrono poco a poco a strignere l'amichevole nodo, ed a stabilirlo nelle anime respettive. Sin quì l'amicizia è pura, ed il contegno dell' amica, ed il timore di una disgustosa ripulsa nell'amico, la mantengono ferma nella sua esterior purità. Ma una donna brillante ha troppi allettamenti, troppi incanti, e lusinghe, perchè un uomo di un età la più pericolosa possa lungamente amarla senza passione, e senza trasporto. Ma un uomo di un età pericolosa usa con troppa industria tutti i prestigj dell'arte, perchè una donna brillante, e non consumata nella virtù possa star molto di non cedere, e di non rendersi preda della tesa insidia. L' amicizia a questi scambievoli allettamenti fa un gran passo. Ella cambia di aspetto, e dallo stato di onestà, e di candidezza, trascorre con facilità ad uno stato di profano amoreggiamento. L'amico non sà persuadersi

derſi dell'amor dell'amica, ſe ella non ſi ricuopre di diſonore per dargliene una prova deciſiva. Le anime ſono entrate in una fiera convulſione, e l'amore fatto cieco, e violento più non ſoffre un ritegno. L'amicizia non è più che un fantaſma lurido, e sfigurato.

Noi deploriamo l'infelice condizione di queſto ſeſſo, che d'ordinario è condannato alla terribile alternativa, o di non aver mai amici, o di dovergli comprare a prezzo di un ſacrifizio, che più è aſpro per eſſo, e più crudele di quello della propria vita. La noſtr' anima ſtar non può ſenza dolerſi, e ſenza fremere per l' orrore nel riflettere all'eſecrata riconoſcenza, che ai loro ſervizj non di raro gli uomini pretendono dalle donne. O amicizia, ſentimento il più prezioſo, ed il più bello dell'anima, tu ſervir non dovea di mezzo a queſti eſſeri degradati, per arrivare con più facilità a macchiarſi di un delitto, che è ingiurioſo della ſocietà, e della pubblica fede. Tu ſino a tal ſegno non

 do.

dovea essere infamato dalla brutalità degli uomini.

La vanità in una donna; quell' intollerante passione, che nasce con essa, e che la predomina, e quell' insuperabile entusiasmo di aver sempre chi la serva, chi le appresti un incessante corteggio, e chi la faccia figurare in ogni adunanza, l' accieca in maniera di non lasciarle traspirare, che non è la candida amicizia, ma l'amor sordido, e vile quel che le acquista gli adoratori. Occupata da simile spirito non è sensibile agli oltraggi di una fede tanto sacra, ed inviolabile, quanto da essa giurata solennemente un giorno a chi solo dovea essere destinato a far la sua contentezza, e la sua delizia. Per godere il favore, e profittar dei servizj di un falso amico, che non riconosce altra legge, fuorchè quella del proprio piacere, non paventa d'infrangere un legame tra tutti il più santo, nè di violare il più rispettabile di tutti i diritti. Ma quì almeno della preziosa amicizia abusato non fosse l'adorabile nome.

Que-

Questo spirito di vanità, di ambizione, di orgoglio, trascina sovente le donne ad un altro disordine. Fa, che rendano obietto del loro rifiuto, e che sacrifichino ingiustamente un onesto amico, virtuoso, e sincero, per favorirne un altro sprovveduto affatto di qualità, e di numeri, e del tutto incapace di ogni lodevole sentimento. Sia quegli arricchito di tutte le possibili prerogative, ma sia men atto di questi a secondare la lor passione, ed a lusingarla; e quegli a questo sarà sempre da loro ingiuriosamente posposto. Le delizie della vera amicizia, l'amore di essa, dolce così, come candido, e puro non sono l'obietto delle loro premure. Contente di avere chi fomenti l'eccedente lor vanità, chi coltivi il loro spirito di galanteria non si curano di un amico integerrimo, e pieno di zelo per il loro decoro, e la loro prosperità. Non si può fissare il pensiero su questa bella metà del genere umano senza vederla in estremo bisogno di quei grandi vantaggi, e di

tutti quei beni, che seco porta indivisi la virtuosa amicizia. La sua naturale fragilità, la sua debolezza, e l'estrema penuria delle cognizioni, e dei lumi, onde và occupata, la mettono nella crise di dover desiderare a se stessa quell' inarrivabil compenso, che solo può ripromettersi da questo dono celestiale. Ma è pur un obietto della maggior compassione il divisarla nel tempo istesso quasi fuori di ogni speranza di poterlo ottenere. La general corruzione, che degrada i sentimenti, e guasta l'anima degli uomini: quella corruzione, per cui non sanno ridursi a professarle amicizia, la qual non sia macchiata delle tinture del vizio, e la propria passione, che soverchiato del tutto, e fatto schiavo lo spirito incessantemente la sforza a preferire il dilettevole al virtuoso, ed all' utile, la conducono a questo stato di disolazione, e di orrore. Ma le donne saran condannate a non aver altro requisito per essere amate dagli uomini, se non quel di esser donne? Ma gli uomini

non

non dovrann' amare le donne, se non per il sesso? Ciò è ben un eccesso di infelicità per quelle; è ben un estremo disonore per questi.

Se l'amicizia per esser verace, e durevole, dee tra tutti gli oggetti aver per base fondamentale la più fina virtù; se la prima riconoscenza tra tutti gli amici quella esser dee dell'amore, e dell'amore il più candido, il più incontaminato, il più puro, molto più la virtù aver dee per base l'amicizia, che strignesi tra un uomo, e una donna: e moltopiù tra un uomo, e una donna dee l'amicizia istessa non aver per iscopo alcun' altra riconoscenza, fuorchè la più illibata onestà, e la maggior candidezza dell'amore medesimo. Su questo principio stabilita una volta l'amichevole unione, e conservata in tal guisa, non potrà mai essere pericolosa, non giammai biasimevole. Uomini, ritrovando in una donna un anima eguale alla vostra, fornita de' medesimi sentimenti, delle massime istesse, degli stessi attributi, strigne-

gnete con essa dell'amicizia il nodo. Il vuole la morale filosofia, il richiede il bene della società, l'approva la Religione. Ma perchè la vostr' amicizia con una donna non sia contraria agl' insegnamenti della morale filosofia, perchè convenga al bene della società, perchè non si opponga ai principj della Religione, la virtù sia sempre il mobile, su cui si avvolga, ed un cuore, che ami non più, che per essere onestamente amato, sia la bella riconoscenza che la renda costante, che la faccia immutabile. E perchè l'amore non si riduca ad uno stato di totale inazione, ad esso si aggiungano gli scambievoli benefizj. Si aggiungano i consigli nelle maggiori incertezze, l'assistenza nelle avversità, il sollievo nelle angustie, e la generosità, e i soccorsi negli estremi bisogni. Uomini, se la ritrovate, se dubitar non potete della sua virtù, non vi arrossite di dire alla vostra Amica: *io ti amo*. (Può darsi amicizia senza amore?) ma per compenso al vostro amore, che sortir

dee

dee da un anima illibata, e candida, non sia mai, che da essa altro amor ripetiate, fuorchè amor di onestissima virtuosa amicizia. Siatele sovente dappresso (l'amicizia colla familiarità si mantiene, e colla conversazion si fortifica) ma la vostra familiarità, la conversazion vostra con essa sia sempre disposta, ed ordinata in maniera, sia sì casta, e innocente, che faccia soltanto la vicendevole voluttà, e la delizia dello spirito. Fatele delle proteste le più significanti, non vi rattenete dal dirle, che tutti siete per lei, che nulla con lei diviso avete nel mondo; (chi vero amico potè mai chiamarsi, senza un animo sì liberale, e sì generoso?) ma non accada giammai, che con sì belle proteste arrecar le possiate il più leggere motivo a poter sospettare dell'integrità, e della purezza del vostro cuore. Sia questa, colla vostra amica, la luminosa riconoscenza, che da voi richiede la verace amicizia, che le professate. Così diretta, e chiusa per sempre in fra questi confini, nè la Religio-

gione, nè la più rigida morale, potranno mai rimproverarvene.

Donne, che in mezzo al gran mondo traete la voſtra eſiſtenza, l'intereſſe, con cui d'ordinario vi riſguardan gli uomini, lo ſperar non vi permette di ritrovar facilmente tra eſsi un candido amico, virtuoſo, e ſincero. Ma pure, ſe mai lo ritrovate ſiate geloſe di non perderne il bene, col guaſtarne la virtù. Siategli riconoſcenti, ma in maniera di non corromperne il cuore. La voſtra riconoſcenza ſia la ſenſibilità accompagnata da un contegno, che più ſtima vi concilj, che amore. Sia una ſincera, e continuata offerta della voſtra attività per favorirlo in tutti gl' incontri, per eſſergli utile; ma che giammai non vada diſgiunta da quella nobile timidità, e da quella naturale verecondia, che rendono amabile il voſtro ſeſſo, ſenza fargli perdere il merito della più umile venerazione, e del più profondo riſpetto. E ſia la fedeltà, e la coſtanza nell'amicizia. La vanità, l'entuſiaſmo

di

di aver molti amici vi farann' effere insenfibili, vi renderanno incoftanti, ed infedeli a tutti. Un folo, ed al più due potranno fare la delizia, e la contezza del voftro fpirito: molti ne faranno il tormento, e l'atroce amarezza. Ma come fperarne molti, fe vi farà un favore il più grande del Cielo lo fcontrarne un folo? Bella metà del genere umano, il tuo particolar bifogno è l'avere nel mondo chi, fenza offenderti, poffa correggere i difetti della tua fralezza, poffa far argine agli ecceffi della tua vanità, e poffa rifvegliarti nell'anima tutti que' fentimenti, che coftituifcono la tua gloria, e fanno la vera dignità, e l'onor del tuo feffo; il tuo particolare bifogno è l'avere un amico, un amico fincero, un virtuofo amico. Se per gran ventura ti avvenga di ritrovarlo, fia tuo impegno di non mai riconofcerlo de' fuoi fervizj, che colle prove più luminofe di una candida oneftà, di un incorrotta virtù. Se di tai prove fi appaga, fe nulla più sà bramare apprez-

zalo

zalo grandemrnte, egli è degnò di te. In caſo diverſo non merita un tuo riſleſſo.

Perchè un uomo, e una donna dallo ſtato di amici non traſcorrano a quello di amanti, perchè dalla vera amicizia non giungano mai a corromperne il pregio, ad offuſcar la bellezza, fa d'uopo di una grandiſſima geloſia, di uno ſtudio inceſſante. Sì l'uno, che l'altra, con tutta la forza della virtù devono coſtantemente reſiſtere a quella ſecreta impetuoſa tendenza, che ſempre tenta di ſorpaſſarne i limiti. Un riſleſſo alla ſtraordinaria dolcezza, che go..ono ſinchè ſi mantengono nel grado di veri amici, un altro all' inſoffribile amarezza, all' inquietudine, al rimorſo, cui dovrann' eſſer ſoggetti addivenendo amanti, gli aiuterà grandemente a limitare i loro affetti, a moderar la violenza del loro amore. Oh non traſcurino queſti mezzi, ſe pur bramano nel loro attaccamento di eſſer ſempre contenti.

Riconoscenza ne' vivi con i trapassati.

C A P. XIII.

GLi Egizj sempre grandi nelle loro idee, sempre nobili, e generosi ne' lor sentimenti, non mai senza compenso vollero il merito dei lor trapassati. Veri apprezzatori delle loro virtù si faceano un dovere il più sacro di coronarne la memoria, e di renderla eterna. I Benefattori della Patria, i valenti Artefici, i coltivatori delle scienze, i veri Sapienti erano, dopo la morte, grandemente onorati. Gli attributi di ciascuno, le azioni, i servizj veniano esaminati scrupolosamente, e marcati di un impronto che sempre grata, ed amabile ne conservasse a tutti i secoli la preziosissima rimembranza. I loro Sovrani non pria cessavano di vivere, che assoggettati scorgeansi ad un rigorosissimo Sindacato. Ritrovati saggi, giusti, benefici, integerrimi si veneravano come Divinità,

nità, gli si decretavano i più grandi onori, se ne celebravan le gesta, e gli si ergeano quegli obelischi, e quei portentosi sepolcri, che fecerò sempre la maraviglia, e lo stordimento di tutti i popoli. Con questi monumenti altrettanto gloriosi, quanto indelebili, riconosceano gli Egizj le strepitose azioni, le virtù, ed il merito de' loro maggiori. Questa generosa riconoscenza de' superstiti con i trapassati, risvegliava in quelle nobili anime un generale entusiasmo per tutti quegli obietti che tra gli altri erano i più atti a costituirne il pregio, e la vera grandezza. Un popolo sempre illuminato, come era l'Egiziaco non avrebbe potuto ignorare essere un debito troppo giusto, e troppo sacro ad ogni cuore il riconoscere anche dopo morte, chi seppe vivendo accrescere la gloria del suo secolo, e beneficare coi talenti, coll'attività, e i travagli l'universalità de' suoi simili; e non avrebbe potuto non vedere di qual vantaggio alle arti, alle scienze, alle lettere,

nonchè

nonchè alla purezza, ed all' integrità dei costumi, renduta sarebbesi una tale riconoscenza.

I Romani per riconoscere dopo morte i sostenitori della Patria, i benefìcatori dello Stato, introdussero l'Apoteosi. Il Senato ne formava il decreto, ed il popolo correa ad inalzargli Templi, ed Altari. Quivi, come a' Numi gli si umiliavano le adorazioni, gli si consecravan le vittime, gli si offerivano i sacrifizj. Che maraviglia, direm noi, se tra i Romani non si scorgevano che sentimenti di onore, che passioni di gloria, che amore della Patria, e che fedeltà, valore, intrepidezza, e eroismo. Lo zelo sempre istancabile, con cui da essi si onoravano i trapassati, con cui se ne conservava la memoria, e se ne distinguea il merito, non potea che rendersi la sorgente di sì nobili effetti, e sì vantaggiosi allo Stato. La giustizia, che facea il carattere di quegli Eroi avrebbe potuto soffrire di veder dimenticato il nome de' loro illustri

Antenati? Eglino si sarebbero creduti ingiustissimi, se con tutte le prove della venerazione, e del rispetto, riconosciuti, anche dopo morte, non ne avessero i servizj, e l'eroiche imprese. I Greci che da principio erano gelosissimi di riconoscere, che il vero merito e di non mai ricordare se non il nome di quegli uomini grandi, che si distinsero coi loro talenti, colle loro virtù, e coi loro servizj arrecati al pubblico, giunsero poi ad accordar l'onore dell'Apoteosi ad ogni sorta di persone, ed a mettere con essa ad uno stato di livello le Cortigiane, e gli Eroi.

Noi non valutiamo questo genere di riconoscenza, che troppo discorda dalla Religione che professiamo. Solo essa quì vale a farci sovvenire, che questo sentimento con i trapassati non andava mai diviso dalle anime anche dei popoli più rimoti, e più avvolti nelle tenebre della nerissima infedeltà.

Se noi non possiamo negare agli uomini che ci beneficarono, che vissero

ſero per la noſtra gloria, e per la noſtra proſperità, che ci laſciarono i più grandi eſempli di virtù, di amor patriottico, e di vero eroiſmo, e che riſinirono ſotto al peſo delle applicazioni, e dei travagli per procurarci una comoda, onorevole, e felice ſuſſiſtenza; ſe agli uomini dico, che tutta per noi conſecraron la vita, negar non poſſiamo un incontraſtàbil diritto alla noſtra riconoſcenza, potremo poſcia eſcluderli da eſſa, ſenza farci rei di un enorme ingiuſtizia, ſenza arrecare un' ingiuria irremiſſibile alla loro memoria? Pure i viventi furono non di raro capaci di queſt' atroce delitto con i loro maggiori. Scuoteſi un' anima ſenſibile, e freme ſovente di orrore in ravviſare il nome degli uomini più grandi ſepolti colle lor ceneri, nè mai più ricordati da chi riportonne i maggiori benefizj. Queſta terribile ſconoſcenza di quanto danno non è cagione alla ſocietà? Se così dai poſteri vengon eſſe trattate le anime ſtraordinarie, che perpetuamente

 occu-

occuparonsi della loro felicità, chi ha virtù, e coraggio per procurarne il bene? Spirito umano, tu sei pur adorabile, se senza poterti promettere la minima riconoscenza, tutto consacri te stesso all' altrui prosperità!

Nulla più manifesta l'ingiustizia degli uomini nel non riconoscere i meriti dei trapassati, quanto la grande premura, che sovente si fecero di eternar la memoria di quegli esseri degradati, che vissero sempre per l' infamia, e per la distruzione della propria specie. E' pur uno spettacolo di crudele tristezza il vedere intorno alla superbissima statua di un Eroe sanguinario, di un violatore de' più santi diritti andarsi aggirando dimenticata, e negletta la pallida ombra, e mestissima di un amico dell' umanità, di un benefattore de' suoi simili, di un Protettor della Patria! Un' orribile spada tinta del sangue degli uomini, che ricorda le stragi, le rovine, gli eccidj della sventurata umanità, collocata in mezzo a tutti

i tro-

i trofei della gloria, e quasi in atto di trafiggere una fronte adorata, che dopo di aver lungamente sudato per il pubblico bene, giace al suolo avvilita. Ah.....noi non resistiamo a tal vista. Voltaire tu hai abusato de' tuoi grandi talenti, ed hai con essi disonorata la filosofia, facendola servire a stabilir l'empietà: tu hai lacerata la Religione, ingiuriata la Divinità, infamato il Sacerdozio: e tu hai sciolti i legami più sacrosanti, ed hai lanciati colpi terribili contro lo stesso Principato; ma pure sopra l'impure tue ceneri sorge alto un ricchissimo sontuoso sepolcro, che và a portare all'eternità coronato di allori l'esecrato tuo nome. Tu da quest'altezza volgi uno sguardo sprezzatore, ed insulti alla tomba oscurissima di un uomo augusto, che sostenne l'onore del Santuario, che conservò la purità delle sante Dottrine, che corse al sollievo de' suoi fratelli, che si offerse vittima addolorata per riparare alle loro sventure, e che vegliò appiè de-

gli Altari alla custodia del Testamento Santo di Dio. O uomini, e chi mai sì ingiuriata, e sì svilita potè una volta da voi involar la giustizia?

Noi in alcuna parte non negheremo al nostro secolo la gloria della riconoscenza con quegli Eroi, che seppero in addietro grandemente distinguersi. Ci dorremo piuttosto di non veder questo sentimento sempre regolato dalla giustizia. Spesso le azioni degli uomini non furono valutate in riflesso al bene, che arrecarono alla società. Tutta l' attenzione si ebbe per quelle di grandissimo strepito. Esse soltanto, sebben non di raro ingiuriose così dell' umanità, che della ragione furono le riconosciute dai posteri con tutti que' luminosi segnali, che vanno nel mondo a stabilir degli uomini l' immortalità, e la gloria. La Filosofia, e talvolta anche la Religione, dovettero cedere alla forza del pregiudizio, e del fanatismo. Gli arbitri delle nazioni, quelli che presiedono al bene della patria, al destino

dei

dei popoli non prenderanno mai in mano la bilancia della ragione per pesare le azioni dei trapassati? Quelle degli uomini di rara virtù, dei veri benefattori del genere umano non dovrann' essere le prime a godere della riconoscenza dei viventi? Sempre gli uomini saranno pregiudicati a tal segno di non commoversi, che o al terribile suono di una tromba marziale, od alla vista di un'impresa, che non ha altro merito fuorchè quello di esser nuova.

La Riconoscenza con tutti.

Cap. XIV.

LA natura tra tutti gli enti di ragione non ne conta un solo, che non abbia con un altro un dovere strettissimo di singolare riconoscenza. Ciò tanto è vero, quanto è vero non darsi un uomo, cui per sussistere necessaria non sia l'industria, e l'amor di un altr' uomo. Chi dice non di-

pender da alcuno, e non avere altrui un' obbligazion la più minima, dice una falsità da non poterfi ascoltare. Individui della mia specie, il disprezzerem noi forse l' amore de' nostri simili? Forse direm noi di non averne alcun' uopo? di poter senza di esso traer lieti nel mondo, e felici i giorni? Nò. Questo altrimenti non sarebbe il linguaggio della nostr' anima. Diversamente essa ci parla, che estremamente della tenerezza, e dell' amore altrui, sente il bisogno. Quel bisogno, che seco porta indiviso fin dal primo momento, che incomincia ad esistere. Ascoltiamne le voci, e la sentiremo a dirci, che priva dell' amor degli uomini ella non sa cosa sia dolcezza, non gode di pace, nè di tranquillità alcun raggio; e la sentiremo a dirci, che priva di questa risorsa alle sue angustie, nulla cura la vita, ed odia per fin l' esistenza. Questo linguaggio dell' anima chi non lo ascolta, o è del tutto insensibile, o ha del tutto degenerato dalla dignità del suo essere.

Dun-

Dunque senza l' amor di quegli enti, co' quali viviamo, noi siam privi di un bene, per cui singolarmente siam fatti: di un bene, che si presenta il primo alla stessa nostr'anima, e per cui essa più che per ogn'altro, sente in fondo al seno un' inclinazion veementissima; e di un bene finalmente, che sopra di ogn' altro è capace di rattenerla, di farla contenta. Ma di questo gran bene noi siam possessori, se con una costante riconoscenza cerchiam di renderci cari a tutti i nostri fratelli. Con questo sentimento noi gli rendiamo sensibili, ci acquistiamo la loro tenerezza, il loro attaccamento. Vi ha forse un cuore, che alle prove di una generosa riconoscenza largamente non si diffonda? che non si riaccenda di una fiamma novella?

Non si parta da noi il riflesso, che tutti gli uomini colla varietà dei loro talenti, della loro industria, e de' loro impieghi incessantemente influiscono alla nostra sussistenza, e fanno la nostra prosperità. Sia effetto di

un

un attenta meditazione sull' ordine invariabile, che in tutte sussiste le nazioni, e i popoli, e che tutti sul globo lega strettamente tra loro gli umani individui, il comprendere ad evidenza, che in tutta la specie non abbiamo un essere, che in alcun istante della sua esistenza non si occupi a nostro vantaggio, non ci appresti un servizio. In conseguenza potrem forse non confessare, che a tutti indistintamente noi siam debitori di un istancabile riconoscenza. Accanto però a quest' indispensabil dovere, cui tutta è soggetta l'intera massa degli esseri, sollevarsi ascoltiamo da tutti gli angoli dell' universo un generale altrettanto, che doloroso lamento. Quasi non vi ha tra i mortali chi atrocemente non dolgasi della comune disconoscenza. L' aere per ogni dove risuona di queste acerbe querele. Noi udir non le possiamo senza dolore. Ci fan sovvenire lo stato d'ingiustizia, di depravazione, di disordine, cui è andato a ridursi lo spirito umano.

no. I Grandi, i Ricchi, i Signori del mondo si credono in diritto di ripetere dagl'inferiori tutti i possibili servizj, di potergli costringere a sacrificar non di raro i proprj interessi, per servir d'istromento alla loro ambizione, ed ai loro capricci, e di potere essere dispoti della lor opera, e dei loro talenti, senza alcun obbligo di riconoscerne il merito. Chi può star senza fremere, e senza sentirsi ad ardere da un terribile incendio in ascoltar, che un uomo condannato a vivere de' suoi sudori, ed a procurarsi il giornaliere sostentamento a forza di un penoso travaglio, e non mai interrotto, abbia dovuto con suo svantaggio beneficare sovente un uom dovizioso, e opulento senza alcuna speranza del più leggere compenso. O equità! o riconoscenza, e fino a tal segno dovevate esser proscritte dall'anima di chi più onorar vi dovea, e portare in trionfo? Miei simili può il nostro spirito non estremamente aborrire cotesti mostri di sconoscenza, di inumanità, d'ingiustizia? Se

Se ad esser riconoscenti con tutti ci obbliga il sistema della scambievole subordinazione, in cui ci ha posti natura, ci costringe l'umanità, che tutti ci lega con una sol legge, e con un medesimo sentimento, e ci sforza il bisogno, che per ben sussistere noi abbiam dell'amore, e dell' influenza di tutta la specie, quanto più ad essere riconoscenti obbligare ci debbono i benefizj dei nostri minori? di quelli, che la sorte ha posti in istato di dover aver d'uopo del nostro particolare soccorrimento? Pur l'esecrata durezza, figlia primogenita dell'interesse di quel terribil mostro, che divora nelle anime dei Grandi ogni lodevole sentimento, fa che un tal riflesso non più rispunti tra gli uomini, fa che si dimentichino di esser tali.

Che il dovizioso soccorra l'indigente senza riflesso al compenso, lo vuol la giustizia, lo richiede la ragione, l'esige la stessa umanità. Ma che senza alcun compenso voglia il dovizioso esser servito dall'indigente, è l'ec-

l'eccesso della crudeltà, e dell'ingiustizia. E' tutto ciò che di esecrabile udir si può tra gli uomini.

La natura è la nostra prima Maestra: quella che si accompagna con noi sin dal primo istante, che respiriamo la vita: quella che dirige i primi nostri andamenti, che presiede la prima a tutti i movimenti de' nostri affetti, e che la prima c'insegna ad onorar la virtù, a conservare il decoro, e la nobiltà del nostro spirito, a rispettare i diritti della nostra ragione, ed a regolar le tendenze, e limitare i trasporti del nostro cuore. E la natura è la prima, che corre in fretta a tutti schierarci davanti agli occhi i nostri doveri. Tra tanti però, la riconoscenza non è l'ultima che di usar ci ricorda con tutta l'universalità dei nostri simili. Perchè non mai dimenticar la possiamo ci fa sovvenire, che senza di essa conservar non potrebbesi la perfetta unione, che la Divinità ha stabilita tra tutti gli esseri razionali, che senza di essa cesserebbe per sempre

pre quell'amor socievole, che ne costituisce il vincolo, e che proscritta dalle anime mancherebbe in esse il fomento dell'amore medesimo, e quella stessa unione scioglierebbesi affatto, che degli umani viventi forma un tutto indiviso. La Filosofia, che della natura è la fedele interprete, che ne disamina i principj, e ne analizza le leggi; la Filosofia viene anch'essa a proporci queste medesime verità. Anche essa ci dice, che nell'universo non esiste un uomo, il qual non abbia diritto alla nostra riconoscenza. Chi può negarlo, e non essere irragionevole?

Togliamci al nostro Cielo, trascorriamo il globo. Un Lappone in fondo alla sua caverna, un Siberiano tra gli orrori della sua foresta, un Ottentotto, un Caraibbo, un Cafro attraverso dei boschi, dove in società colle fiere traggon mesti, ed oscuri gl'infelici lor giorni vantano un titolo alla nostra sensibilità, meritano, che per loro occupiamo un riflesso. Se presentandoci ad essi riconoscono

in

in noi la loro immagine: ſe ci riſguardano come lor ſimili, ſe diſdegnati del noſtro orgoglio non ci rigettano, ſe ci dicono, voi ſiete enti della noſtra ſpecie, ſiete uomini come noi, ſiete noſtri individui: come tali vi riceviamo, vi amiam come tali, noi ad eſſi ſiam debitori della più tenera riconoſcenza. La natura, che parla egualmente alle loro, che alle noſtr'anime, nell'atto di riſvegliare in eſſi, riſveglia anche in noi quel natural ſentimento, per cui le anime iſteſse ſi riſpondono, per cui ſi ricercano, e con vicendevole traſporto, avidità, ed entuſiaſmo ſi corrono incontro. Una certa tendenza che ſentono in ſe ſteſse, ſenza ſaperla intendere, le porta ad unirſi.

I popoli, mercè del biſogno mantengono con i popoli la più ſtabile corriſpondenza. Privi gli uni di ciò, che gli altri ſovrabbondano, ſono in neceſſità di avvicinarſi, di conſervarſi tra loro in una perfetta unione. Uno riconoſce dall'altro la ſua proſperità;

uno

uno non può dire all' altro, io senza di te son felice, non ho di te alcun uopo. Il reciproco bisogno non gli permette il parlare di simile tuono. Dica l' Europeo all' Americano: non ho di grazia dell' oro delle tue miniere, non della pescagione de' tuoi mari, e non delle produzioni delle tue Isole: dica all' Indiano: io provvedo al mio lusso senza la squisitezza dell' elette tue droghe, senza la preziosità de' tuoi rari diamanti, e delle sopraffine tue perle: e dicano questi all' Europeo: noi non abbiam mestieri della tua pulizia, nè della tua coltura: non de' tuoi lumi, nè della tua filosofia; e non della tua industria, nè delle tue manifatture. Gli uni, e gli altri mentiscono. Se dunque i popoli per provvedere ai loro bisogni, e per riempiere il voto, che in essi esiste, d' uopo han gli uni degli altri. Se gli uni, e gli altri devono per necessità scambievolmente beneficarsi, per necessità mantener tra di loro un continuato ricambio di materiali al vitto,
al

al veſtito, al luſſo, devono ancora per neceſſità tra di loro mantenere inceſſante, e non mai interrotta la vicendevole riconoſcenza. Io non dirò altrimenti di non eſſere obbligato di queſto ſentimento al più vile Affricano, allo ſchiavo più infelice, e più abietto della Guienna. Egli mi riſponderebbe, che ſono ingrato ai travagli, ed ai ſudori di ſangue, che per soddisfare alla mia voluttà ſparge per me in America. Ed io di queſto ſentimento non dirò mai di non riconoſcermi debitore col più oſcuro uomo, e più ſpregevole de' miei vicini. Egli mi rinfaccerebbe a ragione, che alla comune proſperità, della quale pur io ſono ſempre partecipe, conferiſce anch' eſſo colle ſue fatiche, e con quel genere d'induſtria, che di praticar gli permette la ſgraziata ſua ſorte. Uomini, che grandeggiate ſulla comune de' voſtri ſimili, voi ſiete ingiuſtiſſimi, ſe ſempre grati non vi addimoſtrate con tutti; e voi alla voſtra ragione fate la maggior dell'ingiurie, e ne ol-
 trag-

traggiate il decoro, se sempre viva con tutti non mantenete nell' anima la generosa riconoscenza. La natura, che vi domina colle sue leggi, l'umanità, la ragione istessa, che con tutti gli esseri della vostra specie da voi richieggono quest' amabile sentimento, se oserete di negarglielo, non mai cesseran dal rimproverarvi della vostra ingiustizia. Vi diranno, che disprezzate un dovere, che tanto da voi è indiviso, quanto indiviso è da voi l'indispensabil bisogno dell'amore, e dell' opera di tutti i vostri fratelli. Se l'uomo è fatto per servire gli uomini, dicea Cicerone, moltopiù egli è fatto per sempre essergli grato, e riconoscente.

Uomini, che amate la verità, che vivete per il decoro del vostro spirito, che onorate la vostra ragione; uomini, che apprezzate la virtù, io mi sono studiato di dipingervi il pregio di un sentimento, che quanto (diciamolo per nostro rossore) è prezioso in se stesso, ed interessante, al-

trettanto è ſconoſciuto tra noi, ed avvilito. Vi ho dipinta la riconoſcenza. L'ho conſiderata in tutti i punti di viſta, ho di eſſa parlato diffuſamente. Ve ne ho delineato il carattere, addimoſtrata ve n' ho l'efficacia; ve l'ho fatta ſcorgere in tutte le condizioni, ed in tutti gli Stati. Avete rilevato, come queſto ſentimento ſtender deeſi a tutti, ed a ciaſchedun individuo della ſpecie umana, come tutti hanno ad eſſo un incontraſtabil diritto. Niuno de' miei ſimili potrà leggere queſto ſcritto, ſenza ſcorgerſi debitore di una coſtante riconoſcenza. Purchè egli eſiſta nel mondo, purchè viva in commercio, ed in ſocietà cogli uomini, non può vantare uno ſtato, che lo renda eſente da queſto tributo. Una ſola relazione, ch' egli abbia col rimanente della ſpecie, baſta per convincerlo, che non può diſpenſarſi dall' eſſere riconoſcente.

Ma ſe l' uomo deve all' uomo un inceſſante riconoſcenza, molto più un inceſſante riconoſcenza deve l' uomo

al ſuo Creatore . Ricordandoſi , che ſol per lui eſiſte , reſpira , e vegeta; che ſol per lui della vita gode il maſſimo bene, il ben ſommo, ed inapprezzabile; e che per lui ſoltanto fruttifica a ſuo vantaggio per ogni dove il globo, e riſplendon gli aſtri coſtantemente in Cielo, può egli in riconoſcimento ad un Benefattore sì provido, non tutto offerire, e conſecrar ſe ſteſſo? O Religione, non li guiderai tu in terra gli ragionevoli ſpiriti a riconoſcer per ſempre il primo Ente eterno in tutto ciò, che alla viſta gli preſenta il mondo? Tu in tutte le opere della creazione, non gli farai adorare l' infinita di lui bontà , la di lui provvidenza? O Religione, potrai tu forſe non islargar l'anima, e il cuore degl' infelici mortali, non gli farai tu ſenſibili ad un amor così grande, a sì luminoſa beneficenza? Riaſſicurandoli, che nulla eſiſte nell' univerſo, che nulla godono in eſſo, che da lui non vengagli preparato, che ſingolar benefizio non ſia di lui, non

giu-

giugnerai a risvegliarli nell'anima questo giustissimo sentimento? Essere immortale, ed onnipossente, io non sarò mai riconoscente agli uomini, se riconoscente non sarò a te stesso. Io sarò d' ingratitudine un orribile mostro, se in riconoscenza a' tuoi benefizj, tutto a te non mi dedico, non vivo tutto per te. Io di te non sarò mai degno, se in tutti gl'istanti della mia vita non ti rinnovo questo sacrifizio.

Ente degli enti, prima sorgente di tutti i doni, io da te solamente tutti ripeto i talenti, solo da te l'abilità, ed il genio, di cui godo il bene. Per tai doni stato ti sarei ingratissimo, se sempre impiegandogli per il ben de' miei simili, sempre impiegati non gli avessi per la maggiore tua gloria. Di questa riconoscenza io era debitore alla tua bontà: questo debito io giammai non perdei di vista. Per soddisfarlo, il più che per me si potea, chiamai il mio spirito ad un incessante travaglio; feci dello

ſtudio l'unica mia paſſione. Sapea di non eſſer uomo, che per far bene agli uomini, e ſapea, che per queſto tu dati mi avea i talenti: avrei io potuto non ſecondare i tuoi ſovrani diſegni? Diſtinto da te con un'anima ſempre inclinata alla virtù, ed incapace di un ſentimento, che degno non foſſe della ſua grandezza, avrei potuto eſſere sì ſconoſcente, di non occuparne le potenze, per riſvegliar ne' miei ſimili, così l'amore per la ſteſſa virtù, che l'entuſiaſmo per l'oneſtà, e per la giuſtizia? Profondamente proſteſo davanti alla tua Maeſtà, io ti priego, o gran Dio, di voler accettare queſt'umile tributo della mia riconoſcenza. Io non ſento rimproverarmi di non aver travagliato per il comune vantaggio. Non ſento il rimorſo di non aver trafficati quei doni, che da te ho ricevuti, che ſol da te riconoſco. Ho deſiderato, che gli uomini ſiano riconoſcenti coi lor ſimili, perchè lo ſiano maggiormente con te. Per queſt' oggetto, tutto ſu

que-

queſte carte ho diffuſo il mio ſpirito, tutte le ho impreſſe dell' immagine della mia anima, della tenerezza, e della ſenſibilità del mio cuore. Spirito eterno, non iſdegnare un' offerta, con cui il più vile degli uomini brama riconoſcerti di un tuo dono. Fa' che i ſuoi fratelli rendutiſi riconoſcenti tra loro, ſiano ſempre riconoſcenti con te. Pago pienamente di queſto, nulla più brama in compenſo de' ſuoi travagli.

IL SECOLO DECIMONONO.

Sogno dell' Autore.

CAP. XV.

E Tra quai ombre io mi avvolgo? E quai, cieco, e perduto, premendo ora ne vado foſche vie, e neriſſime? A sì ſpaventevole ſtato chi mai mi traſſe? Dov' è la luce, che poco fa mi ſcorgea? Qual notte orribile mi toglie alla viſta degli amati

obietti? Forse è già scoppiata la terribil crise, che preparando andavasi da tanto tempo? Le tante verità, e sì interessanti, che faceano or ora il prezioso trattenimento della mia anima, dove sparirono? Io non più le ravviso. La natura riconcentrata in se stessa, o più non parla ai mortali, o gli parla in maniera di non lasciargli intendere il suo linguaggio. Io invano l'interrogo: io invano mi affatico per farmi suo interprete. Ed oh a quai lidi trasportato mi veggio in così brevi momenti? Un sordo abisso interamente mi asconde. Dio della natura, come poterti pienamente conoscere tra questi orrori? Ma questo non è già il mondo, che io prima abitava; questi non son già i miei simili, tra' quali in società, ed in piacevol commercio di filosofici pensieri, e di scientifiche idee, ho io sinor esistito. Uomini son questi, o di una specie diversa, o di un diverso talento. Ma questo è forse egli il secolo decimottavo? il secolo della filosofia? il secolo

lo

lo illuminato? E' forse questo il tempo, in cui sol Pallade raccogliea i voti, e dispensava le grazie? Forse.... ma qual nuovo ordine di cose, qual nuova scena, e terribile mi si presenta alla vista? Il secolo decimonono? Un nuovo secolo, che omai ha trascorsa la metà del suo giro? Or io intendo il fatal cambiamento. Ah miei compagni, pur la gran rivoluzione è di già succeduta, che noi un dì prevedemmo? L'universo non è più quel di prima. Le più utili scienze, le belle arti, e le lettere più non ne costituiscon la gloria, più non ne fanno l'onore. La Filosofia, quell'astro della maggior grandezza, che spandea un torrente di luce, e le menti involava alla cecità, e all'errore, ora più non ispunta a tramandare un sol raggio di rifulgente chiarezza. Quì non si scontran che tenebre, non si ravvisan che orrori. Tutto si assorbe il secolo decimottavo, tutto seco si avvolse, perì tutto con lui. Al mancare di esso mancò ogni facoltà illu-

mi-

minante, ogni morale, ed ogni fisica verità. Una cieca ignoranza perniciosissima succedette ai gran lumi, alle più vaste cognizioni. L'Opere celebratissime de' trasandati gran Genj, o non si san leggere dagli uomini stupidi di questo secolo caliginoso, o non si sanno intendere. Le loro strepitose scoperte, gli arcani più occulti della natura, che penetrarono intimamente, e trassero alla pubblica vista, di bel nuovo si chiusero per entro al sen profondissimo della natura medesima. Gli astri si son ricoperti di un velo impenetrabile. Con esso tutti nascondon su alto que' sorprendenti misterj, che pur un dì, lor malgrado, svelar doveano agli sguardi de' loro attenti Osservatori. I mari, che in addietro addivenuti umilissimi, adattavano il dorso a quelle macchine fluttuanti, che spaventavan la vista, sono ormai arrivati ad iscuoterne il giogo. Gli elementi non più ubbidiscono agli uomini: non più ne riconoscon l'impero. Quasi profittando della loro

stu-

ſtupidità, della lor debolezza, gli hanno tutte occultate le lor proprietà, gli ſtravaganti loro fenomeni. Le filoſofiche verità in queſto ſecolo di tenebre, e di fatale ignoranza, non più ſpuntar ſi ravviſano, come pur una volta, a far l'ornamento degli ſpiriti, a perfezionar la ragione: i figli più non l'ereditano dai loro Padri, la gioventù abbandonata a ſe ſteſsa più non ſa dove andarne ad aſcoltarle pronunziar da una Cattedra. Eſse più non hanno un Maeſtro, che ne conſervi il depoſito, che le inſegni ad un ſuo ſimile.

Il ſecolo decimottavo, il ſecolo delle leggi, della poeſia, e dell'eloquenza, ſecolo, che diſputò la gloria a quel di Auguſto, non ha comunicata al ſecolo decimonono l'elevatezza del ſuo ſpirito, la ſublimità del ſuo genio. Quivi il minimo ſegnale ad iſpuntar non ſi ſcorge della ſua grandezza. Ah la ſua immagine ſi è ſmarrita del tutto! Per ogni dove io veggio le ceneri di quegli uomini gran-

di,

di, di que' Pensatori profondi, di quegli Eroi luminosissimi, che l'illustrarono, ma in niun angolo della terra più di alcuno di essi sò ravvisare l'idea, più le virtù, e i talenti. Scorrendo quest' emisfero io m'incontro ad ogni passo in una gran Biblioteca. Veggo ciascuna ricolma di un novero immenso di sterminati volumi trattanti di tutte le scienze, pieni di tutte le sorti di letteratura. Leggo i nomi di chi gli scrisse, gli venero profondamente, ma piango in ravvisare cotante, e sì maravigliose produzioni, che manifestano la grandezza dei talenti, e la vastità delle cognizioni dei nostri Padri, starsi sepolte in mezzo alla polvere abbandonate, e neglette. Mi porto col pensiero alle più celebri Città del nostro Continente, e veggendo quivi inalzarsi alcune moli stupende ridotte a vilissimo uso, richieggo con ansietà a che serviano un tempo. Alcuni uomini pensierosi, con bianca barba al mento, mi si fanno incontro, ed avidi d'infor-

formarmi di ciò che impararono dai lor Avi: quì, mi dicono, sedeano una volta i Filosofi: quì una volta gli Astronomi, i Matematici, i Fisici, gli Anatomici, i Naturalisti insegnavano ad una gran turma di giovani le filosofie. Quì era dove la Fisica facea i suoi sperimenti, dove l'Astronomia si inalzava sino al Cielo ad osservare il corso, e la posizione degli astri, dove l'Anatomia sbranava gli umani corpi, e ne analizzava le parti, e dove la Storia naturale tutte univa le specie degli animali, e de' vegetabili. Quì, dove una volta i Giureconsulti dettavan le leggi, dove gli Oratori davano i precetti della più fina eloquenza, e dove le Muse comunicavano l'estro ai grandi Poeti. Ma quì tutto è finito. Dopo alcuni passi giunto ad un'altra di fabbriche sì maestose: Vedi, mi ripetono; quì un tempo i Teologi si assideano in Cattedra ad ispiegare i dogmi della più alta Teologia: quì gl'Interpreti della Divina Scrittura, quì i Precettori della

sana

ſana morale, e quì i Maeſtri dei ſacri Canoni davano lezioni le più intereſsanti del pubblico bene, e le più neceſsarie al mantenimento della Religione, dell'eccleſiaſtica diſciplina, e degli umani coſtumi. Ma anche quì finì tutto. Io non mi fermo. Vado più oltre, ed arreſtatomi in faccia ad un altro di sì ſtrepitoſi edifizj: vedi, ſeguono a dirmi; queſta una volta era un'Accademia fioritiſſima, dove in gran folla correa la gioventù a dare i ſaggi più luminoſi del proprio talento; quì il diſegno, l'architettura, la pittura, la ſcoltura con tutte le altre belle arti s'inalzavano un giorno ſino al grado più eminente della perfezione, e della chiarezza. Ma anche quì ſi perdette il tutto. Ah noi dovevamo pur eſsere ſpettatori di queſta terribile metamorfoſi! dovevamo veder queſte caſe, caſe un tempo di ſapienza, di filoſofia, di belle arti, di lettere, e di tutte le ſcienze convertite in abitazioni di Gufi, e d'immondi animali. Ed oh a che ſpaventevo-

tevo-

tevole rivoluzione fummo noi riserbati? Noi non eravamo meritevoli di vedere un sol raggio di quella luce, che sì largamente diffondeasi tra i nostri Padri. Noi non nascemmo per vivere sempre tra le tenebre. Dicono così quegli uomini tristi, e sfigurati, ed io intanto ad uno spettacolo sì doloroso, e sì lacrimevole, perdo affatto il coraggio. Mi concentro in me stesso, mi perdo tutto ne' miei pensieri; poscia mi volgo mestamente intorno; quindi esclamo: oh Italia! e dove sono i tuoi *Galilei*, i tuoi *Malpighi*, che fin dal secolo decimosettimo discuoprivano felicemente, uno in Cielo e l'altro sul globo, verità quanto strane, altrettanto inaudite, e sorprendentissime? Dove i tuoi *Valisneri*, i tuoi *Morgagni*, i tuoi *Beccari*? e dove que' celebri Giureconsulti, quegli Oratori eloquenti, e que' Divini Poeti, che ti faceano l' invidia di tutte le nazioni, e di tutti i popoli? Ah tu in questo secolo non ne conti pur uno! tu di tutti una volta ne perdesti

ſti per ſempre la feliciſſima rimembranza. Francia, la gran turma di quelle anime ſtraordinarie, di quelle menti elevatiſſime, cui tutta la natura era sforzata a ſvelare i ſuoi reconditi arcani, non più eſiſte a formare la ſtrepitoſa tua gloria. Una nebbia foltìſſima ſopra di te ſi è diſteſa a ricuoprirti di tenebre. I tuoi ſommi Filoſofi, i tuoi famoſi politici, e gl' intrepidi tuoi Navigatori, o Inghilterra, ſi ſmarrirono affatto, ſi perdettero nel gran caos; tutto in te è freddezza, aſſopimento, e languore. La barbarie, o Germania, la funeſta barbarie è di nuovo arrivata ad interamente occuparti. I *Copernici*, i *Leipnizj*, gli *Ugenj*, i *Bernoulli* con tutti gli altri feraciſſimi ingegni, che fecero un dì il tuo ſplendore non ritrovano a queſti giorni in tutte le tue contrade una loro immagine. O Europa tanto illuminata ne' ſecoli decimoſettimo, e decimottavo, in queſt' oggi l' ignoranza ti ha ſorpreſa in maniera di non laſciarti vedere, ſe non una languida luce, che

và

và a ſmarrirſi del tutto. L'accecamento, la rozzezza, la perniciosa incoltura, hanno preſo il luogo delle vaſte cognizioni, delle ſcienze illuminatrici, di tutte le arti, e le lettere. Oh ſecolo decimonono, ſecolo di tenebre, di travedimento, d'inſipienza! La gran criſi è ſcoppiata. L' eſtremo grado, cui nel ſecolo paſſato furon portate le lettere, e tutte le ſcienze, non potea che convertirſi in una generale ignoranza. Queſta terribile rivoluzione ſi andava preparando da gran tempo in tutti gli ſpiriti. Ad un eccеſſo di luce, e di sfavillante ſplendore venir dovea in ſeguito un' oſcuriſſima notte; quella notte, in cui or io mi avvolgo ſenza ſoſtegno nè guida: e quella notte, che come in mezzo a un gran vortice di ſpaventoſe caligini mi ha traſportato a ſparger lacrime di dolore ſulla ſorte infelice del ſecolo decimonono. Oh viſione! Oh Genio immortale, che in mezzo ad un ſonno profondo ricondur mi voleſti ad eſſere ſpettatore di sì terribile ſcena! Or più non ravviſo

me ſteſſo. Avvolto tra queſti orrori tento invano di filoſofare. Queſta è un' arte, che più non eſiſte. Tutto quì è ſordo: nulla riſponde alla mia anima, che pur di ſe ricordandoſi, deſtar vorrebbe la natura dal ſuo eſtremo languore, e ſeco lei ragionare.

Ma io tra queſte caligini voglio almeno sforzarmi d' indovinar la cagione di sì fatal cambiamento. Ah io penſo di averla già riſcontrata. Ben mi ſovviene, che a miſura di accoſtarsi al ſuo termine il ſecolo decimottavo, mancando andava nelle anime l' antico entuſiaſmo per le ſcienze e per le lettere. Mi è pur troppo preſente, che anche ſin da quel tempo invano cercavanſi i veri Filoſofi, i bravi Letterati, gli uomini ſapienti; e ben tuttavia parmi già di aſcoltare i doloroſi lamenti, di cui allor riſuonavano le Città, e gli Stati. Lamenti dei talenti non riconoſciuti, del merito non ricompenſato, e delle ſcienze medeſime non più avute in conſiderazione, non più animate, e non più protette non

ſolo,

ſolo, ma diſprezzate eziandio, ed eſtremamente avvilite. Gli uomini ſaggi nel vedere la total decadenza, cui andavano a ridurſi così i nobili meſtieri, che le più utili facoltà, e le intereſſanti cognizioni preſagivano ai loro nipoti uno ſtato di tenebre, e di totale ignoranza e ne deploravano la diſgrazia. Si rivolgeano indietro, e veggendo, che allora ſoltanto ſi moltiplicarono in Europa i gran Genj, che ſi diſtinſero i talenti, che ſi accrebbero le ſcoperte, e che la natura fu sforzata a ſpalancare il ſuo ſeno, ed a ſvelare agli uomini l' ammirabil lavoro delle ſtrepitoſe ſue opere, quando alle applicazioni, ed all' inceſſanti fatiche degl' inſtancabili ſtudioſi veniano aſſicurate dai Sovrani le più generoſe ricompenſe, non poteano non profetizzare, che tutto ceſſato ſarebbe al ceſſare di eſſe. Ah il preſagio ſi è pur troppo avverato. Queſto ſecolo, che ravvolto in un nembo di ſpaventoſe caligini, tutto ſcorre attraverſo di un orribile caos, n'è l' infelice teſtimonio. La ſconoſcenza cogli

 uo-

uomini ſtudioſi ſi andò ſempre accreſcendo. Il ſecolo antecedente comunicò a queſto la ſua infezione; queſto nato (per ſua diſgrazia) ed inoltratoſi in eſſa, non vide mai a' ſuoi ſguardi diſcuoprirſi altra traccia, ſe non quella appunto, che gli ſegnò la barbarie, la rozzezza, il pregiudizio. I Grandi del mondo addimoſtrandoſi generoſi con tutt'altra ſorta di Perſone, fuorchè con quelle, che colle più utili ſcienze avrebber voluto applicarſi a beneficar la ſocietà, ed a render felici i lor ſimili, prepararono a queſto ſecolo le terribili catene di una cieca ignoranza. L'uomo ſapiente condannato a contraſtar coll'inedia, quando la molle avvenenza, fomentatrice della brutalità, abbondava dei doni del vizioſo ſcialacquatore, riſguardò la ſapienza, come ſorgente della ſua miſeria, e l'odiò eternamente. Tutto qui è corrotto.

Quel Genio, che mi conducea una volta a veder paſſeggiare trionfante, ed altiera la ſpaventoſa incoltura ſulle rovine di Atene, che fu un

tem-

tempo l'emporio degli uomini Sapienti, dei Letterati, dei Filosofi, e di tutte le scienze, le cognizioni, e i lumi, seco oggi mi trae per le contrade di Europa ad essere attonito spettatore di quelle grandi Città, che fatte un giorno l'asilo dei divini scuopritori di tutte le fisiche, e le morali verità, ora sono abitate da una turba di esseri degradati, di anime stupide, e insipienti. Leon X. in Italia, e Francesco I. in Francia, uno in quella, e l'altro in questa felice parte del globo ristauratori magnanimi, colle ricompense, e i premj dell'avvilita letteratura, delle neglette Università, delle disolate Accademie scientifiche, io più non vi vedo. E' per questo, che l'ignoranza arrivata in questo secolo a signoreggiar da Sovrana, ha steso alto l'oscuro impenetrabil suo velo per impedir che la luce non più a noi ne trasmetta neppur uno de' languidi moribondi suoi raggi. Tra le caligini di questa orrida notte, dentro cui questo secolo sfortunatamente si aggira, tutte

trascorro le grandi memorabili epoche, nelle quali le scienze risorsero, e nelle quali del tutto quasi andaronsi a perdere, e sempre in maniera, che della loro risorsa scorgo tutto il principio nella generosa riconoscenza, così del loro decadimento nella mancanza delle protezioni, e delle ricompense, tutta espressa ravviso la sgraziata cagione. Ma quando dal nero abisso, in cui andarono un giorno a seppellirsi del tutto, risorgeran le lettere? quando i talenti coltivatori di esse rispunteranno al mondo? O secolo decimonono, secolo veramente infelice, e sarai tu condannato a non mai vederlo risplendere su del tuo orizzonte un astro apportatore di scientifica luce! Ah la natura, e quando risveglierassi dal suo letargo per farci noti altra volta i suoi misterj! Una voce, che s' inalza da tutti gli angoli dell' universo, che grida dal fondo di tutti i secoli, mi risponde, che allora soltanto risorgeranno le scienze, le belle arti, e le lettere: che solo allora

i ta-

i talenti si applicheranno alla lor coltura, quando la sicurezza di un' ampia riconoscenza verrà ad iscuoter gli uomini da quel fatale sopore, e da quel terribile stato di letargia, e di inazione, in cui gli fe cadere la comune disconoscenza: e mi risponde, che a rendere indubitata questa gran verità, l' intera Storia concorre delle stravaganti vicende di tutti i tempi. Ma questa è la voce che quì viene ad iscuotermi, che mi richiama ai sensi. Ombre terribili del secolo decimonono io da voi m' involo; più non mi avvolgerete tra i vostri orrori, più non mi trascinerete sempre lungi dal vero, sempre intorno all' errore. Io son desto: respiro altra volta in seno al secolo decimottavo, al secolo della luce, e della chiarezza. Uomini pensatori io ho sognato. Ciocchè ho veduto sinora sarà per succedere? Tutto promette di sì. Le cause tutte concorrono ad accelerare la gran rivoluzione. Essa rapidamente si accosta al suo gran punto. Un solo mezzo ci

si pre-

ſi preſenta ad arreſtarla. Queſta grand' opera noi non poſſiamo ſperarla, che dalla munificenza dei Sovrani, che dalla generoſità dei Grandi del mondo. Proteggan eſſi le ſcienze, e le lettere, ravvivino con i premj viſtoſi i talenti: gli aſſicurino di un' adequata riconoſcenza, ed anzichè ſuccedere la fatal rivoluzione, riſorgeran di bel nuovo per rifiorir maggiormente i valenti Filoſofi, i celebri Letterati, gli uomini ſapienti. Con queſto mezzo richiamò Auguſto in Roma le lettere iſteſſe, e le ſcienze, eſiliate già dall' inteſtine diſcordie, e dalla privazione dei compenſi: e con tal mezzo ancor eſſi le richiamarono dal lor totale annientamento, ed il prelodato Leon X. in Italia, e Franceſco I. nelle Gallie. Qual'opera più degna della loro grandezza? qual uſo migliore delle loro ricchezze?

Uomini penſatori io ho ſognato. Le doloroſe immagini, che la mia anima ha lungamente raccolte dallo ſtato di declinazione, e di avvilimento,

cui si affrettano ad avvolgersi in questi ultimi tempi, così tutte le lettere, che le belle arti, e le scienze: l'orrido quadro della generale disconoscenza con quegli uomini infatigabili, che per la comune prosperità tutta vollero sacrificare alla coltura di esse la tranquillità, e il riposo: ed il tristo aspetto e terribile, in cui la precaria situazione delle cose presenti veder mi facea l'avvenire, non poteano che riprodursi alla mia fantasia anche in mezzo ad un profondo assopimento di spiriti; e non poteano che farmi veder da lontano il secolo decimonono infelicemente abissato per entro al seno oscurissimo di un irreparabile cecità, di un infamante ignoranza. La mollezza dei costumi, l'eccedente trasporto per la galanteria, e la fatale effemminatezza, quanto estesa, altrettanto disonorante, che tutto guasta, e corrompe, và a vincer per sempre. Lo spirito non più può resistere alla forza di queste tiranne dominatrici del cuore. Egli corre a degene-

generar del tutto, và per sempre a smentirsi. L'entusiasmo della sapienza più non trova in esso un appoggio. Per colmo della comune disgrazia più altro non resta, se non che il carattere di Filosofo, e di Letterato, addivenga una marca di positiva ignominia, come ormai è andato a farsi un obietto del comune disprezzo. Saggio Filosofo, cui tutto fuor della Religione è nulla, qual'è il tuo destino?

Noi non possiam rivolgerci al secolo di Luigi XIV. senza scorgerlo il secolo delle nobilissime arti, dell'amena letteratura, e delle divine non meno che di tutte le naturali, e l'umane scienze. Oh! e sotto qual'altro de' suoi Re vide mai la Francia in sì gran copia i prodi Guerrieri, i famosi Ministri, gli strepitosi Politici, i sapientissimi Vescovi, i profondi Teologi, i sommi Filosofi, i valenti Giureconsulti, gli eloquenti Oratori, e gli eccellenti Poeti? Ma di tutti questi grand' uomini, nonchè di sì alto splendore, cui a' giorni di sì gran Principe si sollevaleva-

levaron le ſcienze, e le lettere iſteſſe, a qual altro obietto ne fu ella debitrice, ſe non alla grandezza dell' animo, alla ſtraordinaria munificenza, ed all' iſtancabile liberalità, con cui egli riconoſcea quelli, e premiava queſte oltre ogni miſura. Tutto addimoſtra, che ſe la riconoſcenza de' Grandi, ſe i premj, e le gratificazioni da eſſi profuſe con generoſità, ſenza fine faceano in addietro i ſecoli delle lettere, e dei Letterati, delle ſcienze, e degli uomini ſcientifici, la mancanza di queſti compenſi non potrà che arrecare al mondo ne' ſecoli avvenire, ſecoli di uomini ſtupidi, ſecoli di tenebre, e di eſtrema ignoranza. Se fu ſempre queſto lo ſpaventevole effetto della comune ingratitudine con i coltivatori della vera ſapienza, che coſa di meglio, e di più fortunato poterci da eſſa promettere in avvenire?

Tante invenzioni, e sì intereſſanti, veri prodigj dell' ingegno, e frutti prezioſiſſimi dell' intenſa applicazione dello ſpirito; tanti pregevoli lumi

neceſ-

necessarj, importantissimi alla società; e allo Stato acquistati dai Filosofi di ogni nazione, dal risorgimento della nuova Filosofia per fino a noi, se vengano a dimenticarsi, quale speranza di poter giugnere altra volta a vedergli rinascere? Le strepitose scoperte fatte dai più antichi sapienti in tutti i rami della filosofia fatalmente perdutesi dopo brevissimo spazio della loro esistenza, quanto mai non ci volle per nuovamente richiamarle alla luce? Pitagora tanto studia le matematiche, e l'astronomia, e tanto si perde nell'osservare i movimenti, e la posizione degli astri, che arriva in fine ad iscorgere non essere il sole, che avvolgesi intorno alla terra, bensì la terra, che aggirasi intorno al sole. Questa grande scoperta, che tutto riempie di stordimento il creato, e che sembra debba durare eternamente nella memoria degli uomini, sì poco anzi esiste, che và del tutto a smarrirsi con lui. Da Pitagora sino a Copernico trascorrono più di due mil'anni, ed in tutto questo
gran

gran tratto, la famosa scoperta stassi sepolta nell' oblivione. Copernico istesso è il primo, che in seguito ad immensi travagli, ed infinite ricerche, la estrae come dal nulla, e come nuova la pubblica al mondo. Che le Comete si muovano in Cielo per un' orbita sempre stabile, e determinata egualmente, che tutti gli altri Pianeti, è una verità riconosciuta sin d' *Apollonio Mindio*, e sin dai Caldei in fondo alla più rimota antichità, nonchè dai Pitagorici, e dallo stesso Democrito; ma questa verità perdutasi affatto per un gran giro di secoli, dovea solamente rinascere ai giorni di Picone Brahe. Questo famoso Astronomo nel secolo decimosesto sollevatosi colle sue osservazioni sino alle regioni più lontane del firmamento, discuopre i regolari movimenti di questi nuovi pianeti, e come non mai più osservati gli annunzia all' universo. Archimede, uomo di acutissimo ingegno, e sempre infatigabile, fa nella fisica sperimentale, e nell' Idrostatica i più strepitosi progressi.

Le ſue invenzioni in queſte arti difficiliſſime ſono veramente ammirabili: ma anch'eſſe vengono in breve dimenticate in maniera, che ſolo in parte, dopo di un tempo lunghiſſimo ſono tratte di nuovo alla pubblica viſta. Una gran parte delle anatomiche ſcoperte fatte a grandiſſimo ſtento nel corpo umano dai moderni Profeſſori dell' anatomia, e della medicina (ſe poſſiam preſtar fede a più Scrittori diligentiſſimi) ebbero per autori, oltre a Galeno, i primi Maeſtri di queſte grand'arti. Non è ſolo l'erudito *Vezio*, il quale aſſeriſca, che tutte le oſſervazioni filoſofiche, di cui autori ſi vantano i Penſatori moderni, riconoſcono la loro eſiſtenza dai più antichi Filoſofi. Tale è anche il ſentimento del *Regnauld*, del *Feijoò*, del *Dutens* ; e per quello riguarda l'anatomia, e la medicina dell' *Almeloveen*, e del *Perilhe*. Noi non ſiam quì per garantire l'aſſerzione di queſti Autori, ſebben di gran merito. Direm ſolamente al noſtro intento, che ſe una nuova verità

rità discoperta in filosofia, e tosto cancellata dalla memoria degli uomini, non trova nel giro immenso di venti, e più secoli chi nuovamente la richiami alla luce; che se solo dopo il giro di venti, e più secoli spunta al mondo un'anima straordinaria, che colle profondissime sue meditazioni penetra gli orrori di quella gran notte, che per tempo sì lungo tenuti avea gli uomini nella più cieca ignoranza di verità altre volte escavate dal seno della gelosa natura, come potersi promettere, che perdendosi quelle acquistate in appresso altrettanto difficili, che inaudite, e stranissime, novellamente risorgano tra gli uomini stessi?

Ma esse si perderanno queste tante verità, modernamente scoperte in tutto il regno della filosofia? Se io dicessi, che il funesto languore sorto da alcun tempo in tutti gli spiriti ci và preparando questa crisi terribile, questa perdita dolorosa, io non crederei di andar lungi dal vero, se io dicessi, che se le antiche verità dacchè si smarriro-

no

no ſtar dovettero venti ſecoli nell' oblio pria di riſorgere, le nuove anch'eſſe dimenticandoſi una volta, non avran campo a ſperare una ſorte più fortunata, sò, che non direi coſa deſtituta di probabilità, e ſenza eſempio. L'arte di render molle l'avorio, e fleſſibile il vetro, fu un'arte nota all'antichità; eſſa però dimenticataſi affatto, chi potè mai più rintracciarla? Ma perchè ciò non più accada in articoli di maggior rilevanza, ſi uſi una ſomma geloſia nel conſervare il ſacro depoſito delle ſcienze, ſi faccia di tutto per mantener ſempre in veduta le utili ſcoperte, e le intereſſanti verità ereditate dai noſtri maggiori. Oh! la riconoſcenza venga a determinare gli uomini a queſt'impreſa tanto neceſſaria, e tanto importante per il pubblico bene. Siano da' ſuoi doni animati i talenti non ſolo a mantener ſempre nel loro ſplendore le cognizioni di già acquiſtate, ma ad accreſcerle eziandio ed a perfezionarle.

Per conoſcere, che il mio preſagio

non

non è destituto di appoggio, basta scorrere col pensiero dalla prima epoca, in cui sotto di un novello aspetto felicemente rispuntarono in Europa le scienze fino a questi ultimi giorni. Il nostro secolo, che pur si chiama il secolo illuminato, il secolo filosofico, può esso stare a livello con il secolo decimosettimo? Con quel secolo, in cui a distruggere affatto la barbara filosofia degli antichi, ed a farne risorgere un'altra tutta nuova, e tutta stabilita su principj incontrastabili, fiorirono Galileo, Borelli, Cassini, Torricelli, Malpighi, Valisneri, Guglielmini, Redi, e Manfredi in Italia; Cartesio, Mariotte, Bayle, Malebranche, e l'Hopital in Francia; Newton, Alley, Arveo, Wallis, Keill, Boyle, Flamsteed in Inghilterra; Keplero, Leipnizio, Bernoulli, Evelio in Germania; ed Ugenio con altri in Olanda? Con quel secolo, in cui la nuova Filosofia non solo s'inalzò gloriosa sulle rovine dell'antica, ma arrivò all'ultimo grado dell'ingrandimento,

e dello ſplendore? in cui a perfezionarla del tutto ſi fecero tante, e sì ſtrepitoſe ſcoperte? in cui il Cielo, la terra, e tutti gli elementi furono chiamati ad un eſame rigoroſiſſimo, e furono sforzati a laſciarſi vedere in un nuovo ſembiante così diverſo da quel di prima, come dall'errore è diverſa la verità? ed in cui tanti gran Genj diedero alla luce tante opere magiſtrali fatte per rompere le catene della cecità, per illuminare le menti, e per togliere l'uman genere all' inganno, alla falſità, all'illuſione? Noi non negheremo al ſecolo decimottavo quello ſpirito filoſofico, e que' lumi, di cui ſi vanta. Diremo bensì, che eſſo non ha fatto che correre ſulle orme di luce ſegnategli dal ſecolo decimoſettimo; diremo non aver fatto, che approfittare delle vaſte cognizioni, e dei lumi ampliſſimi ereditati da eſſo, e che diſtenderli a tutte le Nazioni, a tutte le Univerſità, ed a tutte le Scuole; e diremo in fine di non poterli accordare la gloria di averlo

gareg-

gareggiato nelle invenzioni ſtrepitoſiſ-
ſime, negli uomini grandi, nelle gran-
di ſcoperte, nonchè nelle ammirabili
produzioni di tanti ingegni rariſſimi,
ed inarrivabili. Dove ſono ora quei
Genj creatori, che tutto ſconvolſero
l'univerſo, che tutta miſero a ſoqqua-
dro la natura, e tutta la preſentaro-
no a tutto il creato in un aſpetto no-
vello? Que' tanti maraviglioſi ſtromen-
ti fatti per inalzarſi a diſcuoprir da
vicino, e ſin per entro gli ſpazj del-
le rimotiſſime lor regioni i più ſecre-
ti andamenti, e le rivoluzioni degli
aſtri, per analizzare la luce, e per
obbligarla a far moſtra di tutti i ſuoi
primigenei colori, e per dare un in-
finito ingrandimento a quegli obietti,
che per l' eſtrema lor picciolezza ſi
rendono inviſibili alla più acuta pu-
pilla, in quale di queſti ſecoli furono
inventati la prima volta? Ma ſenza
dipartirci da quello, in cui viviamo,
a quale ſtato di declinazione non
iſcorgeſi ridotto dal ſuo principio ſino
a' noſtri giorni in tutte le ſcienze; e

le lettere? Uno ſguardo alle celebri Univerſità, all'Accademie di Europa; ſon eſſe in quel grado di floridezza, in cui ſi ritrovavano ſino alla metà di queſto ſecolo iſteſſo, o anzi altre hanno molto perduto della loro altiſſima riputazione, ed altre ſi ſon del tutto annientate. Di grazia non iſtiamo più a mettere in dubbio una verità, che quanto è mortificante per noi, altrettanto è ridotta all' evidenza. Concludiamo piuttoſto, e diciamo, che ſe al mancar del favore dei Potenti del mondo hanno ſinora declinato le ſcienze, non vi ha altra ſperanza (qualor Eſſi colla più valida protezione, ed i viſtoſi compenſi non le richiamino al loro antico ſplendore) che di vedere il ſecolo avvenire avvolto in un caos di tenebre, e di ſgraziata barbarie.

La Spagna ſe fu l'ultima in Europa a reſpirare la bella luce della nuova filoſofia, fu però la prima ad avere vn Re Aſtronomo, e Filoſofo, che proteſſe grandemente, ed animò col-

colla generosa riconoscenza i Letterati e i Filosofi. Se i Successori di Alfonso X. avessero ereditato il suo genio, come ereditarono la sua corona, quella brillante Nazione sarebbesi fatta un obietto d'invidia a tutte le altre in ogni scientifica disciplina. Nomi di Lorenzo, di Ferdinando, e di Cosimo de' Medici, nomi voi siete troppo preziosi a tutte le scienze. Queste riconoscono da voi, dalla vostra incomparabile magnanimità la lor prima risorsa in Italia. I celebri Letterati, i più grandi talenti tratti all'incanto delle vostre ricompense corrono quivi da ogni parte a coltivarle, ad inalzarle ad un grado di splendentissima gloria. La fortunata Etruria è debitrice all'istancabile vostro zelo dell' inapprezzabile onore di essere stata un tempo la Maestra del buon gusto, e dell'esquisita coltura così nelle lettere, che nella filosofia, ed in tutte le scienze, alle altre nazioni. Ah! dove una volta, mercè delle vostre cure, le scienze medesime dominavano da so-

vra-

vrane, ed alle verità dolcemente conducean gli spiriti, giugner mai non possa a signoreggiar da tiranna la spaventosa barbarie. Oh i popoli generosi di Etruria ritrovino in Leopoldo il *Padre delle Lettere*, il Protettore dei Letterati, il Principe generoso e riconoscente, ed il Mecenate del suo secolo, come negli Augusti lor Medici il ritrovarono un tempo gli avventurati lor Avi! Tal sia la sorte di tutte l'altre Nazioni, ed allora anzichè presagire al secolo decimonono un destino infelice, gioirò grandemente sulla futura sua gloria.

Predissero altri la totale rovina delle lettere, e delle scienze, e la predissero con sicurezza. La ragione più forte, su cui fondarono la loro predizione fu questa; che le lettere e le scienze medesime arrivate all'ultimo punto di elevazione, non poteano che discendere. Il ricercare ulteriore vaghezza nelle prime, e l'usare maggior sottigliezza e speculazione nelle seconde, dovea condurre l'ingegno a perdersi

dersi in guisa, di non più sapere che fosse leggiadria, e maestà nella letteratura, e di non più vedere la verità in tutti i rami della filosofia. Ma noi diremo, che seguitando i rari talenti, animati dai favori della provida riconoscenza nella coltura di esse, se arrivar non potranno a sollevarle più alto, le manterranno almeno in quello stato di perfezione, in cui ritrovansi al presente. E forse che non richiederassi travaglio, applicazione, e studio per conservarne il deposito? Donde derivò, che sfortunatamente smarrironsi, e per tanti secoli stettero nascoste agli occhi del mondo le luminose scoperte fatte dai primi Filosofi dell'antichità, se non dalla totale inazione, in cui si abbandonarono i posteri. Ma d'altronde, quando la natura ha parlato ai mortali, quando li ha assicurati, che eglino hanno già penetrati tutti i suoi secreti, che essa in suo seno non più racchiude un' arcano, non più un mistero, cui potergli svelare. Qual'uomo tanto audace,

che

che dir non debba con Seneca: *Multum adhuc restat operis, multumque restabit, nec ulli nato post mille sæcula præcludetur occasio, aliquid adhuc adjiciendi?* Dunque posto, che alle lettere, ed alle scienze si vada preparando un' irreparabile rivoluzione; posto, che il mondo da una chiarissima luce debba essere condannato di rovesciare per sempre in un abisso di tenebre, e di cieca ignoranza, ciò non potrà succedere, se non per quello stato di assopimento, e di funestissima letargia, in cui la comune disconoscenza corre di gran passo a precipitare gli uomini.

IL FINE.